D. P.
135

PADOVA

RIVISTA MENSILE

a cura del comitato provinciale turistico

IL LEGATO PONTIFICIO E S. E. IL MINISTRO BOTTAI ALLA INAUGURAZIONE DELLA XIV FIERA DI PADOVA

N. 7 - ANNO VI
LUGLIO 1932 a X

DOPPIO

LIRE TRE
C. C. POSTALE

IN OGNI STAGIONE
IN OGNI OCCASIONE

BIRRA PEDAVENA

BENEFICA E NUTRIENTE

CHI BEVE BIRRA CAMPA CENT'ANNI

DITTA GIOSUÈ CAVALLI

PADOVA

VIA DEI SAVONAROLA N. 100

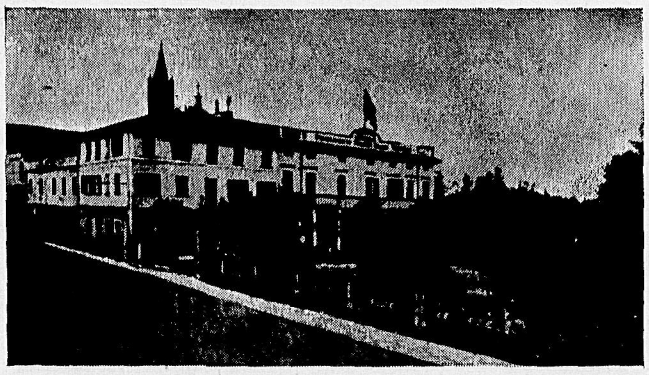
TELEFONO N. 23049

IMPIANTI RISCALDAMENTO
TERMOSIFONE E VAPORE
IMPIANTI IDRICO - SANITARI
ESSICATOI E ACQUEDOTTO

ABANO TERME
(PROV. DI PADOVA — LINEA VENEZIA - BOLOGNA)

STABILIMENTO HÔTEL TERME

MENEGOLLI



CELEBRI FANGHI E BAGNI - TERME NATURALI

CURE ACCESSORIE

Aperto tutto l'anno - Locali riscaldati con la stessa acqua termale.

Sconto del 10 % sulle pensioni per gli impiegati dello stato e gli ufficiali in congedo.

NUOVE SORGENTI

SORELLE MIONI - ABANO

APERTE TUTTO L'ANNO

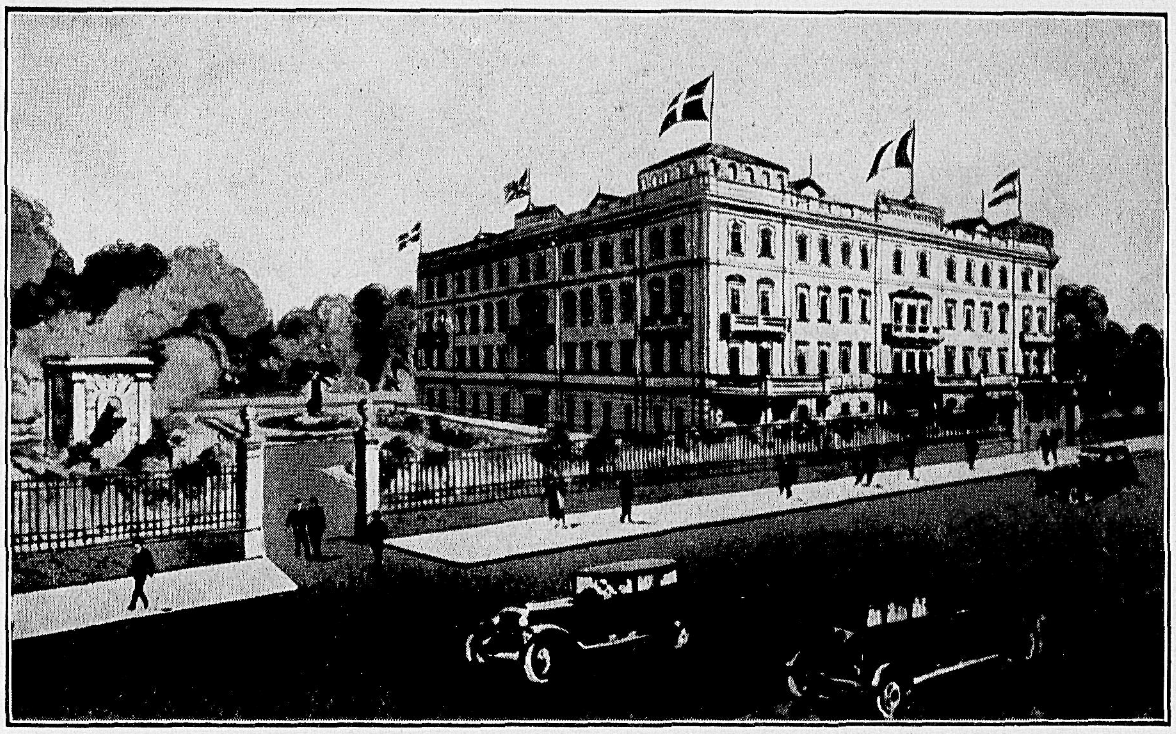
FANGHI TERMALI - BAGNI SOLFOROSI - MASSAGGIO - ACQUA TERMALE AD ALTISSIMA TEMPERATURA E RICCHISSIMA DI SOSTANZE MINERALI

PREZZI MODESTI - TRATTAMENTO FAMIGLIARE

Nei mesi estivi: Automobile alla Stazione a tutti i treni

Vettura alla fermata del tram elettrico

Per telegrammi: SORELLE MIONI - ABANO



TERME D'ABANO

(PADOVA)

GRANDE STABILIMENTO TERMALE

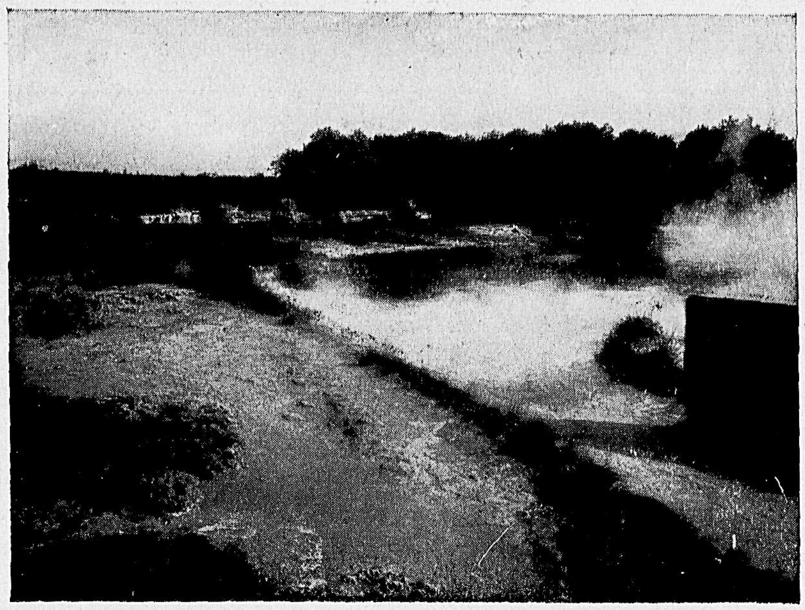
HÔTEL TRIESTE E VICTORIA

SALUS - VICTORIA - TRIESTE

APERTO DA MARZO A DICEMBRE

Casa di primo ordine per famiglie - Ristorante Sorgenti proprie - Ogni comfort - Pensione completa da L. 32 - Tutte le cure termali ed accessorie

INFORMAZIONI DA R. BREGA & C. - ABANO TERME



SORGENTE "MONTIRONE"

SOCIETÀ ANONIMA "TERME D'ABANO"

(CONCESSIONARIA ESCLUSIVA)

GRANDI STABILIMENTI HÔTELS

OROLOGIO

PENSIONI

Da L. 45 a 60

TODESCHINI

PENSIONI

Da L. 30 a 40

FORFAITS (CURA COMPRESA) PER 10 E 15 GIORNI
CONDIZIONI SPECIALI PER LUGLIO E AGOSTO

MONTEORTONE

RETTA (CURA COMPRESA)

Da L. 20 a 24

PADOVA

RIVISTA DEL COMUNE

EDITA A CURA DEL COMITATO PROVINCIALE TURISTICO

DIRETTORE: LUIGI GAUDENZIO

REDAZIONE AMMINISTRAZIONE: Palazzo dell'Economia - Via 8 Febbraio - Telefono n. 20-130

N. 7 - ANNO VI LUGLIO 1932 - A. X

SOMMARIO

LA XIV FIERA DI PADOVA

LE FESTE ANTONIANE

IL LABARO DELLA 53ª LEGIONE

G. BERTACCHI
Tomba Arcana

H. RÉGNIER
Eugène Berman

G. FABRIS
La Tomba d'Antenore

W. ARSLAN
Dino Lazzaro

G. P.
Abano Terme

B. PIVA
Stalli

J. J. GLUK
Casaverde

L'Aero Club di Padova — Le onoranze al prof. Luigi De Marchi

Vincenzo Crescini — Il progetto di G. Jappelli per il Cimitero Maggiore di Padova

Cronache Letterarie — Teatro — Sport — Notiziario

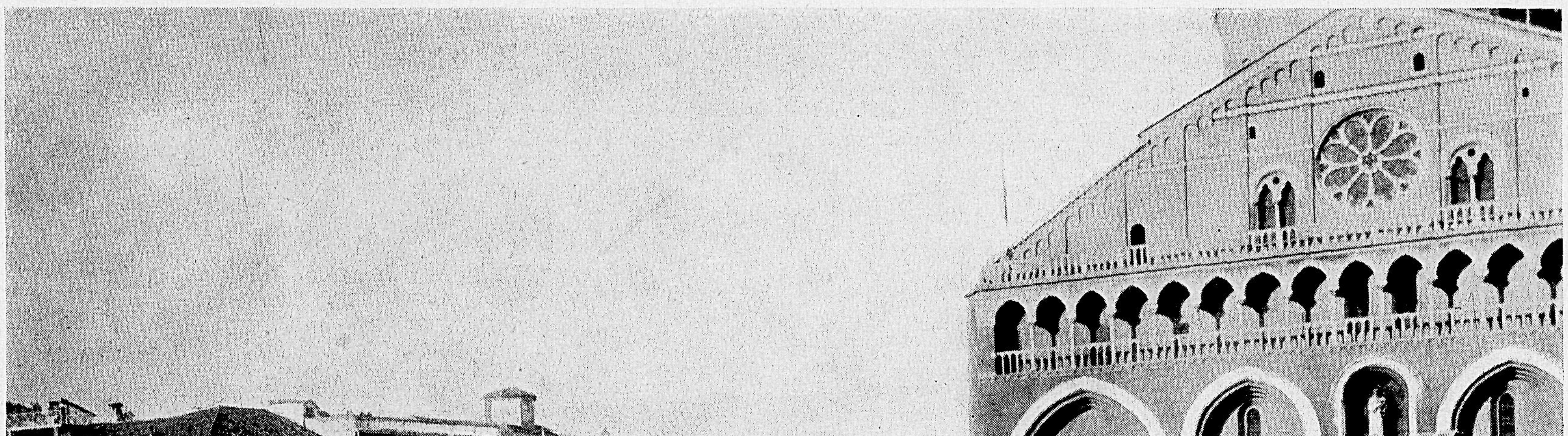
ATTIVITÀ COMUNALE

ABBONAMENTI { Sostenitore L. 100
Ordinario „ 30

UN FASCICOLO L. 3

CENTENARIO ANTONIANO

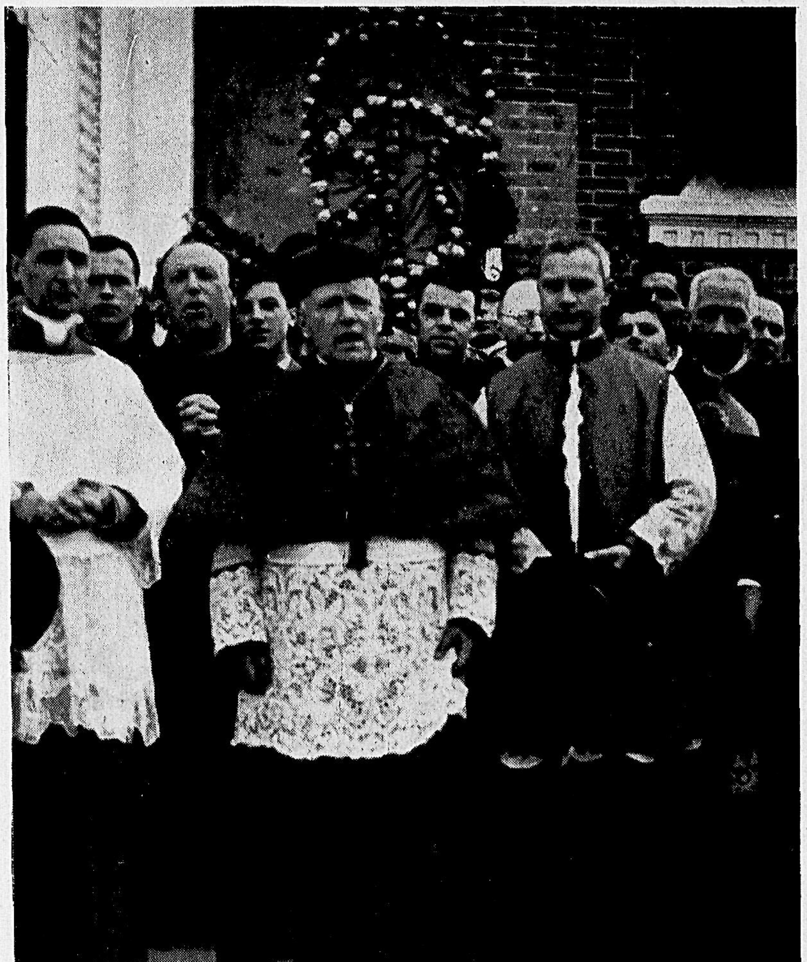
La folla davanti alla Basilica, durante la processione del 30 maggio



(Fot. Gislon)

(Fot. Gislon)

A Camposampiero, il popolo attende il Legato in visita al Santuario del Noce



Il Cardinale Lega all'Arcella

Il Legato Pontificio benedice il popolo

(Fot. Gislon)

La processione attraverso le vie della città

I Cavalieri del S. Sepolcro alla Basilica del Santo

(Fot. Gislon)

Il caratteristico pellegrinaggio Albanese

(Fot. Gislon)

L'altare da campo offerto dalle donne fasciste di Padova

LA CONSEGNA DEL LABARO ALLA 53ª LEGIONE M.V.S.N.

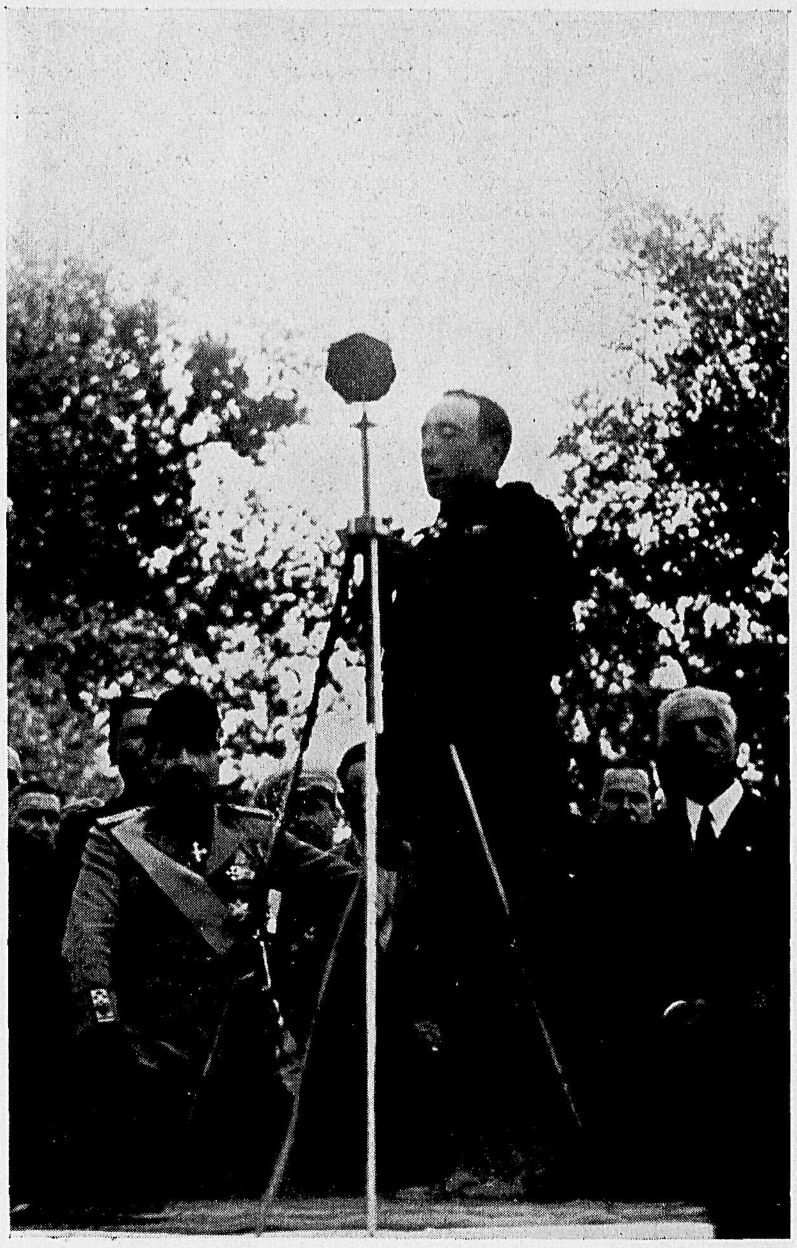
Oltre centomila fascisti hanno partecipato, domenica 12 giugno, alla solenne consegna del labaro alla legione Padovana. L'imponente indimenticabile cerimonia si svolse in Prato della Valle alla presenza del Capo di Stato Maggiore S. E. il generale Teruzzi, con l'intervento del comm. Bottari, in rappresentanza di S. E. Starace, di S. E. il prefetto gr. uff. Mormino, del comm. Boldrin, segretario federale di Padova, del dott. Dolfin, membro del Direttorio nazionale del partito e segretario federale di Vicenza, di S. E. il generale Opizzi, del gen. Silingardi comandante il raggruppamento di Bologna, del generale della Milizia sen. Miari, del co. Elti di Rodeano del X gruppo, del Podestà di Padova conte comm. Lonigo, dei vice podestà prof. Gaudenzio e cav. Quaggiotti, del generale Marini comandante la divisione militare di Padova, del gen. Faracovi, del col. Celi comandante la legione RR. CC., del col. Calderara capo di S. M. della II zona aerea, dei col. Cavazza, Pinna Cabone, dei dott. Agodi e D'Andrea.

Erano presenti inoltre, i Comandanti delle legioni di Este, di Venezia e di Belluno e le rappresentanze dei segretari federali delle provincie venete.

Il Console Maran, comandante la 53ª Legione,

MUSEO CIVICO DI PADOVA

S. E. Teruzzi rivolge la sua forte parola ai militi ed al popolo convenuto in Prato della Valle, in folla imponentissima, per la solenne cerimonia



(Fot. Gislon)

Il Segretario Federale, comm. prof. Paolo Boldrin, parla alle camicie nere, alla presenza di S. E. Teruzzi, S. E. Marescalchi e di tutte le Autorità civili, politiche e militari

presentò le forze a S. E. il Capo di Stato Maggiore che passò in rivista le centurie dell'Esercito e le organizzazioni del Regime.

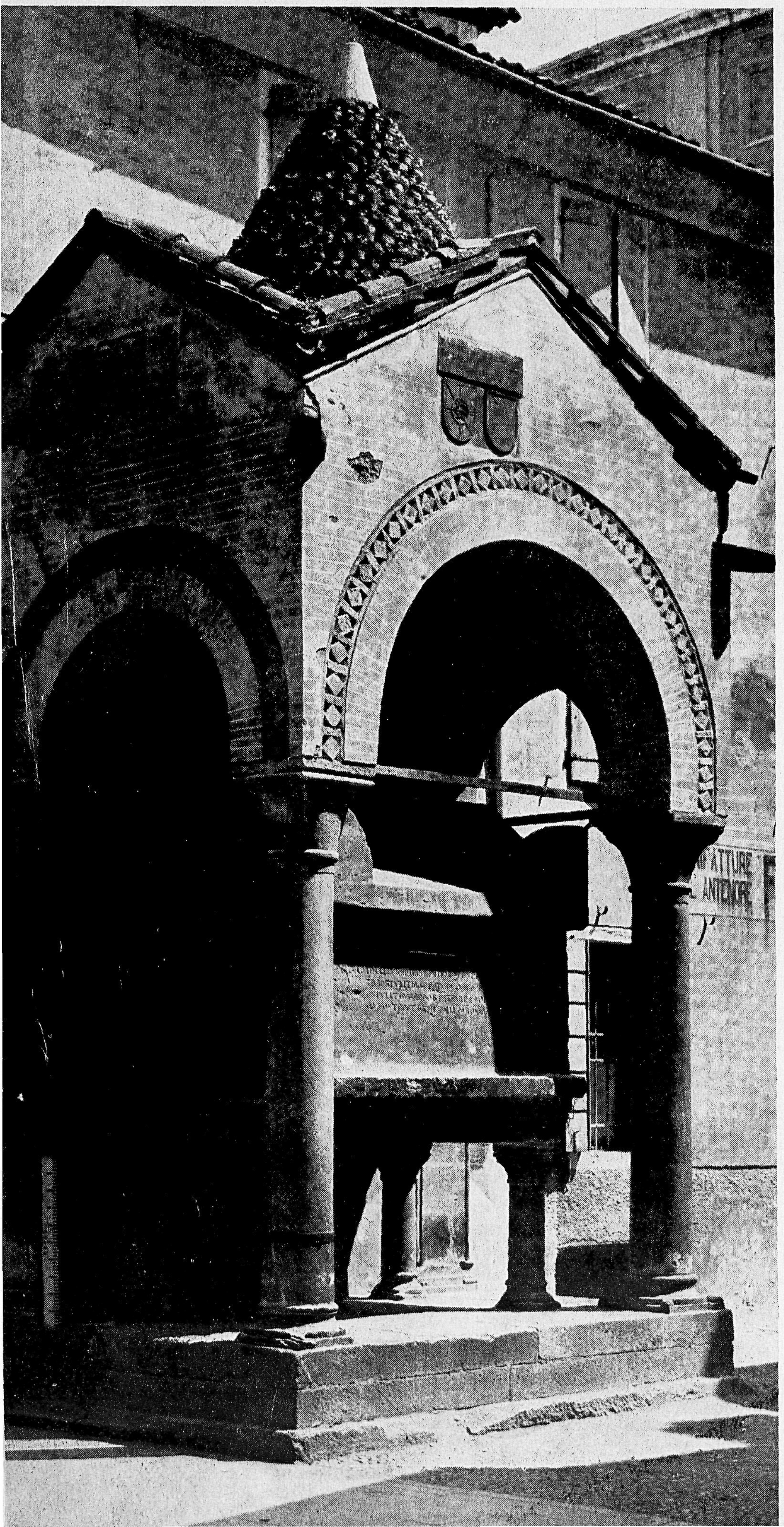
Ad un breve discorso del Console Maran, i militi risposero giurando solennemente di difendere la loro bandiera.

Per le donne fasciste parlò la Delegata Prof. Jole Toffanin Ongaro. Quindi prese la parola il Segretario federale prof. comm. Boldrin, che portò a S. E. Teruzzi il saluto delle Camicie nere, dei lavoratori che vollero offrire il labaro alla Legione, e del popolo padovano, pieno di fede e di devozione fascista. Infine parlò S. E. Teruzzi fra gli applausi della folla immensa, rivolgendo un elogio al Capo del fascismo Padovano comm. Boldrin, per l'imponente schieramento delle forze, chiara dimostrazione dell'adesione delle masse al Regime, prova che Padova, come le altre città, è fedele e pronta agli ordini del Duce e del Re, per la grandezza della Patria fascista.

Seguì poi la sfilata che durò oltre un'ora, fra ininterrotti applausi.

La manifestazione di alto significato fascista, resterà memorabile per la sua imponente grandiosità.

LA TOMBA D'ANTENORE



(Fot. Alinari)

TOMBA ARCANA

Silenzio ! Dorme Antenore nell' urna
vasta, marmorea. Quando dalla via
si assenta l' uomo, esce la taciturna
Notte, solleva il gran coperchio e spia.

Regge una mano il marmo e l'altra alle Orse
lontane accenna od alle Iadi suore,
che, in traccia dell' antico Esule, forse
migrano dalla sacra Asia minore.

Cerca, assistita dalla scarsa luce,
in quel vano la Notte. Oh certo è lui ;
la sua tersa lorica è che traluce
come da un fondo di secoli bui !

O forse, un altro ; il non mai nato eroe
che sol negl' inni s' incarnò ; quell' uno
dentro il cui nome, su per l' acque eoe,
l' Itaco errante si celò : Nessuno.

GIOVANNI BERTACCHI

È quanto mai suggestivo, anche se non conserva, come fu creduto per secoli, le spoglie di Antènore, quel piccolo monumento, che, affacciandosi timidamente presso l' imbocco della corte s. Stefano a una via di grande traffico, mostra — come ben disse l'Ojetti — « nella sua pesantezza nuda la gravità della tomba assoluta, fuori di ogni architettura e di ogni tempo ».

Peccato che non gli sorga più accanto la bella arca marmorea, a coperchio semicilindrico come certe arche ravennati, del giudice, poeta e cavaliere Lovato di Rolando dei Lovati (1240 c. - 1309), la quale dopo una lunga serie di tristi peregrinazioni andò a finire, svuotata delle ossa e della spada, nel cortile del Civico Museo. L'incuria degli uomini, sorda alla voce che veniva dalle due tombe, ha lasciato rompere una bella unità e profanare stoltamente le ceneri di un illustre cittadino.

Soppressa infatti per decreto napoleonico la parrocchia di s. Lorenzo, il 18 luglio 1809 la chiesa era venduta a un privato, col solo obbligo di conservare in perpetuo il sepolcro di Antènore, mentre gli veniva lasciata facoltà di rimuovere quello del Lovato, trasportandolo in tal caso nell' atrio della vicina chiesa di s. Stefano, oggi incorporata nel palazzo del Governo.

Ma l'acquirente rivendeva nello stesso anno lo stabile e il nuovo proprietario, approfittando della caduta del regno italico, si affrettava a disfare la tomba del Lovato, mettendone in opera le quattro colonne che la reggevano e vendendo l'arca a un capomastro per 100 lire austriache. Questa, passata così successivamente per le mani di diversi capimastri e scalpellini, mutò tante volte di luogo, quante di padrone, finchè dalla riviera delle Lavandare, ov'era andata a finire, ricuperata insieme con le colonnine per interessamento della Commissione di ornato, fu dal Municipio restituita al luogo d'origine.

Ma la triste odissea non era ancora terminata, perchè nel 1874, volendosi liberare l'accesso al palazzo del Governo allora restaurato, la disgraziata tomba venne prima addossata al palazzo stesso e poi trasferita accanto a quella di Rolando da Piazzola, nel sagrato di s. Antonio, donde finalmente nel 1882 passava nel cortile del Museo.

La bella incisione, che noi riproduciamo, è forse l' unica veduta che rappresenti affiancate nel loro posto d' origine le tombe di Antènore e del Lovato. Essa è nel 7° volume p. 114 delle *Letture di famiglia* (anno 1858), che uscivano dagli stabilimenti del Lloyd austriaco di Trieste, ed è opera di un valente artista nato a Corfù da famiglia veneziana, ma padovano di elezione, Pietro Chevalier (1795-1864), cui dobbiamo anche la prima guida illustrata di Padova.

In questa veduta la chiesa di s. Lorenzo, già ridotta ad abitazioni e botteghe, conserva ancora il suo grazioso portichetto, che una tenda a guisa di sipario socchiude, per riparare dal riverbero i frequentatori del « Caffè all'Antènore ».

Davanti si svolge tutta una scena. Annidato in fianco all'arca del fondatore, un ciabattino, curvo sul deschetto che sostiene un paio di grossi stivali, sta tutto intento al lavoro, mentre alle sue spalle due fannulloni, l'uno accosciato, l'altro appoggiato al basamento dell'arca, si crogiolano nel dolce far niente.

Da sinistra si avanzano boriosi a cavallo due soldati austriaci, volgendo in giro l'occhio grifagno; una donna e una fanciulla, col paniere sotto il braccio, ritornano dalla spesa e due studenti, con la canna da passeggio, attraversano confabulando la strada e affettano di non accorgersi dei cavalieri, ai quali solo

il cane rivolge lo sguardo. Dal baldacchino della tomba sporgono ciuffi d' erba e vasi di fiori ornano le finestre vicine.

La bella tavola dello Chevalier, che è seguita da un' odicina di Teobaldo Ciconi intitolata *Il sepolcro di Antenore*, ebbe l' onore di essere plagiata nella *Grande Illustrazione del Lombardo Veneto* edita in Milano a cura di Cesare Cantù. Ma l'artista, che illustrò con buon gusto i monumenti di Padova, di Venezia, di Trieste e fu apprezzato ed amato da Niccolò Tommaseo, ebbe poca fortuna, anzi morì quasi nella miseria. Francesco Dall'Ongaro ne dettò un commosso necrologio, ma si attende ancora chi illustri degnamente l'opera sua di artista e di critico

◆

Noi ci proponiamo in questo scritto di esaminare la questione circa il ritrovamento dell'arca cosidetta di Antènore sotto una luce diversa dalla consueta, cercando di sceverare i fatti dalle leggende, e istituendo opportuni raffronti tra l'arca stessa ed altre consimili, in modo da poterne meglio comprendere il valore storico.

Lo stato attuale della questione si può vedere riassunto in questo passo, che togliamo da un recente scritto archeologico della sig.na Cesira Gasparotto: « Agli albori dell'Umanesimo, che ebbe precursori assai illustri in Padova, un padovano, erudito e spirito bizzarro, il Lovato, non esitò a riconoscere le sacre ossa del mitico fondatore della città nella salma di un guerriero barbarico — probabilmente uno dei duci di quegli ungari che nel sec. IX invasero le nostre regioni — trovatasi casualmente nel 1274 mentre si scavava il terreno per le fondamenta della Casa di Dio. Tali ossa, per il volere del Lovato, vennero composte in una tomba monumentale presso la porta della demolita basilica di s. Lorenzo ».

Sperone Speroni, a mezzo il Cinquecento, scrivendo in difesa della casa canonicale di Francesco Petrarca, che si voleva abbattere per aprire una via dietro il Duomo, poneva nel novero delle particolarità più notevoli di Padova, oltre la casa suddetta, quella di Pietro d'Abano col famoso pozzo, « il torrazzo di Azzolin da Roman, le sepolture di quelli tiranni da Carrara, la sepoltura *falsa* di Antènore, il caval di Gattamelata ».

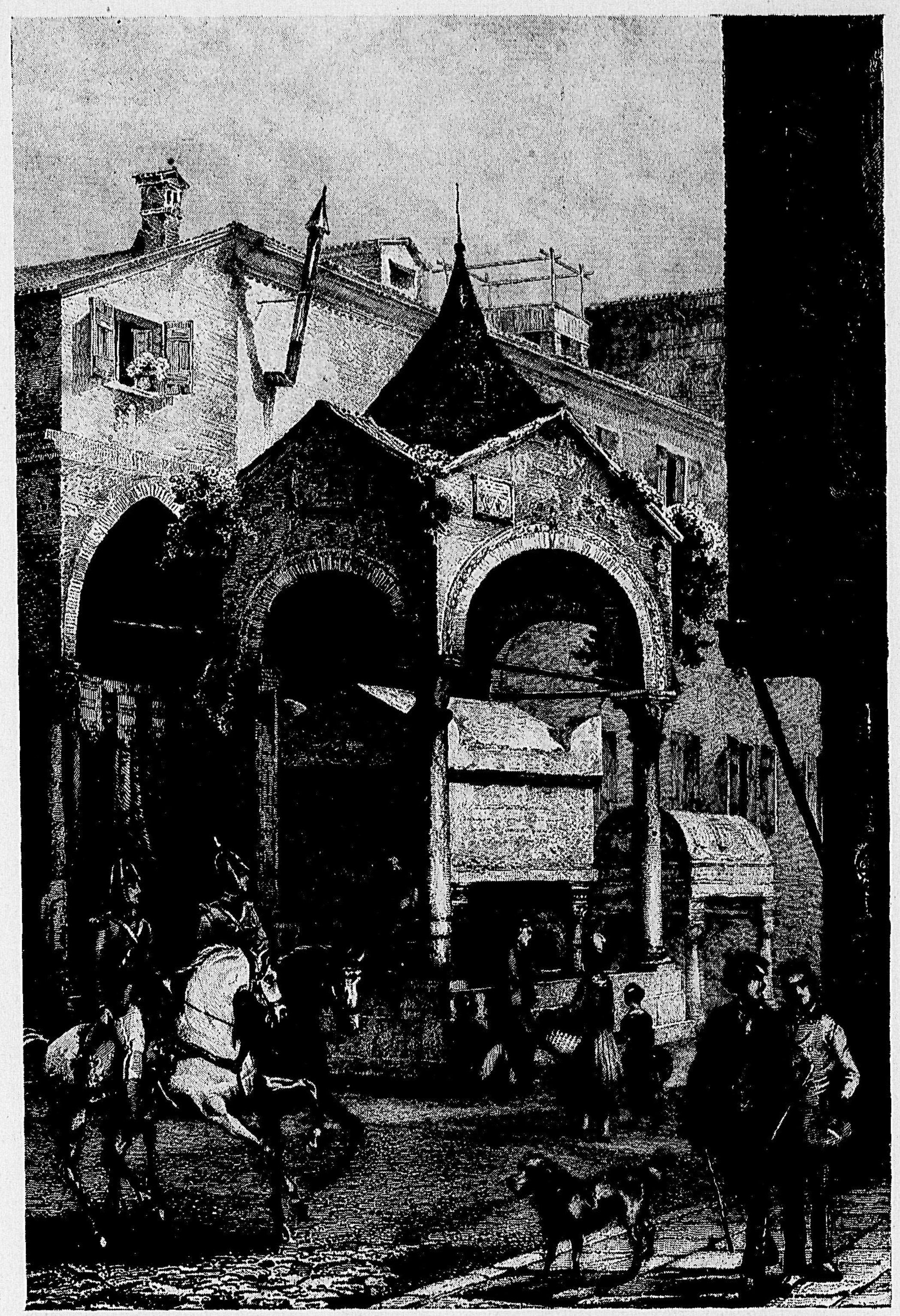
Meno male che quei suoi appunti rimasero per allora manoscritti, altrimenti chissà quali proteste avrebbe sollevato la sua inaudita affermazione, circa la tomba di Antènore, cui avevano già assicurato fama mondiale ser Brunetto, scrivendo decisamente nel *Tesoro*: « A Padova giace il corpo di Antènor e ivi ancora è il suo sepolcro »: e più tardi Giovanni Villani, rincalzando: «Antìnoro morì e rimase in Padova e infino al presente nostro tempo si ritrovò il corpo e la sepoltura sua con lettere intagliate, che faceano testimonianza com'era il corpo di Antìnoro, e da' padovani fu rinnovata sua sepoltura, e ancor oggi si vede in Padova». Fazio degli Uberti poi soggiungeva:

Colui che quivi primo si ragiona
Che certo l'abitasse fu Antenòre
E il corpo suo per vero il testimona.

Neppure il dotto umanista padovano Bernardino Scardeone, indefesso illustratore delle memorie patrie, nel suo ponderoso volume che uscì nel 1563, si azzardò di sollevare dubbi in proposito.

Così l'erudito filologo ed antiquario Lorenzo Pignoria, nei suoi scritti *Le Origini di Padova* e *L'Antènore* pubblicati nel 1625, dimostra un'inconcussa fede nell'autenticità della tomba. Solo osserva onestamente di non sapere «che segno avessero le ossa per essere credute di Antènore » e soggiunge assennatamente che i noti versi fatidici, dallo Scardeone dati come incisi sulla spada dietro la presunta

La tomba di Antenore e quella di Lovato de' Lovati nella incisione di Pietro Chevalier, 1858 (Raccolta del dr. Oliviero Ronchi)



autorità del Mussato, non persuadono, perchè di *testura barbara*. Tali versi alludono a sventure che colpiranno i padovani ogni qualvolta avranno per reggitori dei personaggi il cui nome abbia la stessa iniziale di Antènore.

Figurarsi se potevano dubitare i contemporanei del Lovato, al quale spetta, secondo la tradizione, la maggior parte di responsabilità nella erronea identificazione!

Naturalmente in mancanza di sicure notizie circa la scoperta della tomba, non tardò a formarsi una leggenda popolare, che raccolta e

colorita da un cronista del Quattrocento, Guglielmo Ongarello, incontrò la più larga fortuna, traendo in errore perfino i dotti.

Volendo magnificare le origini della *Ca' di Dio*, l'antico ospedale di Padova, narra infatti l' Ongarello che nell' anno del Signore 1274, facendosi degli scavi per la costruzione del pio luogo, tre o quattro piedi sotterra fu scoperta « un'archa de marmoro et voiando vedere quello che fosse, cavorno attorno attorno et trovò che era una grande archa ». Il soprastante ai lavori, certo Capra, avvertì il giudice Lovato, promotore di quei lavori, il quale subito accorse e, fatta aprire l'arca, vi trovò dentro una cassa di piombo che, alla sua volta, ne conteneva una di cipresso. In quest'ultima erano scolpiti i versi sopra accennati e in capo dell'arca era scritto « *Regis Antenoris Memoria* ».

Così potè essere identificato il cadavere contenuto nell' arca cipressina e si avverava l'antica profezia di Merlino: *Quando la Capra parlerà e 'l Lovo ghe responderà, Antènore se leverà.*

« Quanta allegrezza havessero quel zorno li padovani — continua l'Ongarello — non si poria con bocha scriver et li fo tanto concorso del populo, che fo de necessitade attorno attorno assarare la ditta archa con molti provisionadi che la guardava ».

Il Lovato, che, quale membro del Consiglio degli Anziani, aveva proposto la fabbrica dell'ospedale, chiede ora ai cittadini radunati d'urgenza nel Gran Consiglio di poter collocare l'arca di Antènore davanti alla sua casa (il palazzo Sala, ora del Littorio), presso la porta della chiesa di s. Lorenzo. Dopo una brillante arringa di suo nipote Rolando da Piazzola, il permesso gli viene accordato « et così con grandissima sollenità, et coperta l'archa de panni d'oro, et accompagnada dal vescovo, dalli signori anciani et da tutto el Studio e zeneralmente da tutti li maschi et donne, fo condutta per mezzo la casa de messer Lovato ».

Aggiunge ancòra lo stesso cronista che, quasi la Provvidenza volesse premiare doppiamente i padovani per l'intrapresa costruzione dell'ospedale, in quello stesso anno, procedendosi negli scavi, furono scoperte due caldaie di antiche medaglie d'oro del valore di circa 30 mila lire di allora.

E finisce il suo articolo con quest'altra notizia: « Alberto della Scala, siando fatto signor de Padoa, ghe venne voia de veder l'osse d'Antènore et fece aprir la ditta archa con gran solennitade in 1334; alla qual apertura concorse tutto el populo et lui, aperta l'archa, sempre stete con el capuzzo tratto, per reverentia del sangue troiano, et al populo, che era lì presente, domandò de gratia la spada d'Antènor che era in l' archa cipressina et così a voce del populo ghe fo concessa ».

Quanto ci sia di vero in tutto questo fantastico racconto, hanno già dimostrato il Brunacci e il De Kunert. Nel febbraio 1274 furono bensì scoperte, nell'orto della Ca' di Dio, delle monete d'oro pel valore di circa 17 mila lire, pari a due milioni press'a poco delle attuali, ma l'arca venne alla luce solo alcuni anni dopo, in altra località, come vedremo meglio più innanzi.

Purtroppo di questo secondo ritrovamento mancano testimonianze dirette. In tale difetto soccorrono però le due iscrizioni che si leggono, l'una sul fianco sinistro, l'altra sulla fronte dell'edicoletta romanica sovrastante la tomba, dalle quali si può dedurre almeno la data della costruzione, che dovè seguire immediatamente alla scoperta.

La prima iscrizione in due distici elegiaci ricorda il podestà fiorentino Oliviero de' Cerchi, immortalato poi in una novella dal Boccaccio, e, nella bizzarra forma allora di moda,

reca la data del gennaio 1284. Sotto l'iscrizione sono scolpiti in tre stemmi, dei Cerchi, di Padova e di Firenze.

Siccome fu sempre letta male, credo utile riferirla.

Cum quater alma Dei natalia viderat horrens
 Post decies octo mille ducenta Caper
Extulit hec Padue preses cui nomen Olive
 Cognomen Circi patria Floris erat.

Dunque il de Cerchi inalzò (*extulit*) il monumento nel gennaio 1284, quando appunto il sole era in Capricorno (*horrens Caper*). Ed infatti, come risulta da documenti ufficiali, egli rimase in carica dal 1° gennaio 1283 al 20 gennaio 1284. E l'arca fu con ogni probabilità esumata durante il suo reggimento, non già, come vorrebbe l'Ongarello, la bellezza di nove anni innanzi.

Ma l'altra iscrizione, che in caratteri romani dice: « Potestate nobili viro domino — Fantone de Rubeis de Florentia — perfectum fuit hoc opus », solleva subito una difficoltà.

Fantone de Rossi, pur fiorentino, successe al de' Cerchi alla fine del gennaio 1284 e rimase in carica fino al 29 giugno 1285. Egli lasciò il suo nome anche in un' epigrafe sulla fronte del vecchio palazzo del Consiglio, che prospetta la piazza delle Frutta, a ricordo dei lavori di ricostruzione eseguiti sotto il suo reggimento dal maestro Leonardo Boccaleca, appunto nella primavera del 1285.

Dei due magistrati dunque l'uno si vanta di avere eretto il monumento, l'altro di averlo compiuto. Trattandosi di un edificio così minuscolo, come si può pensare che fosse costruito in due tempi? Forse il de' Rossi compiè dei semplici lavori di finitura, che gli offersero l'ambita occasione di apporvi anche il suo nome. Oppure il de' Cerchi si limitò ad erigere l'arca sulle quattro colonnine di trachite e il de' Rossi vi aggiunse l' edicola. Ma allora come si spiegherebbe la magniloquente iscrizione del primo?

Inoltre ad aumentare l' incertezza si dà anche il caso che Fantone de' Rossi sostenne a Padova un'altra podesteria nel secondo semestre del 1295; ma è possibile che il completamento della modesta opera fosse ritardato di quasi 12 anni?

Comunque stiano le cose, la nobiltà del lavoro e le sue caratteristiche arcaiche ne fanno ritenere autore Leonardo Boccaleca, che appunto in quegli anni lavorava pel Comune.

◆

Ma vediamo ora dove e come fosse ritrovata la misteriosa arca, che ha suggerito il tipo per quella del Petrarca in Arquà. Di questo fatto due sole testimonianze esistono, entrambe però posteriori di circa mezzo secolo al ritrovamento.

In una redazione degli *Annales patavini*, che finisce al 1325 e registra di preferenza lavori edilizi e lavori pubblici in genere, compiuti a Padova e nel suo comitato, si legge testualmente: « MCCLXXXIII. Factus fuit pons lapideus sancti Leonardi hoc anno, et inventa arca nobilis Antenoris conditoris urbis Padue, cum capitello, penes s. Laurentium a porta s. Stephani ».

La data del ritrovamento concorda con quanto attestano le iscrizioni, ma la località, presso s. Lorenzo fuori porta s. Stefano, dovrà riferirsi al luogo ove sorse il monumento (*capitello*), o non piuttosto a quello ove fu fatta la scoperta?

L'altra testimonianza, che precisa meglio il luogo della scoperta, ma di questa non dice la data, è molto meno laconica. Ma chi la fornisce ha il torto di non essere padovano e i nostri scrittori municipali, ravvisando a torto nelle sue parole un intento satirico nei riguardi di Padova e dei suoi cittadini, o fin-

sero d'ignorarlo, o lo fecero passare per un conta-frottole.

Si tratta dell'anonimo autore di un carme latino sulla morte di Cangrande della Scala, composto all' indomani del luttuoso avvenimento (1329). Per esaltare il suo eroe, a un certo punto l'autore afferma che la Marca Trivigiana, teatro delle imprese di Cangrande, era un tempo sede di due regni, quello di Verona, comprendente già parte della Lombardia, e quello di Padova, fondato dal troiano Antènore.

E appunto come prova in favore della tradizione, che sull' autorità di Virgilio faceva Padova fondata dal profugo troiano e luogo della sua tomba (*ubi nunc placida compostus pace requiescit*), l'autore del poemetto rievoca il ritrovamento dell'arca contenente le spoglie di lui. *Non ego ficta loquar, sed tempore cognita nostro*, egli afferma nel bel principio, e in tutto l'episodio spira un'aria di così semplice ingenuità, che ci vieta di pensare ad una canzonatura. Sentiamolo almeno, prima di condannarlo in maniera sommaria.

« Dove ora si venera dai padovani il protomartire Stefano, sia che fosse in origine un tempio pagano, o sorgesse nella nuova èra di Cristo, fu scoperta quest'antica arca di Antènore.

Essa era completamente interrata, salvo uno spigolo che affiorava, senza però lasciar vedere che fosse. Quando una fangosa scrofa, grufolando, com'è suo costume, nella melma, scavò in quel luogo una buca e, per un foro penetrò nel sarcofago, ch'era spezzato, e ne trasse una gamba, cominciando a trascinarla qua e là.

Ciò vedendo si meravigliava il vicinato e, volendo prendere cognizione di che si trattasse, constatò che era una gamba umana. La cute imbalsamata era indurita e aderente alle lunghe ossa. Come risuona il cuoio di un vecchio scudo che il tarlo abbia per molto tempo corroso, così la nera cute, irta di lunghi peli, appariva irrigidita. Un dito del piede stava a provare ch'era un arto umano.

Tosto da ogni parte i vicini e quelli che a caso passavano di là accorrono a vedere il nuovo spettacolo. Senz' altro strappata alla scrofa la preda, si esplora donde l'abbia tratta; si ripetono le orme dell'animale e si scopre allora la fenditura dell'arca.

La voce corre per la città e il caso va per la bocca di tutti. Il popolo, volendo informarsi chi racchiudesse il sepolcro, lo fece aprire e dentro vi fu trovato il rosso Antènore. C'era altresì una cassa di cipresso tutta infracidita, che aveva accolto la salma, e c'era una lamina di bronzo posta sotto il capo del re, con inciso il nome e l'elogio di lui, in due versi dei quali riporterò solo il primo: *Hic jacet Anthenor Patavine conditor urbis*, lasciando il secondo.

Queste cose non le ho viste io, ma mi furono riferite da chi le ha viste. Il resto è noto a tutti e lo sarà per lungo tempo. Appena Antènore fu ricomposto nell'eccelsa arca, ove sta ora ed era stato prima e starà nei secoli, il Lovato fece incidere sulla fronte del sepolcro quattro versi, che per lo stile non differiscono dagli altri due ».

Un po' di malizia potrebbesi forse vedere nella chiusa, ove si accenna ai due versi incisi nella lamina di bronzo. Ma di essi l'autore riporta solo il primo, affatto innocente, che forse era stato messo in giro per giustificare in qualche modo l'identificazione del cadavere.

Il secondo verso, che sonava atroce ingiuria verso l'eroe e i padovani tutti (*proditor ille fuit et quique sequuntur eundem*) e fu certamente una giunta di qualche burlone, l'anonimo si guarda bene dal riferirlo, non avendo alcun interesse di denigrare la città capitale di quella Marca, ch'era stata teatro delle gesta del suo Cangrande.

(Fot. Miola - Vicenza)

Vicenza, Museo Civico - Arche provenienti dalla necropoli paleocristiana dei ss. Felice e Fortunato - sec. IV e V

Eppure che Antènore fosse traditore non era allora una novità, chè Dante ne aveva divulgato in Italia la trista fama non risparmiando agli stessi Antenòri i suoi strali!

In ogni caso quei versi, sia per la varietà delle lezioni, in cui vengono riferiti, sia per quella non minore dei luoghi ove si vogliono incisi (lamina di bronzo, cassa di cipresso, spada), si manifestano sùbito come parto di fantasia.

Anche nella scelta dell'animale, cui è attribuito il merito della prima scoperta, si volle vedere un intento canzonatorio. Perchè a un'immonda scrofa doveva essere riservato tanto onore?

Anzitutto è discutibile che l'animale apparisse immondo agli occhi di un ammiratore di Virgilio, che, nella famosa descrizione dello scudo di Enea, leggeva come i due re Romolo e Tazio, davanti l'ara di Giove, « stabant et caesa iungebant foedera porca ».

Inoltre è notorio che a quel tempo la prolifica specie suina godeva a Padova la più larga ospitalità e continuò a goderla almeno sino

a quando messer Francesco Petrarca cominciò a tempestare, perchè non poteva far due passi per le vie cittadine, senza che qualche rappresentante non gliene capitasse tra i piedi.

Anzi quella scrofa doveva essere bene educata, perchè aveva scelto a campo delle sue esplorazioni una località fuori delle mura; e anche intelligente, perchè quella plaga solatia, fuori porta s. Stefano, lungo la riva erbosa del canale, dove allora nè ciottolato, nè lastricati impedivano il libero grufolare, era il vero paradiso dei suini.

E qual meraviglia se, esplorando con lo sgrugno il terreno riusciva a fare una sì clamorosa scoperta? Si pensi che lì appunto presso il ponte romano di s. Lorenzo, sulla via Adriense, era il vetustissimo tempio dei ss. Pietro e Stefano, di molto anteriore al convento benedettino di donne che gli sorse accanto verso il 1026. Nè fa meraviglia a Padova il titolo di s. Stefano, ch'era destinato a prevalere sull'altro, perchè questo santo, la cui devozione, attraverso l'Italia bisantina, si diffuse presto per tutto l'Occidente a partire dall'invenzione e traslazione delle sacre spoglie (415), era il patrono dei profughi Altinati. In quel luogo pertanto le tombe dovevano essere frequenti e risalire ad un età abbastanza remota.

Un testimonio degno della massima fede, il ricordato Lorenzo Pignoria, parroco della limitrofa chiesa di s. Lorenzo, nel 1625 scriveva: « Et per tutto quel tratto che tiene la parocchia di s. Lorenzo, io ho veduto et sentito a dire che, nel cavare i fondamenti di alcune fabriche, si sia trovata quantità grande di urne sepolcrali ».

La preesistenza poi di un tempio pagano, affacciata come ipotesi dall'autore del Carme, è tutt'altro che esclusa dai risultati degli scavi, mentre la scrofa da lui messa in campo giustificherebbe la posteriore leggenda che assunse questo animale come emblema di Antènore.

◆

Che tali urne fossero poi tutte interrate anche questo è naturale per chi conosce l'uso a cui servivano, anzi è un indizio della loro antichità. A Ravenna nel mausoleo di Galla Placidia e a s. Apollinare in Classe ne esistono parecchi esemplari, di cui taluno molto simile al nostro, e furono appunto dissepolti dalla terra. Dopo accolto il cadavere esse urne venivano inumate, o sotto il pavimento della chiesa, o nel luogo consacrato intorno alla medesima, onde si spiega la loro rozzezza. Infatti servivano come casse per proteggere il cadavere. E quest'uso dal sec. IV d. C. fu continuato almeno fino all'VIII, come dimostrò luminosamente Corrado Ricci. Solo a partire dal secolo VII a Ravenna molte di tali arche furono estratte da sotterra e collocate nell'interno dei luoghi sacri o nelle immediate adiacenze, rimanendo esposte alla vista. « Ai giorni di Galla Placidia — scrive il Ricci — le salme erano devotamente seppellite e gelosamente sottratte allo sguardo di tutti, e quasi sempre in monumenti e in arche dove nemmeno era segnato il nome delle persone defunte, sicchè sarebbe vano cercare nel sacello di Galla Placidia quelle iscrizioni funebri che non si cercano nel sepolcro di Teodorico e in quasi tutti i sarcofagi ravennati dei sec. V e VI ».

Quella che noi riproduciamo, per gentile concessione del d.r Renato Bartoccini direttore degli scavi e monumenti in Ravenna, è in pietra d'Istria e per le sue linee stilistiche, non per la mole di molto inferiore (m^3 1,342275), è quella che più si avvicina all'arca di Antènore (m^3 3,545680). Essa si trova nel prato in prossimità del mausoleo di Galla Placidia e per l'età pare non possa scendere più giù della fine del IV secolo.

(Fot. Soprintend. Antich. - Bologna)

Predappio Nuova - Arche di età romana rinvenute il 22 marzo 1932 presso la pieve di s. Cassiano

Parimenti interrati a una profondità quasi uniforme erano i quindici sarcofagi venuti in luce nel 1907 a Vicenza presso l'antichissima basilica dei santi martiri Felice e Fortunato, volgarmente detta di s. Felice, poi monastero benedettino, sulla via romana, fuori porta Castello; sarcofagi che facevano parte di una necropoli cristiana, la quale si vorrebbe far risalire al IV secolo. Solo pochi di essi, lavorati meno rozzamente recavano un'iscrizione scolpita in un riquadro rettangolare di pietra.

Le ricognizioni compiute, sì a Ravenna che a Vicenza, hanno dato ben magri risultati: una o più scatole craniche, in ogni sarcofago, con frammenti d'ossa, qualche chiodo ossidato, fango, pezzetti di legno, ma nessun contrassegno che servisse a identificare il defunto. Soltanto in un sarcofago vicentino fu trovato un cilindretto in cotto istoriato, probabilmente del periodo paleoveneto e messo forse nella tomba come amuleto.

A pochi passi dalla pieve romanica di s. Cassiano in Pennino presso Predappio

Nuova, sulla via consolare, il 15 marzo di quest' anno sono venute in luce due arche lapidee affiancate, di un tipo comune alle necropoli di Ravenna, Modena e Bologna, e assai frequente nell'Emilia dopo il secondo secolo. Sono composte anch'esse di due elementi monoliti: la cassa rettangolare e il coperchio a doppio piovente con acroteri lisci agli angoli. La pietra è un calcare detto «spugna» che si cava presso la Rocca delle Caminate, la dimora romagnola del Duce. Sono ritenute di età romana e le possiamo qui riprodurre per la cortesia del R. Sopraintendente Salvatore Aurigemma. Un'altra arca consimile, dissepolta in quei pressi circa mezzo secolo fa, si vede in un'aia, usata come abbeveratoio.

Nel 1873 a Concordia Sagittaria (Portogruaro), sull'antica via Annia, fu scoperto un sepolcreto militare pagano-cristiano dei sec. IV e V. con 163 tombe, delle quali parecchie assai rozze, di pietra fornita dalle cave vicine di Maniago e Polcenigo, appartengono al nostro tipo. In esse le iscrizioni abbondano e furono dottamente illustrate da Dario Bertolini. E' frequente in queste iscrizioni il monito che se alcuno vorrà aprire l'arca dovrà pagare al fisco una certa somma; in una anzi è detto che gli saranno tagliate le mani! Nell' iscrizione di un'arca che contiene due coniugi si chiede al clero che nessun altro vi sia posto e a chi avesse questa tentazione si ricorda la frase evangelica *quod tibi fieri non vis alio ne feceris*. Così si spiega anche la poderosa struttura di tali monumenti atta ad impedire eventuali violazioni. È presumibile che quelle arche servissero anche come tombe collettive per la corporazione dei militi e ciò sino al tempo dei Goti, quando Concordia era tuttavia un centro militare di qualche importanza. Si noti che anche la chiesa concordiese aveva per titolare s. Stefano protomartire, il cui tempio si riteneva superstite alle distruzioni barbariche.

L'arca di Antènore fu sempre considerata a sè, mentre per intenderla bene va confrontata con quelle consimili, che ancora si conservano.

Delle vaste necropoli di Pola e di Arles che impressionarono la fantasia di Dante ed ebbero nel medio evo tanta celebrità, oggi non restano che le scarse reliquie nei pressi di Arles « ove Rodano stagna » e precisamente lungo il viale che conduce alla cappella di s. Onorato, centro dei famosi *Alyscamps* (Campi Elisi).

Questo viale, che si può ammirare nella suggestiva vignetta offertaci dalla *Enciclopedia Italiana*, è fiancheggiato da un doppio filare di poderose arche appartenenti allo stesso tipo di quella di Antènore. Anche la cattedrale di Arles era dedicata a s. Stefano e si ritiene fondata sulle rovine di una basilica romana.

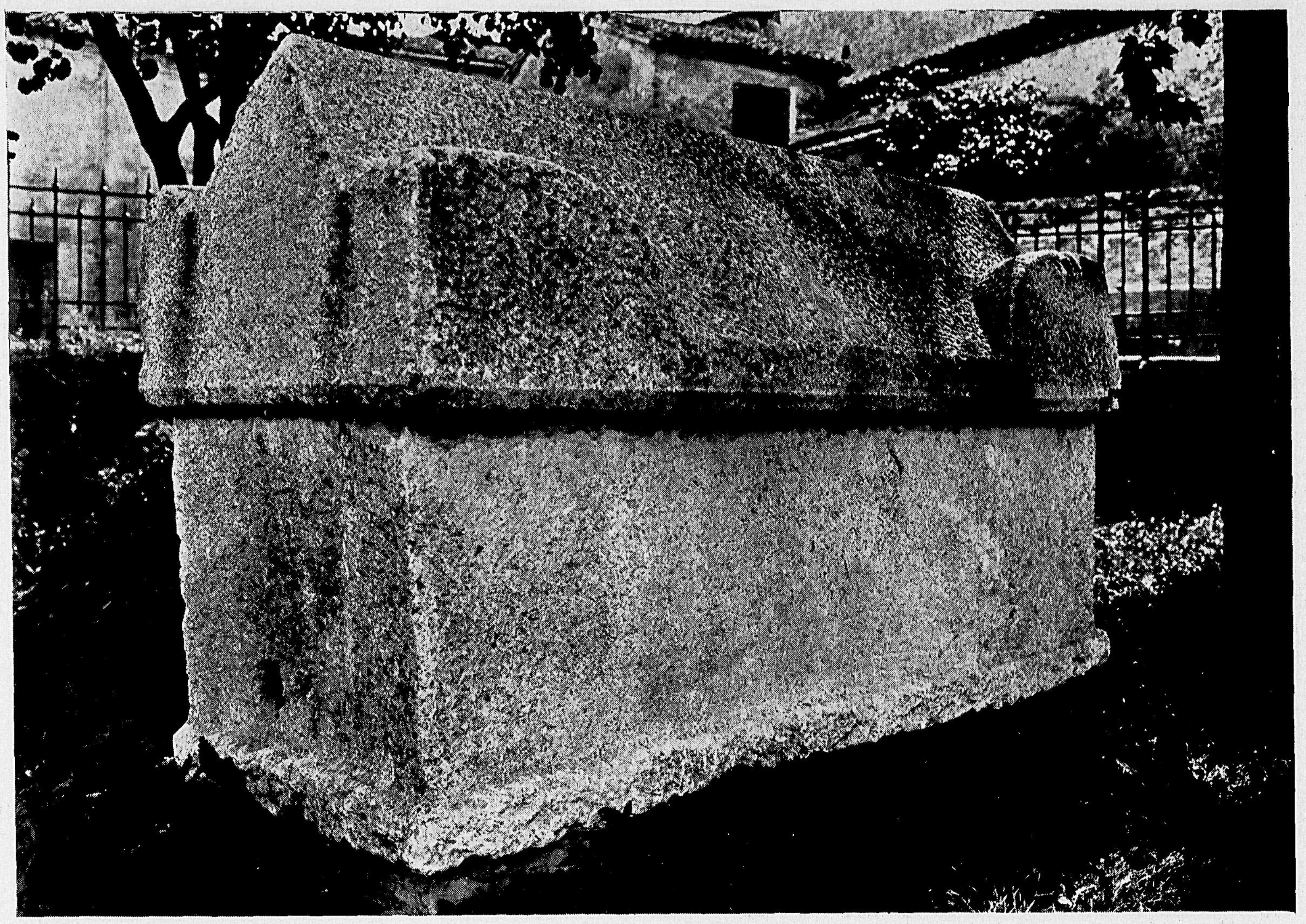
Il tipo originario, che rappresenta ancora la tomba come la « casa » del morto, ci venne dall'Oriente pel tramite della Grecia. Lo vediamo oggi felicemente ripetuto nel sarcofago di Luigi Cadorna a Pallanza, concezione geniale di Marcello Piacentini.

A Roma invece questo tipo presenta generalmente una notevole modificazione, avendo in luogo del coperchio a tetto una lastra piatta.

Nè tutte le arche antiche son decorate da scolture, ma solo quelle ch'erano fatte per rimanere esposte. Quelle destinate all' inumazione avevano naturalmente le pareti nude e grezze.

Fino a quando il Wilpert non avrà pubblicato il suo monumentale *Corpus* dei sarcofagi cristiani, non possiamo classificare meglio la cosidetta arca di Antènore.

Le arche vicentine — come si può desumere dalle poche iscrizioni trovate — acco-


(Fot. Direz. Scavi - Ravenna)

Ravenna, prato di s. Vitale - Arca in pietra d'Istria del sec. IV

glievano certo spoglie di cittadini fra i più facoltosi; quelle di Ravenna poi, quantunque manchino di ogni contrassegno, si può ritenere che appartenessero a persone di alto grado sociale. Sappiamo infatti da documenti coevi che l'arcivescovo Pietro Seniore fu sepolto «in *arca magna saxea* iuxta ecclesiam beatae Euphemiae ad mare» e così pure qualche capitano longobardo, forse quando la capitale dell'Esarcato cadde in potere di re Astolfo (751), ebbe l'onore di una simile sepoltura.

Per analogia si può pensare pertanto che le spoglie trovate nell'« arca di Antènore », le quali presentavano, a quanto pare, tracce di mummificazione, appartenessero, se non proprio ad un presule, a qualche illustre cittadino, vissuto prima che la città cadesse in mano dei Longobardi, perchè Padova al tempo della dominazione longobarda (sec. VII - VIII) doveva essere un cumulo di rovine e quasi del tutto abbandonata.

L' antichità del tempio e i suoi titolari fanno anche pensare che presso di questo sorgesse quella prima sede episcopale che fu da alcuni cercata nei pressi di s. Giustina o di s. Sofia.

Comunque sia, l'ipotesi moderna del capo ungaro del sec. IX è assolutamente inaccettabile, anche perchè, da quanto abbiamo già detto, risulta fondata sul particolare romanzesco del ritrovamento di una spada. Gli ungari poi passarono di qui come una raffica e non avrebbero avuto il tempo di provvedere a una tale sepoltura, e, pure avendolo, quei terribili pagani distruttori di chiese e di monasteri non l'avrebbero mai collocata accanto a una chiesa.

I sarcofagi vicentini, conservati in quel Civico Museo — tranne due che furon donati a Gabriele D'Annunzio e adornano oggi il Vittoriale — sono urne monolite in pietra di Montecchio Maggiore, la maggior parte lavorate rozzamente, con coperchi pure di un sol blocco, alcuni a tetto con doppio spiovente e con acroteri più o meno elevati ai quattro angoli, altri leggermente arcuati e senza acroteri.

Alcuni di tali sarcofagi, sì per le linee stilistiche, che per la mole, ricordano molto da vicino, come fu detto, l'arca di Antènore. Anche questa è formata di un sol blocco come il coperchio, ma è di un marmo veronese giallognolo detto Nembro (volgarmente mandorlato), che ancòra si cava in Valpolicella. Il coperchio, poderoso monolito del peso di circa 5 tonnellate, è nella solita forma di tetto a due pioventi, con enormi acroteri. Confrontata con l'arca più colossale di Ravenna, quella di Galla Placidia, la nostra che è un po' meno lunga, ma più larga, resta superata da quella in cubatura di dm^3 339,520. Il coperchio delle due arche ha invece la medesima altezza di m. 0,86. Per la mole complessiva dunque l'arca di Antènore viene subito dopo quella di Galla Placidia.

L'arca padovana in origine grezza, come tutte quelle similari che conosciamo, venne certo levigata al tempo del rinvenimento, sia perchè doveva essere esposta all'aperto, sia perchè potesse accogliere la seguente iscrizione, che si legge nel prospetto e fu dettata dal Lovato:

Inclitus Antenor patriam vox nisa quietem
Transtulit huc Enetum Dardanidumque fugas
Expulit Euganeos Patavinam condidit urbem
Quem tenet hic humuli marmore cesa domus.

Nel fianco che guarda verso il palazzo del Governo l'urna presenta una vasta spaccatura triangolare che venne otturata alla meglio con materiale vario, compreso qualche frammento dello stesso marmo. Una razionale riparazione di questo fianco non solo sarebbe doverosa, non meno di una generale ripulitura del singolare mausoleo, ma darebbe anche agio di esplorare l'interno. Una ricognizione dell'arca già nel 1922 fu proposta dal compianto prof. Carlo Landi e sostenuta poi da me e dal prof. Giulio Antonibon, che ebbe ad occuparsi anche delle arche vicentine. E' vero che si violerebbe un mistero assai suggestivo, si strapperebbe quel velo di arcano che avvolge il caratteristico monumento, ma in compenso se ne potrebbe ricavare qualche indizio utile a giustificare l'errore in cui cadde il Lovato.

◆

E' infatti quanto mai ingiusto presentare l'illustre padovano come un mistificatore volgare, o per lo meno come un esaltato. Era sì una lingua maledica, come ci avverte lo Scardeone, ma questa sua qualità, non rara ai suoi tempi, gli fruttò l' esilio a Chioggia, e non è giusto che i suoi tardi nipoti rincarino la dose con accuse che sono più che altro effetto d'incomprensione.

Egli fu l' anima di quel cenacolo padovano, che a cavaliere dei sec. XIII e XIV segnò quasi l'aurora dell'umanesimo nascente e dal quale emerse la grande figura di Albertino Mussato.

Podestà a Vicenza nel 1292, il Lovato vi fece istoriare le pareti del palazzo pubblico il-

Padova - La tomba di Lovato de' Lovati nel chiostro del Museo Civico. 1309

(Gabinetto fotografico Museo Civico)

lustrando le istorie con dotte didascalie; cantò in latino così le avventure della bionda Isotta, come le lotte sanguinose delle fazioni. Di lui oggi non ci restano che i noti epitafi e poche epistole metriche, in cui si trattano questioni varie, si commentano fatti del giorno, si scambiano impressioni con i corrispondenti e principalmente con Albertino.

In questi versi, amorosamente pubblicati e studiati dal Padrin, dal Novati e dal Foligno, si sente alitare già l'aura messaggera dell'umanesimo, onde il Petrarca potè affermare che se il Lovato non avesse mescolato alle nove muse le dodici tavole, sarebbe stato il principe dei poeti del suo tempo.

Per un altro rispetto il giureconsulto e poe-

ta padovano precorre l'umanesimo, perchè egli fu anche archeologo, sia pure sfortunato. Suo nipote Rolando da Piazzola, che giace nell'arca romana presso il Santo, non prendeva appunti anche lui su iscrizioni romane?

Nel racconto dell'Ongarello l'unico nucleo di verità è forse rappresentato dalla parte che egli assegna al giudice nella identificazione della spoglia ritrovata e nelle solenni onoranze tributatele.

Il Lovato in compenso si ebbe il dileggio dei tardi nepoti, non solo per la sua archeologica cecità, ma anche per la presunta bizzarria delle iscrizioni che egli stesso dettò per il suo sepolcro. Che significa se egli volle infilzare in un verso tutti i casi della declinazione latina? Dante stesso si compiacque di qualche gioco di parole e nel 1493, cioè 84 anni dopo la morte del Lovato, in un noto epitafio bolognese, che allude senz'ombra d'irrisione alla tragica fine del campanaio di s. Procolo, di nome Procolo, rimasto schiacciato dalla campana, si scriveva: «Si procul a Proculo Proculi campana fuisset, nunc procul a Proculo Proculus ipse foret».

Anche qui, prima di condannarlo sommariamente, sentiamo cosa faceva incidere sulla sua tomba il disgraziato giudice padovano.

Nelle due quartine di esametri latini rimati a coppie, che si leggono sul prospetto, egli viene a dire press'a poco questo al lettore: «Io fui già ciò che tu sei ora. Mi chiedi tu che cosa io sia diventato dopo la morte? Quel che io sono ora, qualunque cosa ciò possa essere, sarai tu pure, o lettore. La mia parte ignea ritornò al cielo, quella ossea è in questa pietra; al lettore non resta che il nome vano di Lupo D. M. (agli dei Mani).

«Se la Morte avesse spento la Morte facendola morire, quest'uomo sarebbe in terra, o sarebbe salito intero agli astri; ma poichè elementi così uniti dovevano necessariamente dissolversi, le ossa sono in questo sasso, l'anima invece gode nel proprio essere. V. F. (fatto da vivo)».

Non solo nelle sigle D. M. e V. F. si sente l'amore per l'antichità classica, ma anche nel modo di concepire la morte, che è affatto pagano. Riecheggia in questi versi il concetto virgiliano dell'anima universale, cosa tutt'altro che strana in un appassionato studioso del «savio gentil che tutto seppe». Tutta la pretesa stravaganza si riduce a questo! Tutt' al più lo si potrebbe tacciare di epicureismo. Forse per una certa affinità di idee egli fu scelto dal Comune a difendere Pietro d'Abano nel processo intentatogli per magia.

Quanto poi alla archeologica cecità, della quale sola i più benevoli detrattori lo accusano, basti dire che di simili cantonate, prese in buona fede, è piena la storia dell'archeologia.

In cospetto quasi del tumulo di Antènore una magniloquente iscrizione di Carlo Leoni sta a dimostrare quali solennissimi granchi si possano pescare anche dai moderni eruditi.

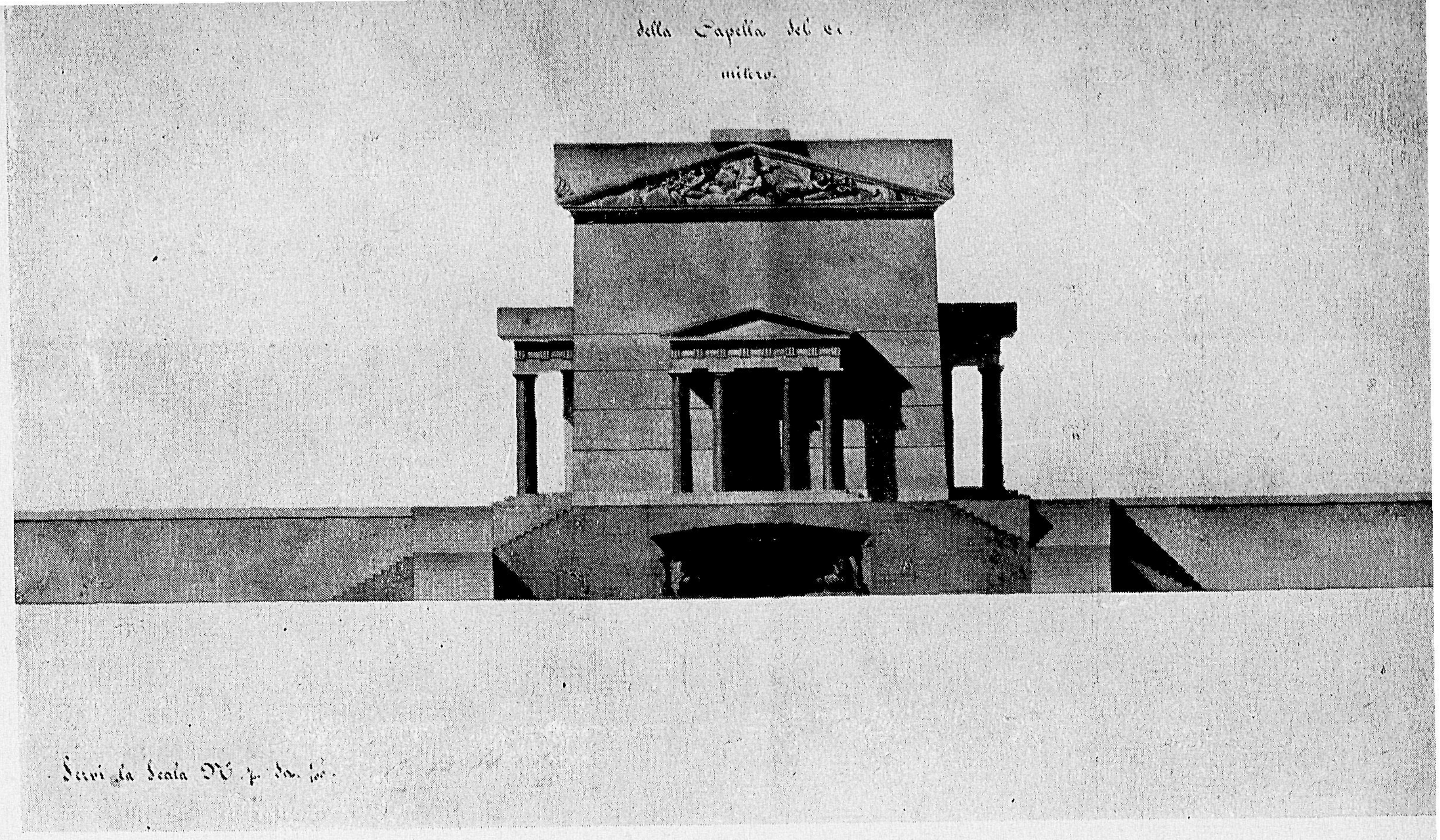
Come esulterebbe il Lovato, leggendo queste parole che Ugo Ojetti, con acuto senso critico, scriveva recentemente in sua difesa! «Scoperto il possente cadavere, che altro poteva immaginare questo cittadino colto, in quel rifiorire di vita italica che già palpitava nel suo secolo, se non che Antènore, il fondatore, riappariva per maggior gloria della città, che egli aveva fondata, sorella di Roma, tutte e due figlie della sacra Troia»?

Dopo tante insolenze di scrittori municipali, questa solenne riabilitazione da parte dello scrittore romano non è solo un gesto simpatico, ma un atto di doverosa giustizia verso un ardente pioniere dell'umanesimo, un entusiastico ammiratore della romanità.

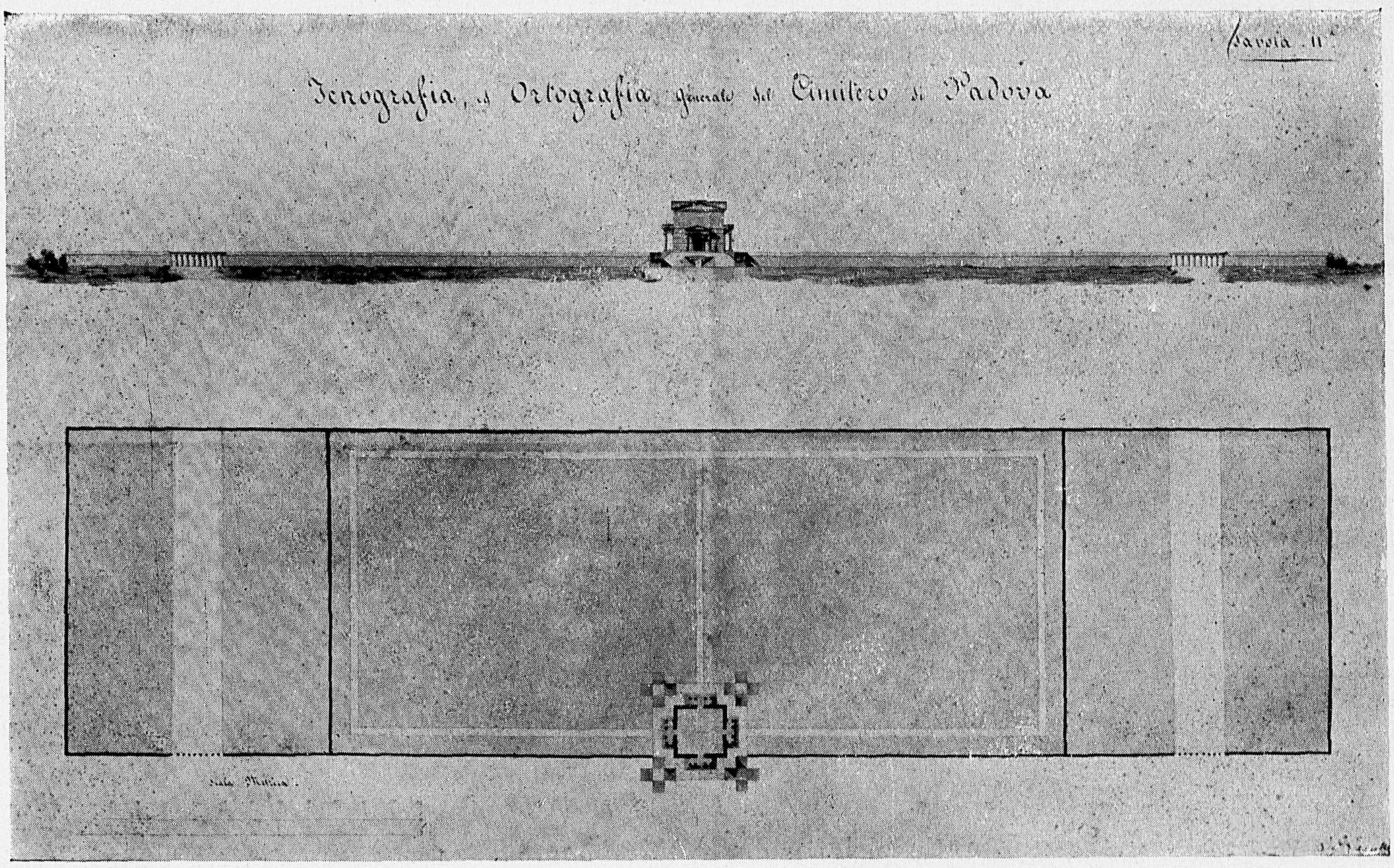
GIOVANNI FABRIS

PROGETTO DI GIUSEPPE JAPPELLI PER IL CIMITERO MAGGIORE DI PADOVA

(Disegni inediti)



(Fot. Museo Civico)



Le classiche forme di Giuseppe Jappelli, originalmente sentite, meglio si adeguavano al carattere funerario dell'edificio che non quelle del Cimitero di E. Holtzen, che venne poi eseguito. Si osservi la felicissima soluzione dell'ingresso alla cripta della Cappella.

OMAGGIO FRANCESE A PADOVA

EUGÈNE BERMAN

(Per concessione della Rivista "FORMES,,)

J'ai toujours aimé Padoue. C'est une des premières villes d'Italie où je me suis arrêté quand j'accourais vers Venise de tout l'élan d'une curiosité passionnée que n'ont pu lasser de nombreux séjours dans la ville au nom irisé comme une verrerie et musical comme un frôlement d'archet sur le cordes de notre sensibilité. Que de fois lorsque je répondais à l'appel de Venise, Padoue fut l'étape choisie pour y goûter par avance la joie vénitienne dont l'attente m'exaltait délicieusement. A peine avais-je posé le pied sur le pavé de la vieille cité padouane, je m'y sentais déjà éventé par les ailes proches du Lion de Saint-Marc. Je savourais le charme apaisant de son atmosphére accueillante, mais, dans l'apaisement de cet accueil, nulle paresse; au contraire une hâte de revoir ces lieux dont j'avais gardé un très présent souvenir. Ses rues, ses églises, ses places me faisaient signe et il me tardait d'obéir à leur amicale injonction.

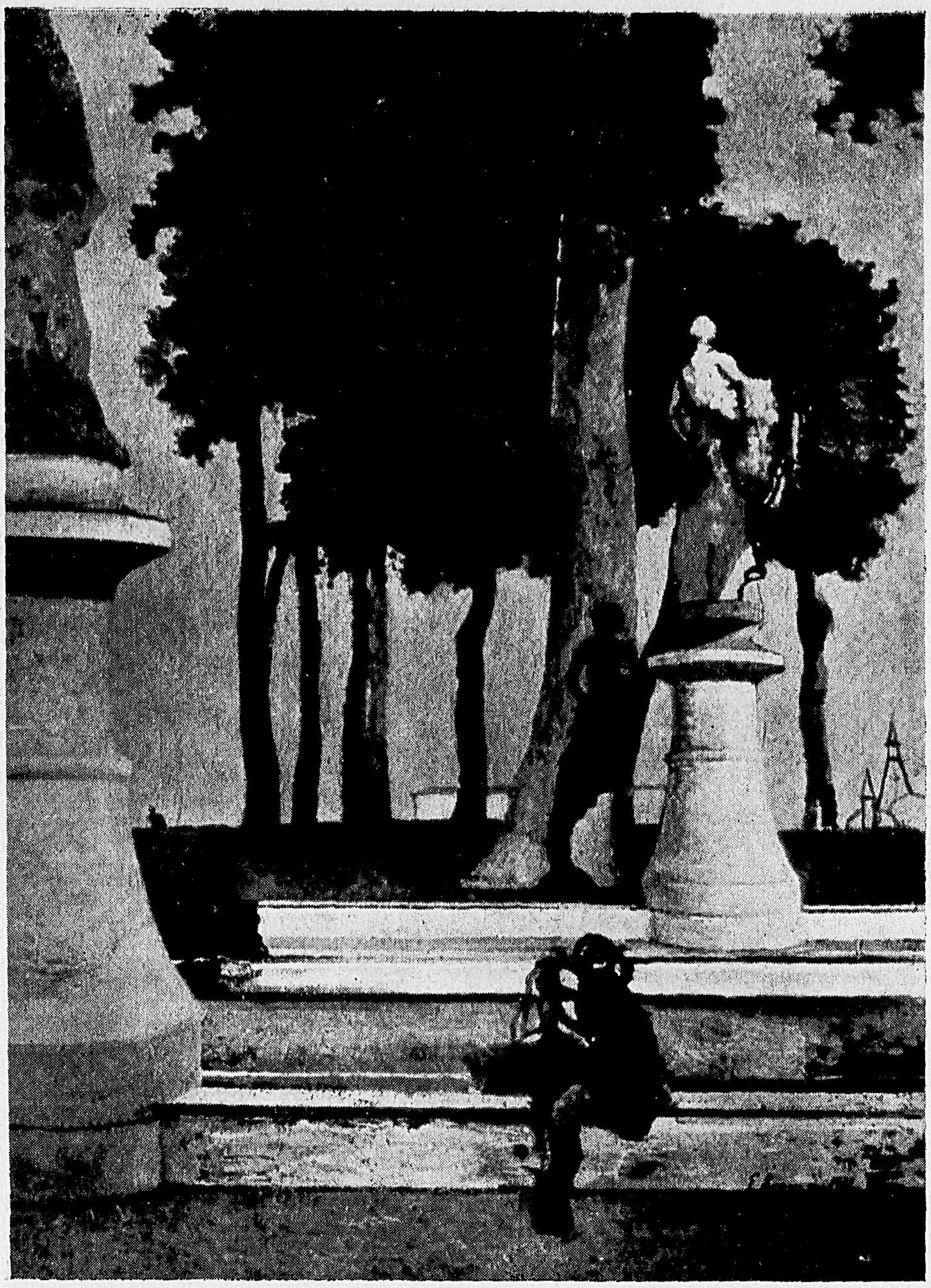
Ne savais-je pas, en effet, que sur son haut piédestal le Gattamelata de Donatello m'attendait en son bronze équestre, avec sa noble stature et son geste guerrier en face du Santo dont la masse magnifique de briques rougeâtres supporte les coupoles orientales qui lui donnent l'aspect d'une sorte de mosquée médiévale. Là, dans une chapelle toute ruisselante d'or et toute luisante de marbre, étincelante du feu des cierges, repose le corps du Saint que Padoue vénère et qu' attire à lui

(Fot. Allié)

Eugène Berman - Padova

l'espoir et la reconnaissance des foules exaucées ou suppliantes. Comment dès l'arrivée ne pas aller saluer dans son sanctuarie le bon saint qui est le grand dispensateur de tout ce qui est perdu ? Mais aussi comment s'attarder à son autel quand on pense que sur les murs des Eremitani les admirables fresques de Mantegna vont nous offrir le spectacle de leur harmonieuse et fière beauté où le grand Mantouan a laissé le témoignage de son génie fait d'inspiration et de science. Qu'il nous retiendrait longtemps ce Mantegna si le pur et naïf Giotto ne nous convoquait à l'Arena. Allons vers cette petite église qui lui appartient tout entière et où il a créé une atmosphère d'azur céleste et de paix divine.

Giotto, Mantegna, Saint Antoine, emportons-les avec nous à travers Padoue. Il est doux d'y errer par une belle journée d'automne. Suivons cette rue bordée d'arcades, arrêtons-nous sur cette place qu' encadrent de vieux palais, passons ce pont qui enjambe un lent canal. Sous les beaux ombrages du Prato della Valle s'aligne un cercle de statues baroques sur leurs socles égaux. Qu'il serait agréable de demeurer là, de longues heures, à écouter le murmure du feuillage et à regarder tourner l'ombre des statues silencieuses, mais voici le soir qui vient ; nous n'avons plus que le temps de faire un tour au charmant et docte jardin botanique qui étale ses plates-bandes bordées de buis où poussent, méticu-



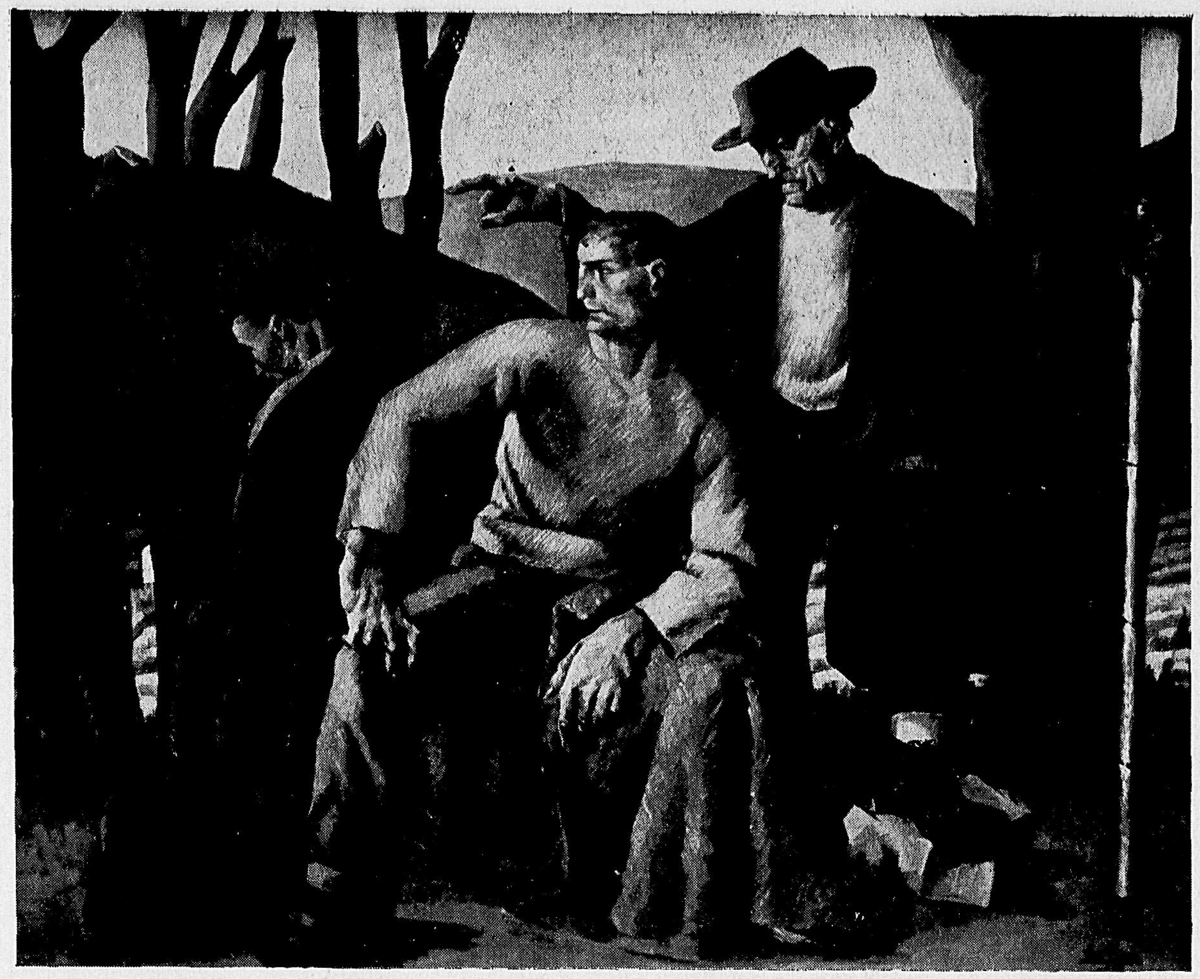
(Fot. Allié)

Eugène Berman - La statua e la sua ombra
(Coll. Societé des Amis des Artistes Vivants)

leusement étiquetées, des plantes médicinales et salutaires. L'*Ave Maria* sonne aux campaniles; c'est le moment d'aller s'asseoir au Café Pedrocchi que fréquentait Stendhal. N' est-ce pas du Café Pedrocchi que le Chanoine fit monter d'excellents *Zambayons* le soir où ce digne prêtre conta au futur auter de *La Chartreuse de Parme* les amours de la belle duchesse Sanseverina et de son neveu Fabrice del Dongo ?...

Ce Padoue que j' ai tant aimé, Eugène Berman me l'a fait retrouver dans les toiles qu'il a rapportées d'Italie et où il a fixé avec un rare talent quelques aspects caractéristiques du décor padouan, dont il sait nous rendre la poétique et singulière noblesse avec une remarquable force d' expression, une large précision, dans ses études directes...

HENRI RÉGNIER de l'Académie française



(Fot. Danesin)

1 - Dino Lazzaro - LA SOSTA (XVI Biennale Veneziana 1928)
(Proprietà Giustina - Padova)

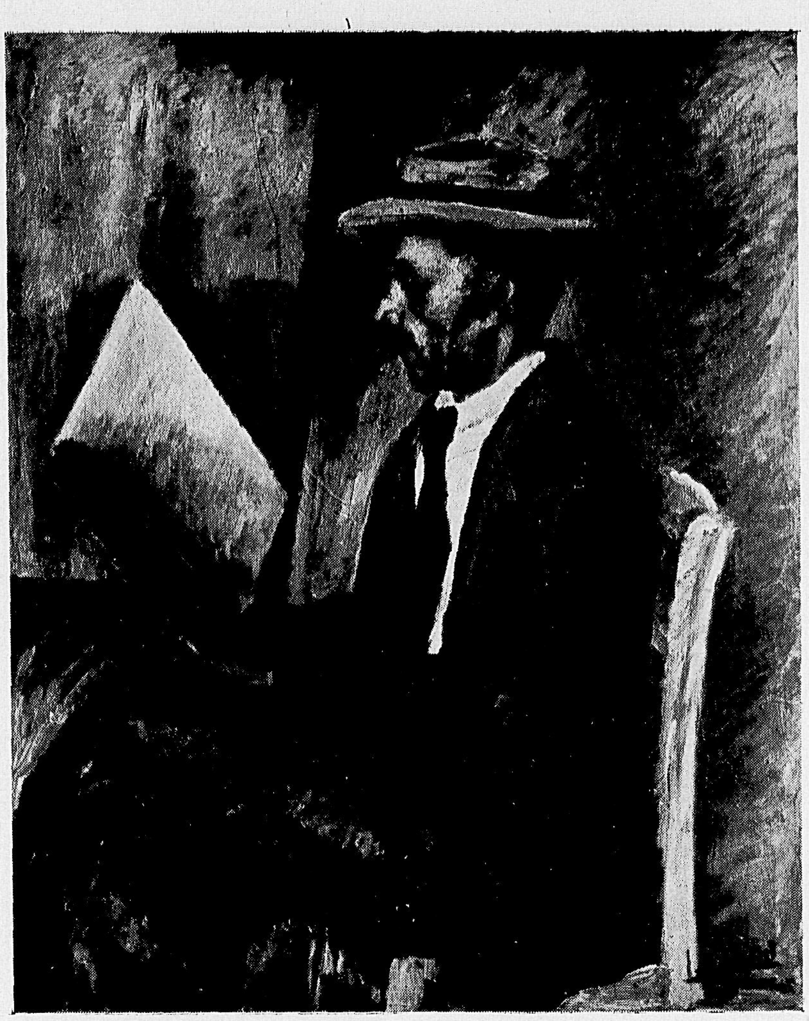
ARTISTI PADOVANI

DINO LAZZARO

Riconosco in Dino Lazzaro un pittore che sottopone la propria sensibilità a un continuo tenace sforzo; e mi sembra che egli possa esser lodato anche per questo sforzo soltanto. Ma esso non basterebbe, è evidente, se, a resultato ottenuto, non si riscontrassero nella sua opera indizi certissimi che quella sensibilità esiste in copia considerevole; perchè in caso diverso non è davvero possibile pensare a un artista. Nella constatazione di questa alternativa tra sforzo cerebrale, volitivo da una parte, e impeto creativo dall' altra, credo infine si possa ravvisare una base abbastanza solida per il giudizio che la critica

2 - D. Lazzaro - VENDEMMIA (XVII Biennale Veneziana 1930) (Propr. G. M. Fasiani - Padova)

(Fot. Danesin)



3 - Dino Lazzaro - UOMO CHE LEGGE (Proprietà Menini - Padova)

vorrà dare di Dino Lazzaro. Non pretendo con questo di averlo definito. Quando mai la critica è riuscita a *definire* esattamente un artista ?

Ci siamo abituati a considerare talvolta con troppa severità certi conati della volontà e dell'intelletto che affiorano a quando a quando nell'opera dell'artista; troppo severamente, perchè qualora essi si vengano impastando con un sentimento genuino, la presenza di questo è sempre sufficiente a riscattare l'opera compiuta dal peso morto che quegli sforzi possono rappresentare.

Tale mi sembra, ancor oggi, il caso che può proporre alla nostra coscienza l' esame della pittura di Lazzaro. Ma, d'altronde, perchè rifiutarsi di accettare come un fatto artistico degno di critica un'amalgama che la presenza di un residuo non interamente assorbito basta per definire incompleto; quando esso è, come nel caso nostro, dominato da un impulso che mira a realizzare appunto un sentimento genuino ?

L' arte nella contesa si affina; le scorie cadono man mano; l' opera esce purificata. Può vivere infine indipendente, come organismo che abbia in sè la ragion d'essere: non perfettibile. E dunque acquista valore non soltanto rappresentativo delle tappe bruciate nel passato, ma durevole nel futuro.

La « Sosta » (illustriamo soltanto pochi quadri salienti e del tempo più prossimo) fu esposta a Venezia nel 1928. Ricorda Carena; un pochino anche Oppi. Vi è volontà decisa

4 - Dino Lazzaro - UOMINI (esposto alla I. Quadriennale Romana 1931)

(Fot. Danesin)

di costruire di affermare un concetto. Ha buone qualità pittoriche, soverchiate dalla intonazione letteraria. (fig. 1)

La « Vendemmia » fu esposta a Venezia nel 1930 (fig. 2). Sullo sfondo di carattere scenografico, sulla stesura formale delle due donne, evidentemente in posa, sono inseriti dei veri frammenti pittorici, di un impasto forse un poco superficiale, ma senza superfluità, ed esprimono un visibile desiderio di aderire alla forma, di definire plasticamente in virtù del solo colore. Si guardi a quel braccio nudo.

Altrove (fig. 3) è un emergere indefinito, fluttuante, di intenzioni, un trascorrere dall'istinto alla volontà, e viceversa. Il quadro piace e non piace, a seconda del criterio che si adotta nel giudicarlo; male si apprezza in sè stesso; più si apprezza raccordandolo con le opere che seguono e precedono.

Ma negli « Uomini » esposti nel 1931 alla Quadriennale Romana è un ben più saldo equilibrio (fig. 4). Forma? Colore? Chi dirà mai la vera essenza di questo dipinto? A volte il colore sembra appoggiarsi soltanto lievemente alla forma; a volte questa non sembra affatto impermeabile al colore. Le pose sono, come sempre, molto studiate e, insieme alle pose, il taglio. L'ombra invade i corpi, preme sul modellato con un effetto di ammaccatura, eppure definisce con fermezza toscana.

Nel dipingere il paesaggio immaginiamo che Dino Lazzaro provi di tanto in tanto un sollievo; l'apparenza delle cose gli offre, spontaneamente aggregati, elementi di pacifiche

(Fot. Danesin)

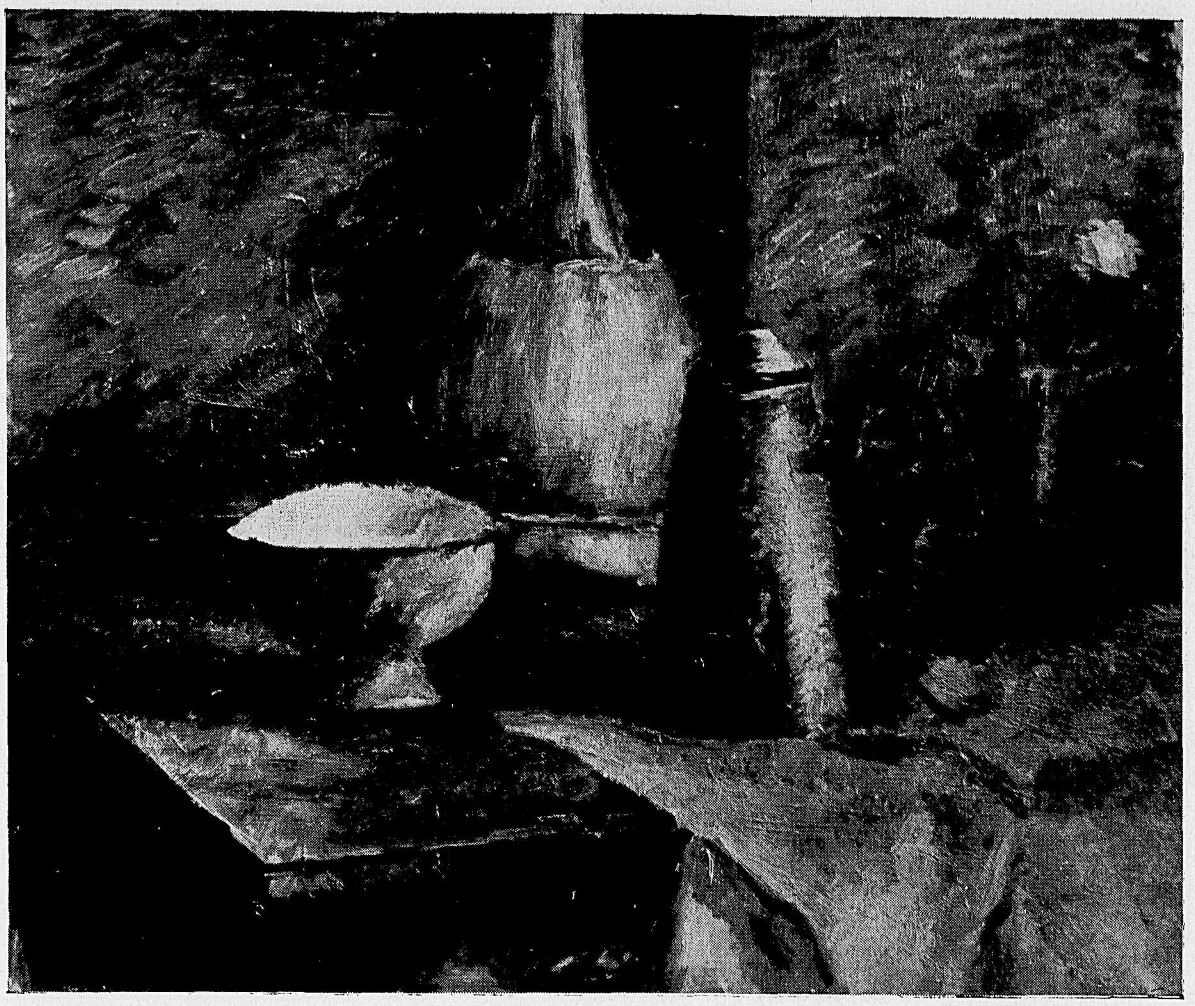
5 - Dino Lazzaro - PAESAGGIO

composizioni. Non gli resta allora che adagiarvi molto liberamente il colore, di provocare impetuosi accostamenti di ombra e luce e, comunque, intensità non frenate da predisposti equilibri formali. Paesaggi presi in un baleno — le forme più minute o le indistinte appaiono e scompaiono senza lasciare gran traccia —, sorpresi di fianco da violente illuminazioni, quasi colti durante una rapidissima corsa (fig. 5).

Analoghe osservazioni ci suggerisce anche questa bella « Natura morta » (fig. 6).

Nelle due ultime grandi opere — che attualmente figurano alla Biennale veneziana — Lazzaro è a una nuova svolta; la strada è però sempre la medesima: il colore, la forma si cercano inquietamente, per arrivare di nuovo a una durevole sintesi. E l'equilibrio, almeno in questo «Asceta» si può dir notevole (fig. 7). Strana e bella figura questo vecchio: Lazzaro non ha mai visto, ch' io sappia, un'opera di Piero della Francesca, al cui ricordo qui invincibilmente richiamano indistintamente gli elementi che compongono il quadro, non esclusi i rapporti e persino le singole tinte. Ho detto però che la strada è sempre la stessa; infatti le ammaccature d' ombra degli « Uomini » ricordano molto palesemente alla Cappella Brancacci. Consigliamo a Lazzaro un viaggio in Toscana, visite più frequenti alla Cappella degli Scrovegni. Il suo spirito se ne sentirà vieppiù rinfrancato.

La «Vedova» è altra cosa, per quanto af-



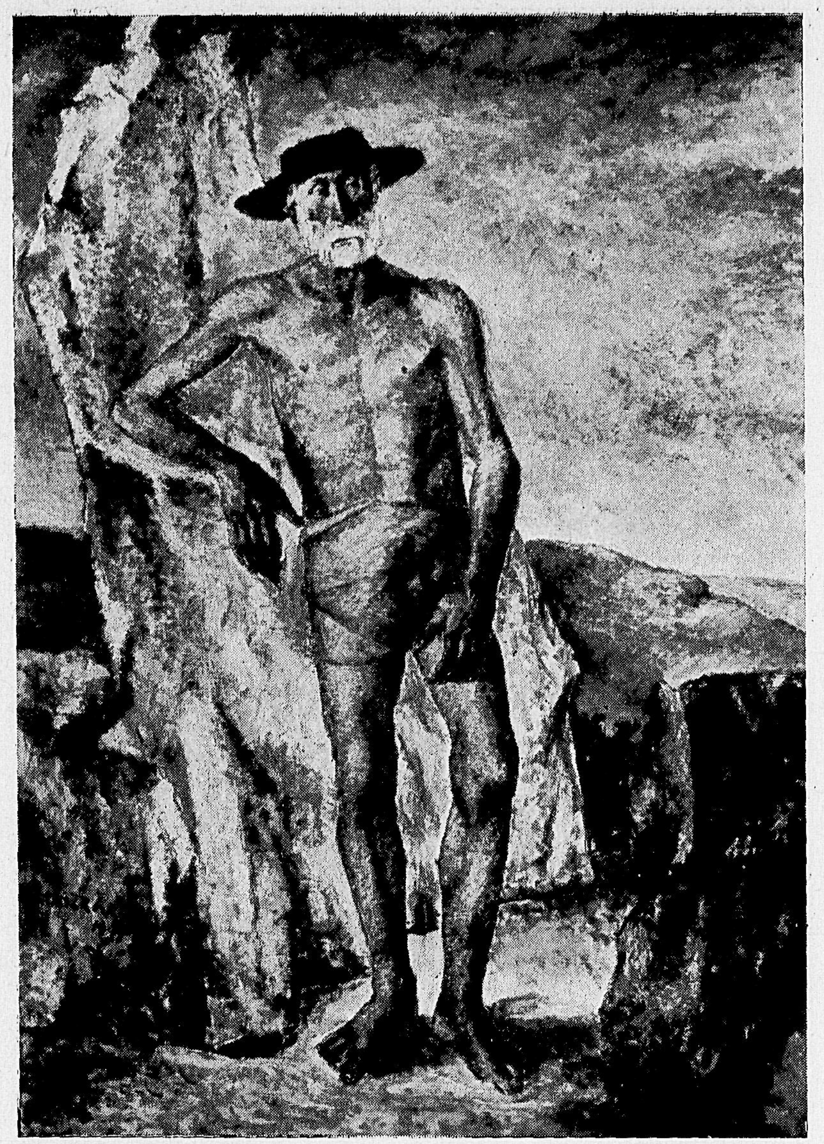
(Fot. Danesin)

6 - Dino Lazzaro - NATURA MORTA (Proprietà Saggin - Padova)

fatto simile come partitura cromatica (fig. 8). Inconsci ricordi, nei grandi occhi della donna sotto la bassa fronte, dei ritratti del Fayum, della miniatura ottoniana; nettissimi e coscienti, nella bambina, del nostro indimenticabile Modigliani. Il cane, preziosamente reso in sè stesso, è quasi intruso e la figura troppo discorda da quelle rigide linee che scendono precipiti, con profili di rupi ertissime, ad affondarsi nelle dilavate quinte dei colli; con le quali, ancora una volta, il profilo dell'animale a stento si accorda. Bello il colore, se non come nel quadro che precede; largo e squillante. L'insieme tuttavia inferiore all' «Asceta», non senza il vago brivido di un'inquietudine che altro non è, badi bene il pittore, se non l'effetto di una infiltrazione letteraria. Se ne ha una riprova proprio ricontemplando l'«Asceta» (la retorica si è rifugiata nel titolo?), dettato coi soli mezzi propri all'arte figurativa; quadro dove l'inclinazione della rupe, dell'uomo non si avverte, raddrizzata com' è dai colori che si spartiscono la superficie del dipinto, ristabiliscono insensibilmente l' equilibrio, tersi leggeri profondi.

◆

Ho tracciato, o così credo, la via che Lazzaro segue da quattro anni. Mi sembra interessante per quello che ha dato e, più, per quello che darà. Per questo ho voluto parlarne. E poichè talvolta usa augurare cose quasi impossibili ad avversari, gli auguro di entrare una buona volta nel gusto del « bor-



(Fot. Danesin)

7 - Dino Lazzaro - ASCETA
(XVIII Biennale Veneziana 1932)

ghese » (escludendo da questo vocabolo qualunque allusione ad individui appartenenti a un determinato stato sociale, e intendendo piuttosto suggerire l'idea di colui che detiene una certa forma mentale ormai, ahimè, incredibilmente diffusa per tutti i gradini della scala sociale). Auguro dunque a Lazzaro di accontentare il borghese; che non è punto facile. Dirò anzi che il borghese è propriamente incontentabile. Qual'è il suo gusto ?

Tante volte me lo son chiesto quando ho visto il pubblico correre dai mercanti di quadri, frequentare ambigue aste, lasciarsi prendere al laccio dagli imbonitori, coprir le pareti di casa con vergognose croste. Mi sono sforzato allora di percorrere con uno sguardo lo sterminato campo della storia dell'arte dall'età della pietra ai giorni stessi in cui viviamo, cercando nei grandi divarii che spontaneamente s'imponevano all'osservazione la conferma di un'incredibile varietà di gusti, di una straordinaria possibilità di scelta; mi sono dunque sforzato di sapere che cosa mai al borghese piacesse di scegliere tra tanta produzione di tutti i secoli, di tutti i climi; che cosa mai arrivasse a toccare l'intimo del suo cuore.

Imbarazzo; e delusione. Poichè mi sono chiesto : è proprio necessario scomodare l'arte precolombiana o la scultura cinese, i feticci del Mayombé o la miniatura persiana, Fidia o Renoir ? Stiamo all'Italia, a quella tradizione di cui siamo gli eredi, entro a cui ancor oggi, seppure talvolta a controvoglia, circoliamo. Molte varietà di casi possono, anche in que-

8 - Dino Lazzaro - VEDOVA
(XVIII Biennale Veneziana 1932)

(Fot. Danesin)

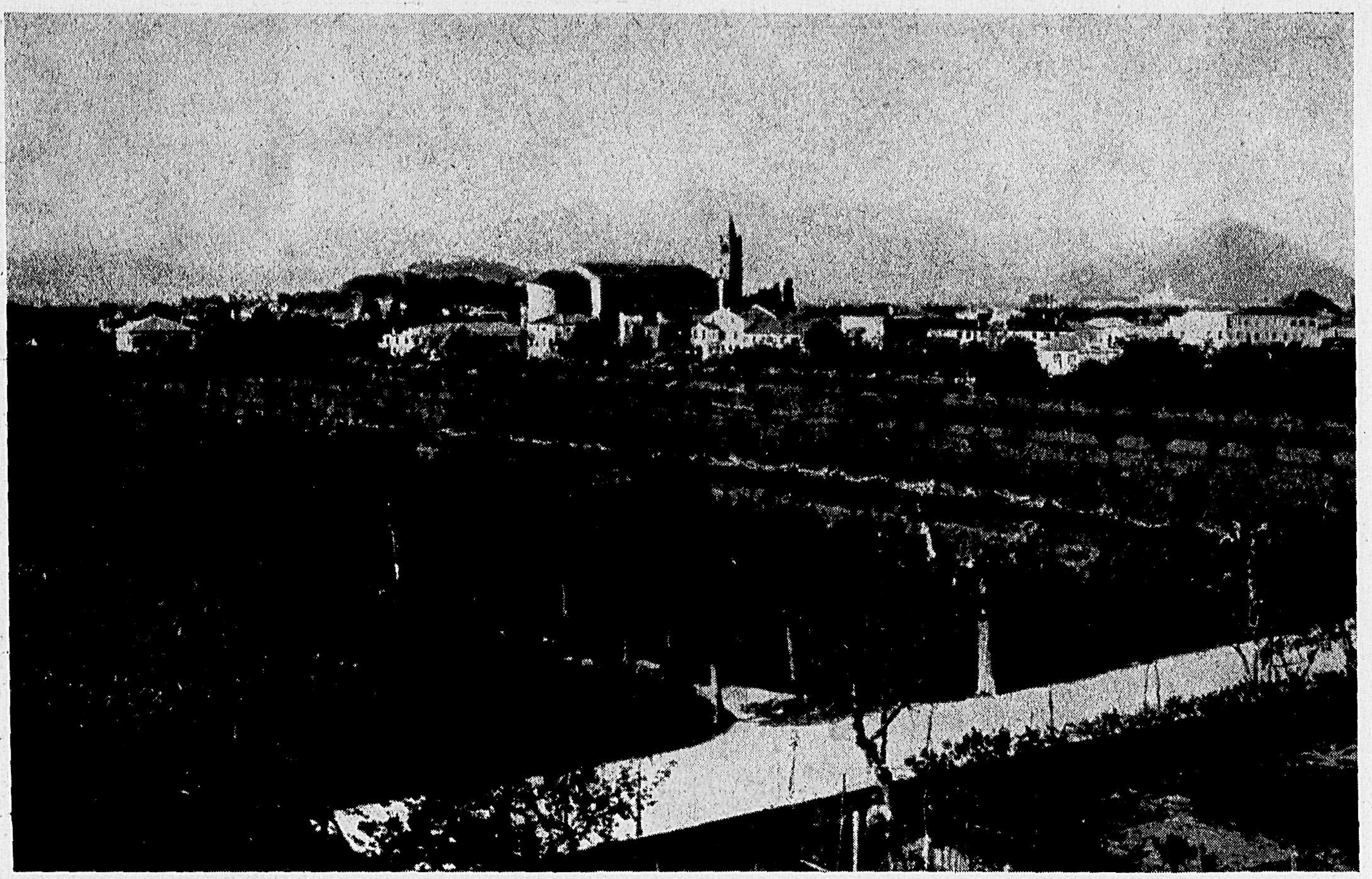
sta circostanza, proporsi al gusto del borghese. Orbene posso assicurare che il suo atteggiamento è oltremodo interessante. *Exempli gratia:* se l'opera ha caratteri così detti arcaici vien giudicata difettosa, e non piace; se aspira a una serena apatia (e fosse anche Raffaello) vien giudicata insipida, e non piace; se cede a un'esuberanza teatrale di forme, disgusta per quella esagerazione, e non piace; se, infine, manifesta con libertà e sincerità un carattere moderno, vien giudicata senz'altro *futurista*, e non piace. Che cosa resta allora per il suo palato sopraffino, della storia dell'arte: dai cinghiali graffiti nelle caverne del paleolitico, a Kokoschka?

Ma forse il borghese è anche lui un raffinato. Che se ne fa di tanti secoli? E' discreto. A ben considerare gli basta un periodo di trenta o quarant'anni; del quale periodo ci eravamo, è vero, dimenticati. E non è colpa nostra se in tanta abbondanza di secoli non ci avevamo fatto caso.

I soggetti di quei quarant'anni di pittura ben li conosciamo. E infatti l'attenzione del borghese mira specialmente al « soggetto »; ardisco nominarli: il chierichetto che soffia sulle brace del turibolo, il bravo con la bella del villaggio, i frati che giocano a scopone; e via discorrendo. Il soggetto; quello conta; il resto è secondario.

E l' arte? Da un pezzo ce ne eravamo scordati.

WART ARSLAN



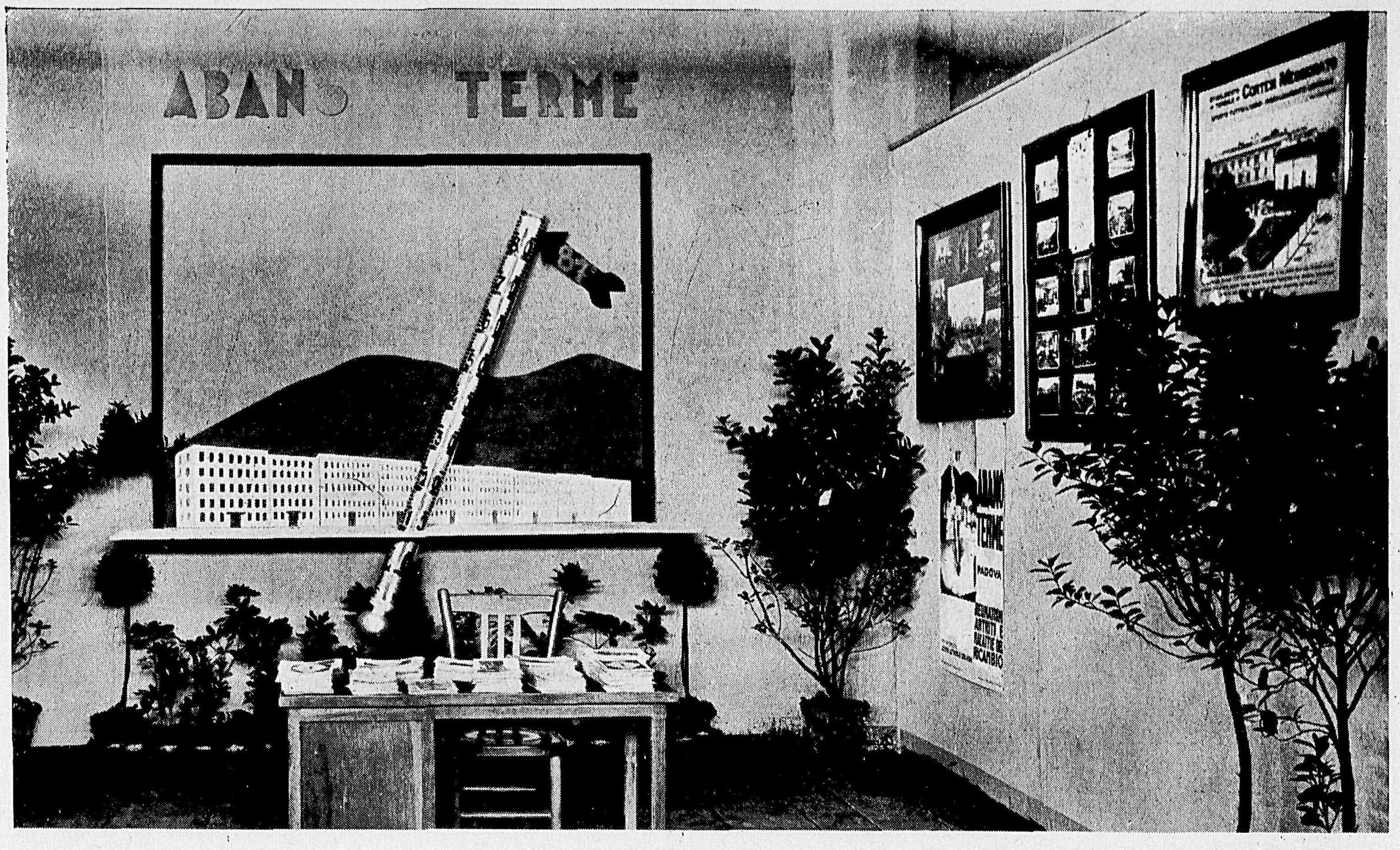
ABANO TERME

Abano già ai tempi di Roma rappresentava la stazione termale di moda: si parla perfino di Ercole, ivi convenuto con i suoi compagni per fondarvi templi ed oracoli. Tito Livio, Nerone, Valerio Flacco e Marziale hanno frequentato quelle terme; e ci sono rimasti i distici di Claudiano che, entusiasta, dedicò loro un carme magnificante i meriti delle acque miracolose.

E se nel travagliato medioevo anche Abano ebbe a subire inevitabili periodi d'abbandono, sempre ne rimase viva la fama; anche se dei magnifici palazzi e dei templi fastosi non restavano che sconvolte rovine.

Teodorico progetta la ricostruzione delle Terme, per opera dell'architetto padovano Aloisio; Agiululfo, impadronitosi di Padova, le abbatte e distrugge nuovamente.

Le ritroviamo fiorenti nel decimo secolo, frequentate da italiani e stranieri. I documenti parlano di Abano come di famosissima stazione dove convenivano da ogni parte del mondo gli infermi per ottenere le più miracolose guarigioni.



(Fot. Gislon)

La mostra dell'Azienda di Cura di Abano, nel padiglione del Turismo triveneto, alla Fiera

Nel XVIII secolo finalmente, alle terme s' interessano i Riformatori dello Studio di Padova che stabiliscono d' affidare ad Antonio Piombiolo l'incarico di vigilare sul loro buon andamento; si tengono corsi di lezioni sulle caratteristiche termali di Abano; si moltiplicano i trattati, gli studi di medici illustri.

Che anche nel 1700 le Terme si considerassero un *tocca e sana,* è certo; in un opuscoletto di tal dottore Luigi Saetta edito dal Conzatti in Padova, c'è, fra l'altro, una lista di oltre 200 infermità che, con le cure di Abano, si possono far scomparire. Dalla « Malinconia » alla « Stupidità ». Malattie che oggi, purtroppo, sembra non si riesca a guarire più.

Il 28 di febbraio del 1801, Salvatore Mandruzzato, insegnante presso lo Studio di Padova, inizia il suo corso nella « Cattedra di pubblico Professore alle Terme di Abano » con una dotta prolusione.

Curioso è notare come, oltre ai vantaggi medicamentosi delle acque termali, egli abbia pensato ad utilizzazioni alcune delle quali ci appaiono assai curiose ed in particolar modo interessanti. In quel dotto discorso, infatti, dopo aver segnalato le principali prerogative idroterapeutiche, si sofferma a parlare della possibilità di utilizzare il calorico di quell'acqua nella cavatura, nell'agricoltura e nella trattura della seta; pensa alla utilità di attuare bassorilievi con l'impiego dell'incrostamento pietroso; ed infine consiglia di costruire delle piscine d' acqua minerale e d' acqua dolce, per l'esercizio del nuoto.

A prescindere dalla copiosissima antica

letteratura medica, le terme di Abano furono, di recente, autorevolmente studiate, illustrate e documentate dal De Giovanni, dal Salvagnini, dal Peserico, dall'Astori e dal Roncati.

Le diligenti analisi chimiche praticate dal Bixio, dal Nasini, dall'Anderlini, dal Rossi, dal Vicentini e dall'Alpago, dimostrano come i fanghi e le acque termali di Abano siano da considerarsi come i più caldi e mineralizzati del mondo.

I fanghi, la cura principale, sono classificati fra i naturali vegeto-minerali; risultano dalla spontanea mineralizzazione della speciale flora di alghe oscillarie che vegetano nei bacini delle sorgenti ricche di sali.

Le acque di Abano sono classificate fra le clorurato sodiche, bromo iodurate litiose. Sono fra le più fortemente e felicemente mineralizzate e raggiungono l'altissima termalità di 87 centigradi.

Rigorose osservazioni e studi ne hanno inoltre accertata la energica ed intensa radioattività.

◆

Abano sorge sulla dolce ondulazione d' una collina formata nei millenni dai sedimenti calcarei delle acque caldissime che sgorgano dalle sorgenti: fenomeno postvulcanico degli Euganei, oggi verdeggianti di prati e vigneti ma che, in epoche preistoriche, costituivano un solo immenso vulcano subacqueo, emerso con grande corrugamento della crosta terrestre che diede l'ultima spinta alla formazione delle Alpi.

I colli Euganei presentano un elegante profilo di curve aggraziate, con tondeggianti cocuzzoli, tra cui si fanno largo il cono più ardito del Monte della Madonna, la verde cima del Rua, il Monte Grande e la schiena forte e larga del Venda, il più alto, che raggiunge i 607 metri sul mare; in prossimità di questo doveva aprirsi la voragine vasta del cratere principale del Vulcano Euganeo che nel periodo terziario eruttava i basalti e le trachiti.

Tra il massiccio montuoso ed Abano, si aprono le verdi vallette di Galzignano, Luvigliano e Torreglia, divise da questo da una breve corona di basse colline. Qui sorgono magnifiche ridenti ville dove, fin dal 700, i patrizi di Venezia e di Padova si recano a villeggiare: gli Euganei e la Riviera del Brenta furono sempre la gradita residenza estiva dell'elegante mondanità veneta.

Accanto alla pace di questi colli, Abano si stende con la confortevole teoria dei suoi Alberghi, dei suoi Stabilimenti di Cura dotati di perfetta organizzazione igienica, sotto la permanente sorveglianza d'un medico che vigila con attenta diligenza.

Ogni stagione convengono qui migliaia di infermi a ritrarre sicuri benefici: tutti i più illustri medici sono concordi nel giudicare le cure termali di Abano le più indicate nelle affezioni reumatiche ed artritiche, nelle malattie del ricambio, dei vasi, di nervi, dell'apparato respiratorio (esclusa la forma tubercolare), ginecologiche ed oculari di origine artritica o diatesica.

Perfezionate dalla moderna medicina, le cure di Abano sono veramente degne di estendere la celebrità che da secoli è loro riconosciuta dal mondo.

Questo privilegiato paese, che gode, come il Santo Taumaturgo della vicina Padova, la ben meritata fama di alleviare le sofferenze, è méta anche di curiosi turisti e di studiosi attratti dai fenomeni vari delle acque che bollono nei numerosi crateri: la notorietà del « Fumiger Aponus » è ben degna dei distici di Claudiano, del mito di Ercole e della universale considerazione degli infermi e degli studiosi.

G. P.

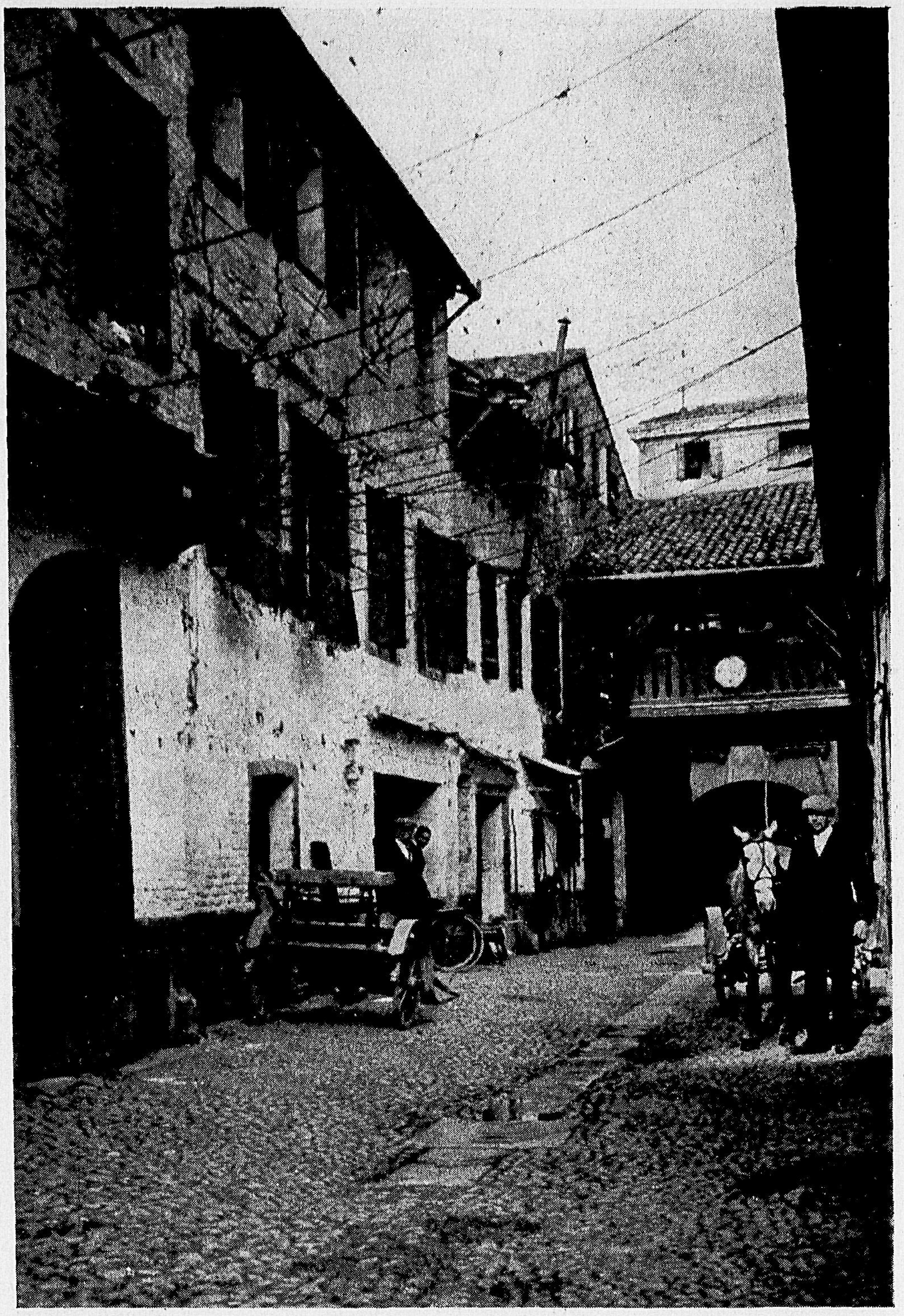
N O S T A L G I E

STALLI

C'era una volta, anzi, non c'erano, le automobili. I vigili portavano la sciabola, uno sciabolone che non serviva a nulla. C'erano tanti cavalli che trotterellavano adagio, che scalpitavano sul ruvido pavimento cittadino. I tram andavano a... trotto con stridore di ferri e di ruote cerchiate.

Per le strade regnavano i cavalli, gli asini, i buoi. Nessun'altra forza teneva ingranato il movimento al di fuori di questi tre tipi di quadrupedi.

I cavalli appartenevano alla specialità volante: erano i signori delle vie e delle piazze, superbi quand'era tale il padrone, umili in ogni altro caso, pronti a mostrare tutti i loro acciacchi e tutta la loro stanchezza.

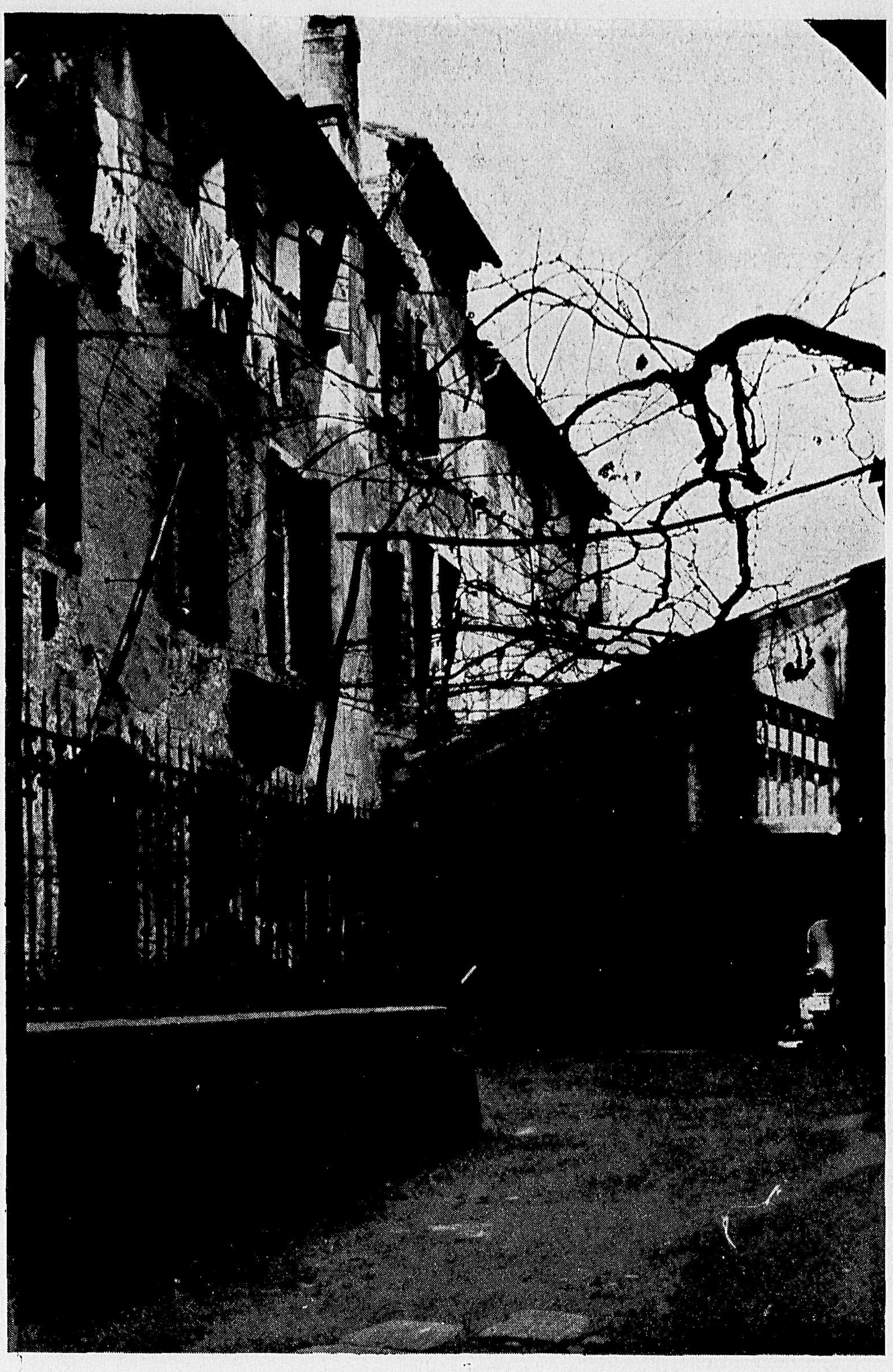


Prerogativa di questi era di tenere chinata la testa : decoro di quelli era la squillante sonagliera lucente che apriva l'incedere altezzoso tra la folla in sussiego ed in perpetua curiosità.

I buoi erano ammessi largamente alle vie cittadine, ferrati anch'essi alle unghie bipartite. Appartenevano alla categoria pesante. Eran la ricchezza dei carrettieri i quali a forza di frusta avevano insegnato loro la corsa e l'agilità dei movimenti.

Gli asini tenevano uno zoccolo per parte : così da essere or da carrozza ed or da tiro, secondo le necessità.

E; allora, non c' erano i « garages ». C' erano gli stalli ; tanti stalli da dare alla



città una speciale fisonomia e da contribuire all'allevamento intensivo delle mosche e dei tafani.

E con gli stalli c'era tutto un altro mondo intorno. Gli alberghi eran locande, gli alberghieri eran osti venali e compiacenti, le luci erano fanali a gas, la gente era diversa, lenta, ciarliera.

Gli stalli avevan dato vita ad un ambiente indimenticabile di carrettieri e di vetturali complici di ogni tresca, amanti della cantina, delle retrocucine di locande ove violenti nascevano brutali amori con la famiglia delle serve mentre più dolci se ne intessevano nelle sale dei signori.

Gli stalli eran spesse volte stazioni di

ospiti illustrissimi, luoghi d'appuntamento di dame forestiere che non disdegnavano l'odore acre della stalla per un bacio dei loro cavalieri. Senza orrore posavano il piede tra le pozzanghere gialle e mettevan la mano sulla criniera sudata, in dolce attesa con gli occhi al cielo.

Arrivavano principi e personaggi meravigliosi i quali divenivan la preda più preziosa della curiosità del popolo, che si riversava nello stretto androne ad ammirarne i portamenti, i pappafichi nobilissimi, i panni signorili.

Gli stalli erano annidati nelle vie traverse alle piazze, nelle « fodre » della città, come si dice in buon padovano.

Nel quartiere attorno a piazza Garibaldi, allora piazza « dei noli », ve n' era una rete intricata, ad ogni porta, ad ogni cantone.

Il loro disegno era sempre quello : un cortile ciottolato a quattro spioventi col vertice al centro ove tutto confluiva in uno scolo, una stalla, un portico per le carrozze ed un fienile.

Per insegna figurava la solita testa di cavallo ed un mazzo di paglia o di fieno appeso ad un bastone sporgente sulla strada. Era questo il segno più eloquente.

◆

La prima loro concorrente fu la ferrovia, ma ad essa seppero tener testa poichè una tradizione di secoli dava loro ancora il primato.

L'abítudine aveva creato una massa di assidui che non avevano saputo piegare il capo ad un mezzo di comunicazione ad orario inesorabile. E poi, la ferrovia non conveniva che per grandi viaggi.

Così, fino alle soglie del nostro secolo, gli stalli vissero con un ritmo intenso portando nella loro longevità il segno di una vecchia tradizione che ancora si rifletteva nel nuovo mondo cittadino.

Ma sono venute le automobili a scompigliare le stalle, a portare il temporale, a mettere sossopra la circolazione.

In pochi anni i nostri vecchi nidi di cavalli sono scomparsi.

Noi fummo gli ultimi a vederne i segni morenti quando eravamo troppo monelli per ammirarli e per studiarne i particolari.

Ed ora che vorremmo rivivere un po' del loro tempo non ci resta che andare in cerca di qualche esemplare sopravissuto tra la città nuova, rialzando il bavero per non essere riconosciuti.

C' è una tristezza desolante nel vecchio cortile silenzioso dove, quasi per caso, nei dì di mercato si ferma qualche « çestela » di contadino, di lattivendolo e qualche «domatrice» di mediatore di vacche magre.

E' una scoperta trovare, oggi, uno stallo.

Eccone uno che conserva ancor un po' di dignità. E' ai bordi di piazza Mazzini, giù di una breve discesa.

Lo stallo della Boetta. La carrettella sgangherata rincorre, nel declivio, la cavalla dalle reni arcate che rincula mettendosi al passo. Entra dal portone, passa sotto un arco di portico e si ferma al centro del cortile invaso dalle galline e dai gatti.

C'è un sole leggero che passa tra i fitti rami dei due platani immensi che l'inverno ha spogliato.

Dall'angolo del portico il sellaio abbandona il deschetto deponendo la morsa di legno ov'è stretto, tra le ganasce, un pettorale fracido da aggiustare, compie la breve operazione di staccare il cavallo e di condurlo alla stalla e ritorna al suo posto a tirar spaghi, mentre il contadino estrae la sporta dal cassetto del sedile per recarsi al mercato.

Le galline, curiose, saltano sulla carrozza abbandonata e beccano qualche seme portato dalla campagna tra la terra che si è staccata dalle scarpe del cliente, battono l'ale con feli-

città per il becchime trovato e volano, quindi, al suolo per tornare nel loro torpore.

Che dolce malinconia quest' angolo fuori tempo mentre a pochi passi la strada appare attraverso l'entrata con le sue volate, con i suoi fracassi, con la sua eleganza.

Pare impossibile. E' un miracolo di longevità che la Madonna dei Lumini dal campanile dominante del Carmine di anno in anno rinnova per conservare questo raro esempio strapaesano.

In via dei Soncin i miracoli sono due. Sopravvivono lo stallo omonimo e quello delle Animette. E' naturale: via dei Soncin è una di quelle vecchie strade, al limite del Ghetto di Padova, dove il mistero del tempo intesse ancora strani ricami architettonici, dove una falda della città non è stata ancora conquista del piccone, ove la vita prosegue in un riserbo di conservazione voluto dalla sua gente, dai suoi rigattieri che ne sanno fare una pigra speculazione.

E' un rifugio della tradizione cui non ci si può avvicinare se non quali rispettosi visitatori, se non come stanchi trovieri di un vecchio mondo inverosimile.

BEPI PIVA

(Fot. Nappi)

Il saluto del Comm. Dante Poli, Presidente della Fiera, al Legato Pontificio ed a S. E. il Ministro Bottai che in nome di S. M. il Re ha inaugurata la quattordicesima manifestazione padovana

È FIN D'ORA INDETTA LA QUINDICESIMA FIERA DI PADOVA

La XIVª Fiera non passerà alla storia per la sua odissea climaterica (pioggie e solleoni, saette, raffiche, ventate hanno rallegrato Padova, durante il periodo delle manifestazioni) ma anche — e soprattutto — perchè è stata veramente una bella e utile dimostrazione. Ancora una volta, i bei quartieri di Via Tommaseo, più che mai lieti di fiori e di verde, ed arricchiti del mirabile Padiglione di Porto Marghera e del Fabbricato Rurale tipo, hanno visto affluire merci, macchine, prodotti, manufatti in gran copia, sicchè anche nell'anno di grazia 1932, alla sua XIVª edizione, la Fiera di Padova ha dovuto registrare un « tutto esaurito » cosa — questa — che torna a suo altissimo onore e dice chiaramente quale e quanta sia l'estimazione che gode nel Paese.

Padova, nelle tre settimane di fervore fieristico, ha insegnato molte cose, ad edificazione propria e della Nazione intera. Ha insegnato soprattutto che ove c'è fede, costanza e voglia di far bene, cade ogni pessimismo e la speranza diventa radiosa certezza.

E la XIVª Fiera Campionaria ha mostrato agli italiani e agli stranieri quanto fecondo sia lo sforzo

(Fot. Nappi)

Il Legato Pontificio, il Ministro Bottai e le Autorità di Padova in visita ai quartieri, accompagnati dal Presidente e dai dirigenti della Fiera

costruttivo e ricostruttivo dell'Italia nuova, dell'Italia fascista, per superare il grave travaglio economico che imperversa in tutto il mondo. Con le sue ben ordinate mostre che costituivano un tutto veramente eclettico, la XIVª Fiera ha riaffermato, oltre tutto, le sue direttive e intera la portata dei suoi compiti nell'ambito della vita economica italiana.

L'indice dell'alta estimazione che l'intera Nazione ha per la Fiera patavina è stato fornito, anche quest'anno, dal numero invero cospicuo dei visitatori forestieri che si sono riversati ininterrottamente, ad onta delle inclemenze del tempo, nei quartieri di Via Tommaseo.

Vien proprio fatto di chiederci quali grandiose proporzioni avrebbe assunto quest'affluenza se il tempo fosse stato alleato anzichè nemico. E non è a credersi che la venuta di tanta e tanta gente da ogni parte d'Italia sia stata dovuta unicamente alle solennità Antoniane. Com'è noto, la XIVª Fiera ha incominciato a vivere proprio nel momento in cui si esaurivano le celebrazioni presenziate dal Cardinale Legato.

Insomma, una volta di più la Fiera patavina ha dimostrato di avere un suo grande pubblico: gente, per lo più, dedita ai commerci ed ai traffici in genere, la quale è abituata a frequentare la nostra Fiera un po' per curiosità e molto per conve-

(Fot. Gislon)

S. E. Marescalchi, Sottosegretario all'Agricoltura, ha presenziato la "Giornata del Vino,,

Il raduno per la "Battaglia del Grano,, alla presenza di S. E. il Ministro Acerbo

nienza, così come si visita un grande mercato ove vengono dette molte parole definitive e vengono dati parecchi *la* in fatto di prezzi, di concorrenze e di valutazioni commerciali.

Terzo punto che ci preme di rilevare, dopo aver messo in evidenza l'affluenza degli espositori e il favore dei visitatori, è quello delle manifestazioni che chiameremo *parafieristiche*: adunate, congressi, convegni, raduni di propaganda, etc.

Ricorderemo la riuscitissima « Giornata del Vino » presenziata da S. E. Marescalchi, il raduno nazionale dei dirigenti di aziende industriali, la « Giornata della Pesca », onorata dall'ambìto intervento di S. A. R. il Duca di Genova, la « Giornata del Riso » con la venuta del Sen. Rossini, il convegno degli assicuratori, l'adunata dopolavoristica triveneta, la visita delle Camicie Nere con S. E. Teruzzi, e tutte le altre manifestazioni che hanno chiaramente indicato tutta l'estimazione e tutta la simpatia che la Fiera di Padova riscuote nel Paese.

Particolarmente significativa è stata la « Giornata di Venezia » che ha avuto l'altissimo significato di sancire definitivamente un patto di reciproca solidarietà e di collaborazione fra Venezia e Padova. Questa manifestazione è stata presenziata da numerose personalità veneziane tra cui S. E. il Conte Giuseppe Volpi di Misurata e il gr. uff. Vittorio Cini i quali hanno tenuto due chiari importanti discorsi.

LA GIORNATA VENEZIANA

S. E. il Conte Volpi visita la Fiera, accompagnato dalle Autorità e da tutti i dirigenti

(Fot. Gislon)

Inaugurata da S. E. Bottai, Ministro delle Corporazioni, alla presenza di S. Em. Lega, Legato Pontificio, la XIVª Fiera si è chiusa con la visita ambitissima di S. A. R. il Duca di Bergamo il quale, come le altre personalità ospiti di Padova, ha avuto parole di lode e d'incoraggiamento.

Chiuderemo questa breve e lieta cronaca fieristica, ricordando l'opera intelligentemente fattiva del Presidente dell'Ente Fiera Prof. Comm. Dante Poli il quale ha potuto contare, ancora una volta, sul prezioso ausilio dei dirigenti comm. Emilio Cigana e cav. rag. Aldo Da Col, e sulla collaborazione invero utilissima di varii e veri amici della Fiera quali il prof. comm. Paolo Boldrin - Vice Presidente della stessa e Segretario Federale -, il gr. uff. Pardo, l'ing. Pistorelli etc.

Il comm. Poli ha conferito uno stile dinamicamente fascista a questa nostra Fiera verso la quale si è creato delle reali benemerenze. Degni di nota i discorsi da lui pronunciati; in particolar modo quello d'apertura e quello in occasione della « Giornata di Venezia ». Non va dimenticato il saluto da lui pronunciato all'altoparlante la sera del 22 giugno. Amiamo riportarlo senz'altro poichè il tratto è stato invero originale:

« Saluto anzitutto gli standisti; senza gli standisti si può fare un ottimo Luna Park, ma non si mette insieme una Fiera neppur modesta.

LA CERIMONIA DI CHIUSURA DELLA FIERA

S. A. R. il Duca di Bergamo esce dai quartieri di Via Tommaseo, dopo la visita ai padiglioni

(Fot. Gislon)

Saluto e ringrazio i visitatori tutti e soprattutto quelli che le furono per la loro costanza particolarmente fedeli, malgrado l'infedelissimo tempo.

Per quelli che pensano con rammarico che tra un'ora le luci si spengono, le musiche tacciono, e la piccola città vivace ed effimera ricade nel silenzio, dirò che questo momento non segna una fine, ma un passaggio dal 14° al 15° anno di vita. Resta così fin d'ora indetta la 15ª Fiera di Padova cui non per me, ma per voi, cittadini padovani, auguro saldo ed ampio respiro di vita ».

Ma per tessere il compiuto elogio di coloro che crearono l'evento e di tutti coloro che cooperarono alla sua riuscita, è d'uopo anche uscire dall'ambiente della Fiera. Rivolgiamo la nostra gratitudine al Capo del Governo che tanta fede ha saputo infondere in tutti con la Sua alta e vigile fiducia; e S. E. Bottai, i Ministri che, con il loro appoggio, facilitarono con concessioni preziosissime il compito degli organizzatori. E una parola di ringraziamento va a S. E. il Prefetto, al Podestà, al gr. uff. Alberti Segretario Gen. del Senato e grande amico della Fiera patavina, nonchè a tutte le autorità cittadine.

Con ciò, chiudiamo questa rassegna beneaugurando per la XVª Fiera che dovrà segnare una nuova vittoriosa tappa per la città nostra.

b.

LA MOSTRA DEL TURISMO TRIVENETO

Fra le manifestazioni di particolare importanza ed interesse raccolte nei grandi padiglioni della XIVª Fiera padovana, va ricordata la Mostra del Turismo triveneto che, sia per il numero dei partecipanti che per la decorazione degli *stands* è stata certo una fra le più riuscite della Fiera.

Allestito per cura dell'Enit, sotto la direzione del Comm. Neppi e del Dott. Gebbia, il padiglione raccoglieva un ottimo materiale dimostrativo e propagandistico delle stazioni di cura e soggiorno della regione e dei Comitati provinciali Turistici.

Ciascun ente procurò di dare alla propria partecipazione il carattere più conveniente, adeguato alla importanza della manifestazione ed alle esigenze particolari.

Così BOLZANO si presentò con grandi quadri a colori raffiguranti i costumi alto atesini; PRIMIERO e S. MARTINO DI CASTROZZA esposero ottime fotografie del magnifico paesaggio; VICENZA raccolse una bella collezione di vedute e cartelli di propaganda in cui metteva in valore le bellezze della sua architettura Palladiana; UDINE curò un allestimento pieno di grazia, in cui dominavano i vistosi costumi del Friuli e della Carnia e alcuni caratteristici mobili, opera di artigiani locali

Il Comitato turistico di GORIZIA presentò un sintetico panorama delle zone dei campi di battaglia dell'Isonzo; BELLUNO dedicò la sua mostra quasi esclusivamente a Cortina d'Ampezzo ed alle Dolomiti; la Compagnia dei Grandi Alberghi di VENEZIA allestì con gusto moderno uno stand dove figuravano bellissime diapositive luminose della magnifica spiaggia internazionale di Lido.

Ed ammirate assai furono la mostra della Società per il Movimento forestieri di TRIESTE e quella del Comitato di POLA.

Il Comitato provinciale turistico di PADOVA dedicò le sue cure particolari al fine di figurare degnamente: infatti la originale decorazione attirò particolarmente l' attenzione per la signorilità e la sintesi di grande effetto pubblicitario. Qui figurava, tra l'altro, il bozzetto del monumento che verrà innalzato al Santo sulla cima del colle Sirottolo: il lavoro egregio, che meglio ancora si poteva ammirare, nel suo grandioso complesso, nel plastico collocato nel centro del Salone del Turismo, è opera dello scultore nostro Paolo Boldrin in collaborazione con l'ing. Alessandro Tambara.

Il bozzetto fu assai lodato e fu oggetto di viva attenzione da parte del Legato Pontificio il quale, visitando la Fiera, ebbe occasione di trattenersi a lungo davanti alla mostra del Comitato Turistico di Padova, dove fu ricevuto dal Presidente Cap. Giuseppe Indri.

All'illustre Prelato ed a S. E. Bottai, che pure si interessò al progetto, fu fatto omaggio di alcune

(Fot. Gislon)

Il Comitato Turistico provinciale di Padova alla Mostra del Turismo triveneto

fotografie del plastico e dell'ultimo fascicolo della nostra Rivista, dedicato alle feste Centenarie ed alla quattordicesima Fiera.

ABANO TERME figurava, alla mostra, con una geniale rèclame scenografica che attirò l'attenzione e riscosse gli elogi; un adeguato numero di grandi fotografie e di cartelli illustravano le caratteristiche della famosissima stazione termale, dimostrandone l' ottima attrezzatura d' alberghi e stabilimenti di di cura.

Si notavano poi le mostre di BATTAGLIA TERME, di LEVICO e quella di TRENTO.

L'Enit, nello spazioso stand centrale, espose un ricchissimo materiale fotografico, alcuni bellissimi cartelli turistici, ed un numeroso materiale di propaganda, costituito da tutte le migliori e più recenti pubblicazioni illustrate, presentate tutte in veste magnifica ed adatta allo scopo.

Oggetto di favorevoli giudizi da parte del pubblico e delle Autorità, il padiglione delle attività Turistiche delle Tre Venezie è stato certo una ottima dimostrazione della nostra organizzazione.

Il Gr. Uff. Rebucci della Direzione Generale dell'Enit espresse il suo compiacimento e notò come sia ora compresa in Italia l'alta importanza della propaganda e come oggi anche i più restii, per merito speciamente degli indirizzi determinati da S. E. Suvich, Commissario del Turismo, diano dimostrazione di seguire l'Enit nella sua grandiosa opera di valorizzazione della nostra magnifica terra.

CASAVERDE

ROMANZO

EPILOGO

VII

Rividi Ivan Ivanovic Aksenfeld circa tre anni dopo gli avvenimenti ricordati. Andai a trovarlo a Strèpovo, dove sapevo ch' egli s' era ritirato in solitudine con una vecchia governante.

Era molto mutato e come insalvatichito. Ma più che il suo aspetto esteriore mi colpirono dolosamente i suoi modi freddi e impacciati.

Non credo ch'egli mi abbia rivisto volentieri. Accennammo appena al passato e al suo ritiro dalla direzione del manicomio di Zelènnaia Ràvnina.

Gli domandai perchè non avesse ritenuto opportuno di riprendere la sua attività. Mi rispose ch'era stato lungamente in forse se mettersi a viaggiare o stabilirsi definitivamente a Strèpovo.

— E avete preferito questo villaggio ?

— A che scopo viaggiare figliolo mio ? — mi rispose. — Dopo tutto il mondo non è che un enorme Strèpovo... Europei o bantù, esquimesi o australiani, il bestiame umano resta immutato. Troverai dapertutto lo stesso spirito di cattiveria e di predominio, tollerato nei singoli, elevato nei popoli a ideale ed esaltato nei marmi e nelle carte. Potesse almeno l' aspetto esteriore delle cose appagare il tuo bisogno di armonia. La natura, infatti, nella sua tragica indifferenza può assumere aspetti gradevoli a chi non si indugi a penetrarne l'intima essenza. Ma la sua stessa varietà, a chi passa pellegrino da paese a paese, getta poi nell'anima l'indefinibile tristezza delle cose belle intraviste e perdute.

Mi tese una mano inerte e pesante, ci separammo e non lo rividi mai più.

Qualche tempo dopo ebbi occasione di parlare di lui sotto la tettoia della stazione ferroviaria di Saratov, dove un caso fortuito mi fece incontrar la signorina Fania Dulizkaia.

Io ero triste. Abbandonavo la città per raggiungere la mia nuova destinazione, dove avrei sepolto la mia vita nell'umile veste di medico condotto.

L'incontro mi riuscì oltremodo gradito.

I tre anni trascorsi non avevano menomamente intaccato la sua bellezza che, forse a cagione dell'abito di viaggio ch'ella indossava in quel momento, mi parve più castigata e più fine.

Mi riconobbe immediatamente, mi allungò la mano con un sorriso di sorpresa e camminammo alcun poco lungo il marciapiedi.

Sapevo che il principe Dmitri Nicolaievic Luciarzkii, migliorato subito dopo il suo ritorno nella sua villa, s' era poi stabilito a Krestovo, presso Sebastopoli. Non sapevo invece com'egli fosse morto dopo un anno circa, divorato dalla sua malattia originaria.

Fania aggiunse che aveva abbandonato le scene, che ne aveva abbastanza della Russia, e che si recava a Parigi per visitare in seguito la Spagna e l'Italia.

Rievocammo le giornate di Zelènnaia Ràvnina. Le dissi delle amarezze sofferte da Ivan Ivanovic Aksenfeld e del suo ritiro dalla direzione del manicomio. Ne fu assai stupita; e ancor più dolorosamente sorpresa restò alla notizia della morte del suo povero Giuda redivivo.

— Che terribili cose mi raccontate !

— Terribili veramente. Intendo anzi di

farne il soggetto di un libro. Gratta e gratta, sotto la scorza del medico non è difficile scoprire in me il poeta quindicenne...

— Un libro? E a che scopo?

— Oh, nessuno! Che scopo, può avere un libro che probabilmente nessuno leggerà mai? Ma esso mi aiuterà ad uccidere il tempo e la noia che certamente mi attendono nella mia destinazione.

— Allora lo intitolerete così: «Giuda non ha tradito!»...

— Che idea!... Del resto è abbastanza suggestivo, e poi, dal momento che esso mi viene da voi...

Non potei continuare. In quell'istante il treno entrava fischiando in stazione.

Mi chinai in fretta a baciarle la mano ch'ella mi tese, le augurai buon viaggio e buona fortuna, ed ella se n'andò col suo passo sciolto ed elastico.

Soltanto allora notai che dietro il facchino, che la seguiva carico di valigie, veniva un signore che non tardai a riconoscere: era il Conte Poloviev, quello stesso ch'ella aveva minacciato di schiaffeggiare in un Club di Mosca, il giorno del suo arrivo a Zelènnaia Ràvnina!

Oh grazia volubile di donna che il mondo giudica perduta! Essa dunque riusciva facilmente a dimenticare non soltanto le offese patite, ma, ciò che è per avventura più difficile, ancor quelle da lei fatte agli altri, il che era un altro segno della mirabile superiorità del suo spirito!

Ma perchè quel suo titolo al mio libro futuro? Era forse un suo ghiribizzo d'ebrea?

Poteva darsi. Ma io sono un ragazzo sentimentale che crede tuttavia alla gentilezza e alla gratitudine, e che non potrà mai dimenticare il dono d'amore offertomi quella notte, mentre un pazzo ululava e le nubi scappavano inquiete sulla faccia della luna.

J. J. GLUK

FINE

CRONACHE LETTERARIE

ALBINO BAZZI - *I canti del silenzio*
Tip. De Giuli, Rovigo - 1932.

Il Bazzi è molto giovane, *felix culpa;* e del giovane appaiono nel suo recente volume le intemperanze e le inesperienze; quando, con spirito più maturo, egli riprenderà a cantare, ci farà udire una voce di vero poeta. Qui la poesia, più che espressa, si può dire sia in potenza; qua e là pare che l'A. si lasci prendere la mano dal verso o dalla rima, e si abbandoni alla troppo facile vena. Si risentono anche gli echi di molti poeti (Pascoli, Valeri, Gozzano...), si riodono vecchi temi; ma a tratti un lampo di ispirazione, un bagliore più vivace, un palpito più profondo. Alcune liriche sono tutte buone, scritte come amore detta, per esempio quella « A mio Padre », bella e commossa; altre sono spunti lirici che non ànno trovato l'espressione adeguata. Ma sopra tutto nuoce al Bazzi non aver saputo sfrondare e buttar via l'ingombro delle vecchie cose, che non rispondono più nemmeno al suo gusto. L'amore del volume lo à fatto indulgente verso tanta parte della sua produzione, che bisognava senza pietà eliminare. Quel gruzzolo di poesie, che sarebbe rimasto più smilzo ma anche più organico, avrebbe rivelata la fisonomia vera del poeta, un po' triste, un po' pensosa.

A. C.

VINCENZO CRESCINI

Abbiamo accompagnato all'estrema dimora Vincenzo Crescini esattamente quindici giorni dopo che avevamo ascoltato, con un sottile senso di mestizia, la sua ultima lezione.

Non l'ultima, veramente; mentre scendeva dalla cattedra e i discepoli lo applaudivano e i colleghi gli si stringevano intorno per festeggiarlo, Egli aveva allora promesso un'altra sua lezione, per il giorno in cui l'Ateneo padovano, compagni di studio, discepoli, ammiratori divisavano di celebrare solennemente il compiersi del cinquantesimo anno del suo Magistero universitario. « *Sarà un esame di coscienza,* - diceva - *cercherò di rappresentare a me e agli altri quello che credo di aver fatto in cinquant'anni...* ». E io son sicuro — avevo avuto già da Lui qualche confidenza — che in quell'occasione solenne il Maestro avrebbe riaffermato integralmente il suo credo scientifico; e avrebbe proclamata la sua immutabile fede in quel metodo che — diceva — *chiamano positivo, storico, ma è il metodo, senza aggettivi.*

Ma avrebbe anche, il Maestro, sicuramente, chiarito in che senso intendesse egli quel metodo.

« Filologia — mi diceva sempre —, senza dubbio. Indagini metodiche, affermazioni fondate, commenti, fatti, discussioni. Sta bene. Ma purchè si tenga sempre presente quello che è il fine unico di tutta questa nostra attività indagatrice: conquistare la possibilità di intendere più pienamente e più veramente l'opera d'arte. Cercare per cercare, no! Cercare di appagare solo la nostra curiosità erudita, no! Varianti, lezioni autorevoli, codici: benissimo. Ma purchè si ricordi, in umiltà, che compito dell'editore è quello di ricostruire l'autografo. Capisce che cosa solenne e grandiosa è questa: restituire l'autografo? Rifare in sè il processo per cui il poeta è arrivato a esprimere in un determinato modo, e non in un altro, l'imagine... Bisogna essere anche un po' poeti, le pare? »

E il Maestro veramente da poeta ha gustato la filologia: non con arida freddezza cerebrale, ma con appassionato sentire e con fervoroso entusiasmo.

Raccontava sempre di quando, giovanissimo, al perfezionamento, a Milano, era stato messo dal Rajna a studiare il codice ambrosiano contenente la versione catalana dell'inchiesta del S. Grasse, al solo fine di perseguire un certo fenomeno linguistico: e non riusciva a vincere, durante il suo lavoro, un senso come di peso e di tedio. *Ma poi,* proseguiva il Maestro, *il Rajna mi ha compreso: e mi ha additato, come punto d'indagine, la leggenda di Florio e Biancifiore. Allora sì mi son trovato nel mio mondo, a mio agio... E son venuti fuori tutti i miei primi lavori, in particolare gli studi sul Boccaccio.*

E al Codice ambrosiano tornò il Crescini più tardi, assistito da un valente suo discepolo, Venanzio Todesco: ma non per studiare solo un fatto particolare e isolato.

I fatti che non avessero un significato ampio, vastissimo, che non rivelassero aspetti profondi ed essenziali di quel mondo medioevale, che era veramente il suo mondo, non lo interessavano.

Su problemi particolari di esegesi testuale che non disgiungessero anche, in certo senso, questioni di ordine generale, non si fermava volentieri la sua critica acuta e geniale.

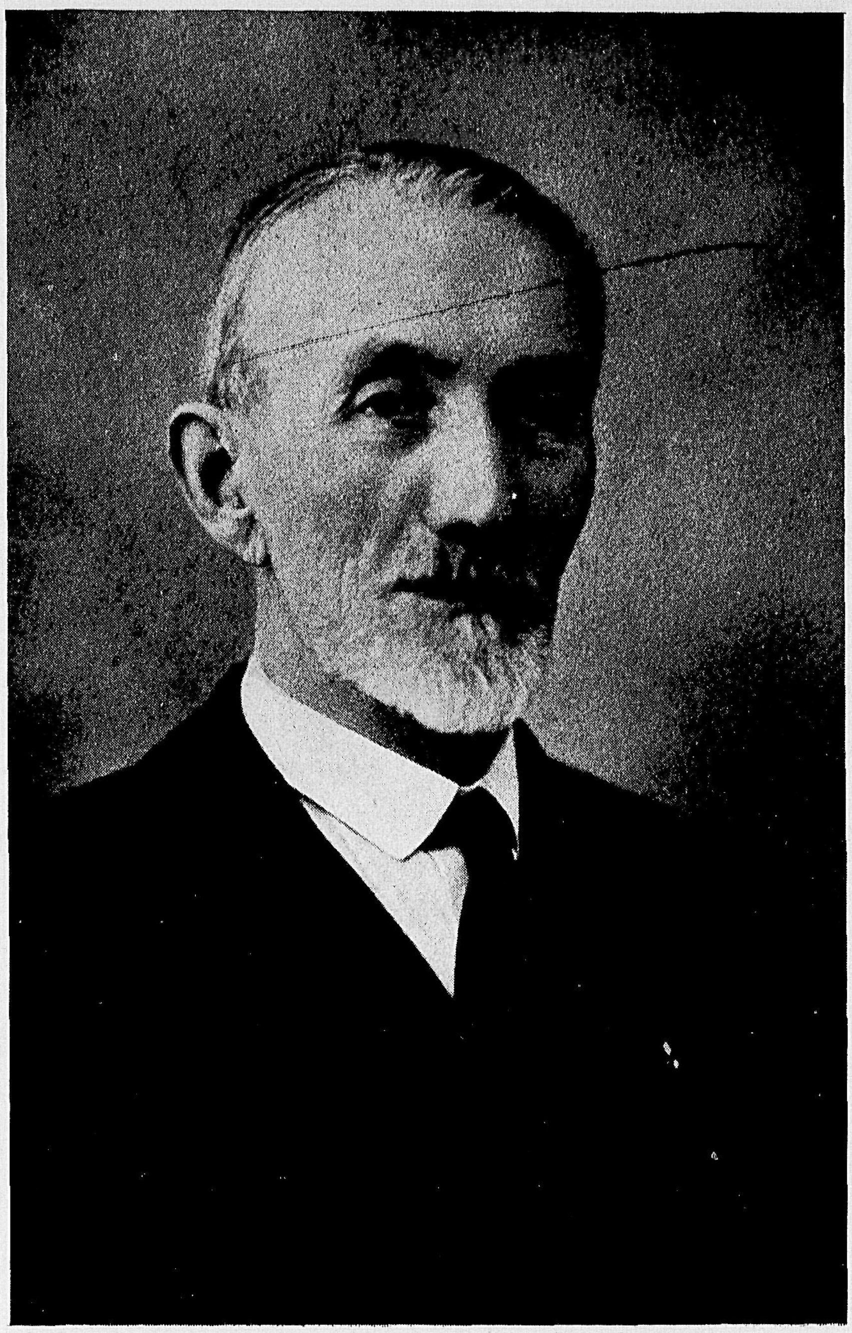
Da ciò, appunto, io credo, la grande armonia, il composto equilibrio che sono in tutta la vastissima produzione scientifica di Vincenzo Crescini: che ha saputo severamente disciplinare il suo ingegno senza mortificarlo, tuttavia, e inaridirlo. Vincenzo Crescini ricreava e riviveva in sè il mondo che era oggetto dei suoi studi. E felicemente il Rosina un giorno che il Crescini offriva, in Firenze, un concerto di musica trovadoriana, lo presentava al pubblico degli ascoltatori dicendo: « Non è il prof. Crescini questo signore che sta voi davanti... C'è sotto queste spoglie moderne l'anima di un trovatore antico ».

E' in queste parole, io credo, il miglior elogio che si possa fare del Maestro scomparso.

ANTONIO VISCARDI

L U I G I

DE MARCHI



LE ONORANZE ALL' ILLUSTRE GEOGRAFO CHE HA LASCIATO L' INSEGNAMENTO

Il 16 Giugno u. s. ha avuto luogo, nell'Aula magna della nostra Università, la solenne cerimonia di saluto al prof. Luigi De Marchi, ordinario di geografia fisica, il quale ha lasciato la cattedra dopo 20 anni d'insegnamento, per aver raggiunto i limiti di età prescritti dalla legge.

Intervennero S. E. il Prefetto, il Segretario federale, il Podestà, il Rettore magnifico della R. Università, il Preside della Provincia, vari deputati, l'accademico S. E. Dainelli, i rappresentanti di vari istituti scientifici ed università, i figli ed il fratello del Maestro.

La cerimonia più significativa delle onoranze al De Marchi, è consistita nell' offerta fattagli dell'edizione delle sue opere minori, raccolte in un volume per sottoscrizione di colleghi ed amici. Tale edizione fu curata da S. E. Dainelli e dal dott. Castiglioni dell'Università di Padova.

L'offerta fu fatta, a nome del Comitato, dal presidente prof. Dal Piaz. Parlarono quindi il Rettore Magnifico Nob. prof. comm. Giannino Ferrari, a nome dell'Ateneo; il prof. Cassinis a nome del Comitato Nazionale Geodetico; il prof. Toniolo a nome del Consiglio Nazionale Geografico.

Prese quindi la parola l'accademico Dainelli, oratore ufficiale.

Questi tratteggiò la magnifica figura del De Marchi, uomo, scienziato e cittadino.

Il prof. De Marchi, fra gli applausi vivissimi e prolungati, ha risposto, commosso, ringraziando.

◆

Il nome del De Marchi è ben noto, in Italia e all'estero, fra i cultori di geografia fisica e di meteorologia. Molte e pregevoli sono le opere che Egli ha scritto nel campo di queste due discipli-

ne, portando un contributo notevolissimo e duraturo. Basti qui ricordare le sue ricerche teoriche sulla circolazione atmosferica, e lo studio sui tipi isobarici che lo condusse ad individuare il tipo detto « antiatlantico », o del « De Marchi », ben noto ai meteorologi europei. Il suo manuale di meteorologia generale e quello di climatologia, il primo più volte ristampato, sono mirabili per la chiarezza e la precisione. Il *Trattato di geografia fisica*, usato nelle Università ancora oggi, dopo trent'anni dalla pubblicazione, rimane un'opera fondamentale.

Nel 1895 egli pubblicò in Pavia una monografia dal titolo *Le cause dell' èra glaciale*, che fu premiata dal R. Istituto lombardo: in questa monografia, nella quale emerge la sua profonda conoscenza della meteorologia teorica, l'autore dimostrò la fallacia di molte teorie cosmogoniche e geografiche, e giunse a conclusioni originali. Inoltre il prof. De Marchi ha simpaticamente dedicato parte della sua attività alla volgarizzazione scientifica intesa nel senso più nobile della parola, con scritti in giornali e riviste nei quali la limpidezza dello stile si associa alla precisione del linguaggio.

E la figura di Luigi De Marchi, patriota ardente, merita d' esser ricordata con particolare rilievo.

Nel 1914, allo scoppio della guerra mondiale, Egli uscì dalla sua bella solitudine di studioso; fondò, a Padova, con Carlo Cassan e con pochi altri, il « Comitato pro Patria » che esercitò, in un ambiente politico prevalentemente contrario, un'azione di risveglio, con comizi cittadini e nazionali; tra questi memorabile quello del febbraio 1915 cui parteciparono tutti i Comitati interventisti d' Italia, presieduti da Cesare Battisti.

Il De Marchi fondò a Padova, con pochi altri, un giornaletto di battaglia « L'intervento »; a Milano si unì ai giovani che si raggruppavano attorno al Popolo d'Italia, e pure a Milano, fu segretario del « Comitato d'azione », scrisse opuscoli, manifesti, stampati alla macchia, che richiamavano gli italiani al sentimento del loro dovere.

Le attività di patriota fervente e di uomo integro, le alte doti del suo ingegno fanno sì che Padova tutta lo ami e lo stimi.

Alla dimostrazione di affetto tributatagli dal mondo scientifico di tutto il mondo, noi ci uniamo, augurando al nobile Maestro lunga e serena vita.

CRONACHE DEI COLLI

S. E. MARESCALCHI A TEOLO

S. E. Marescalchi, accogliendo l'invito del Podestà di Teolo e presidente del Comitato provinciale Turistico Cap. Giuseppe Indri, fu domenica 19 giugno a Castelnuovo, ad una colazione intima cui parteciparono il capo gabinetto comm. La Penna, il segr. gen. della Conf. Naz. del commercio enologico ed oleario comm. Valentino, il direttore generale della Fiera di Padova comm. Cigana, il cav. Benetti organizzatore della Bottega del vino alla Fiera stessa.

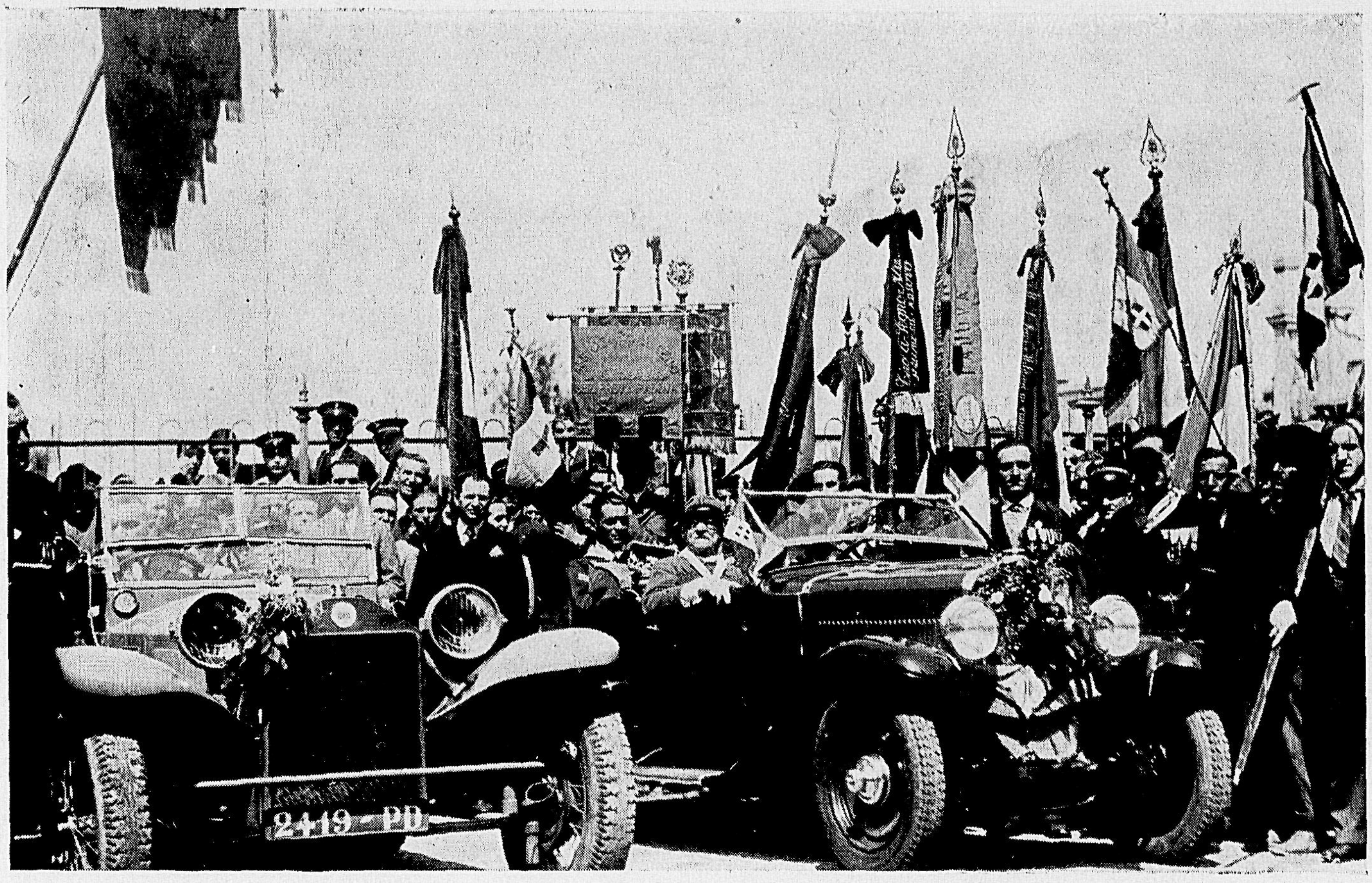
L'illustre uomo ebbe parole di ammirazione vivissima per i nostri ridenti Euganei, per le belle ville, per i campi biondeggianti di grano.

Osservò come molto sia già stato fatto per il miglioramento della bella zona; riconobbe però come sia necessario ancora svolgere una grande attività per attrezzare adeguatamente i nostri colli alle esigenze turistiche e valorizzarli quanto meritano, poichè essi devono essere la logica normale villeggiatura dei Padovani, dei Veneziani e dei Polesani.

Riconoscendo pertanto urgente ed indispensabile la risoluzione del problema idrico e della viabilità, ebbe parole di elogio per il Cap. Indri, incitandolo a proseguire per la via da tempo prefissasi con tanto entusiasmo.

Assicurò di prendere vivamente a cuore l' iniziativa della *Sagra delle frutta e del vino* che avrà luogo anche quest'anno verso la metà di settembre, e promise, oltre al suo appoggio, il suo intervento.

Di ritorno alla capitale, S. E. Marescalchi inviò al cap. Indri il seguente telegramma: « Rag. Giuseppe Indri - Podestà di Teolo: Rinnovo vivissimi ringraziamenti per simpatica mattinata passata sui magnifici Colli Euganei che sono sicuro Ella nella duplice qualità di Presidente Comitato Turistico provinciale e Podestà codesto Comune saprà valorizzare rendendoli centro villeggiatura padovana e meta turisti - Cordiali saluti - *Marescalchi* ».



(Fot. Gislon)

IL CINQUANTENARIO DI GARIBALDI, A PADOVA

Il 12 Giugno, presenti le autorità civili e militari, si è svolta in forma solenne la commemorazione del cinquantenario della morte di Giuseppe Garibaldi.

Intervennero alla cerimonia tutte le rappresentanze delle associazioni patriottiche con i loro labari e gagliardetti, un grande numero di ufficiali, di militi, di giovani fascisti, di balilla.

Presenziarono alla manifestazione i superstiti garibaldini comm. Cesarano, col. De Benedetti, cav. Poloni e cav. Pietrogrande, oggetto di applausi entusiastici di tutta la folla adunata alla Gran Guardia.

Dopo la consegna fatta dal comm. Cesarano, al col. Mentaschi, rappresentante di tutte le Associazioni di guerra, delle chiavi della vecchia Sede dei Garibaldini e dei cimeli, si formò il corteo che, agli ordini del capitano Giuseppe Indri e del capitano Miozzo, si diresse ai Giardini per deporre alcune corone ai piedi del monumento dell' Eroe.

Vennero suonati, fra la commozione di tutti, l'inno di Garibaldi, l'inno del Piave e « Giovinezza ».

Popolo e autorità si recarono quindi al Teatro del Corso dove il prof. Pier Luigi Chelotti pronunziò il discorso ufficiale.

L' oratore rievocò le figure magnifiche di Garibaldi e di Anita e avvicinò con acuti accostamenti l'azione garibaldina alla rivoluzione fascista. Il bel discorso fu accolto, alla fine, da applausi scroscianti.

Le autorità si congratularono vivamente con il prof. Chelotti.

La cerimonia si chiuse al suono dell'inno Garibaldino, cui seguirono i nuovi inni della Patria.

(Fot. Turri - Lastre Cappelli)

I partecipanti al Concorso Veneto Modelli Volanti

ATTIVITÀ E FINALITÀ DELL' AERO CLUB DI PADOVA

Con la rinascita dell'aviazione italiana e con la conseguente sistemazione del Reale Aero Club d'Italia nel quale si fusero tutte le vecchie associazioni sportive, politiche, aeronautiche (Gruppi Aviatori Fascisti, Lega Italiana Aeronautica, Associazione Naz. Piloti ecc.) che diedero in passato un non lieve contributo di propaganda aviatoria, sorse da noi e sotto buoni auspici l'Aero Club Provinciale al fine di mantenere, ed aumentarne anzi il calore ideale, quella fiamma di entusiasmo per l'aviazione che si era accesa durante gli anni della guerra.

Dopo un anno di periodo commissariale, durante il quale l'Ente aeronautico cittadino, oltre ad altre attività propagandistiche, provvide alla organizzazione dello scalo di Padova del II° Giro Aereo d'Italia richiamando al nostro Aeroporto un'immensa folla di pubblico e di appassionati, ed all' allenamento di circa un centinaio di piloti della Riserva presso la locale Squadriglia da Turismo Aereo, l'Aero Club di Padova è entrato finalmente nella fase concreta della sua vita sociale ed organizzativa, in relazione ai termini statutari del Reale Aero Club d'Italia, sotto il cui controllo funzionano tutti gli enti periferici sportivi aeronautici della Nazione.

Or non è molto, in sede di riunione, il nuovo consiglio di Presidenza approvava il nuovo programma di attività sociali per il 1932 presentato dal Presidente Maggiore pilota Cav. Pozzi, programma che fra l'altro segnalava:

a) lo svolgimento di un Concorso Veneto per Modelli Volanti;

b) l'apertura a Padova di una scuola per allievi piloti da turismo aereo;

c) manifestazioni aviatorie di propaganda con voli passeggeri gratuiti per i soci;

d) attività di propaganda attraverso a conferenze, pubblicazioni, proiezioni di films a carattere aviatorio ecc.

Programma breve ma importantissimo: il massimo che audacemente un Ente sportivo propagandistico d'aeronautica, con pochi mezzi a disposizione, poteva elaborare e cercare di porre in esecuzione.

Ed i pochi preposti chiamati all'attuazione del programma non si sono infatti limitati nello sterile espletamento delle pratiche amministrative, ma hanno bensì provveduto ad una sollecita impostazione realizzativa delle manifestazioni medesime:

Il 12 Giugno scorso si è svolto con brillante e lusinghiero successo l'annunciata gara dei modelli volanti che vide 34 partecipanti con oltre 40 modelli in campo, alcuni dei quali reduci dalle grandi gare nazionali di Milano e di Roma. Un numero di concorrenti che basta da solo per valorizzare la riuscita di questa prima attività; risultati di gara, organizzazione, premi ecc. che dimostrarono nell'esperimento effettuato le ottime qualità organizzative dell'aero Club padovano.

Gli Aero Clubs di Bologna, Ferrara, Verona, Venezia, Udine (Pordenone) hanno risposto all'appello dell'A. C. di Padova in maniera encomiabilissima. Soltanto Pordenone inviò ben 12 giovani avanguardisti che per le magnifiche doti di volo degli apparecchi presentati, si piazzarono nei migliori posti della classifica generale. Il I° premio di distanza (Coppa Barbieri) venne assegnato al giovane aeromodellista Garofali di Bologna, il cui apparecchio percorse in un regolarissimo volo 400 mt. ad una quota variante da 25 a 30 metri di altezza. Il I° della gara di durata (targa d'argento del Comandante pilota di linea aerea civile sig. Schiona) all'Avanguardista di Pordenone con ben 180 minuti secondi di volo.

L'inizio di un corso allievi piloti sembra un fatto compiuto: quasi una quindicina di aspiranti piloti hanno effettuate le necessarie operazioni preliminari amministrative, mentre si attendono ora le prescritte visite psicofisiologiche della Commissione medico-militare di Firenze.

La istituzione di una scuola di pilotaggio è la più grande e la più bella realizzazione raggiungibile da un Ente sportivo aeronautico. Essa comporta però tutta una teoria d'impostazioni d'organizzazione delicate e complesse che, una volta superate, e data pratica attuazione al corso di volo, vuol dire: volontà di riuscita dei singoli preposti; corrispondere alla fiducia riposta dai capi nell'assegnazione degli incarichi ufficiali; e costituisce altresì l'offerta disinteressata del proprio contributo di fattività per il potenziamento dell'Ala Italiana.

Al corso allievi piloti, la prima impresa del genere che sorge a Padova, potrà partecipare chiunque ne faccia richiesta - senza limiti di età -.

L'arte del volo è a tutti accessibile; essa non è difficoltosa e tanto meno comporta quel rischio che con femmineo terrore le attribuisce il timoroso « suocerismo sedentario » vincolato alla terra madre dal vischio dei secoli.

Il Ministro S. E. Balbo ha concesso per i giovani delle Organizzazioni del Partito grandi facilitazioni onde avvicinarli all' aviazione, consentendo alle scuole da turismo aereo degli Aero Clubs Provinciali, di brevettarli piloti aviatori con trascurabilissima spesa, inferiore di oltre 2/3 al vero costo del completo corso di pilotaggio.

I nuovi piloti potranno in avvenire esplicare una bella attività aereo - turistica di propaganda e svolgere tutte quelle funzioni aviatorie necessarie per la formazione di una coscienza aeronautica nazionale. Nel campo militare, i giovani aquilotti verranno incorporati nella R. Aeronautica, per gli obblighi di leva, col grado di sergente o di sottotenente pilota a seconda dei titoli di studio posseduti.

Le manifestazioni aviatorie preannunciate avranno luogo fra breve tempo. Il Ministero dell'Aeronautica infatti staccherà da Roma una Squadriglia di propaganda con apparecchi trimotori a cabina, per dar modo a tutti gli Aero Clubs di far compiere ai proprio associati dei voli gratuiti. Così ai soci dell'Aero Club patavino si offrirà la possibilità di provare la dolce impareggiabile emozione di una cavalcata nel cielo di Padova. Ed è questo il più sano e convincente sistema perchè lo scettico e l'apatico imparino ad amare l'aviazione ed appassionarsi al volo.

Padova pure in questo campo dovrà ben figurare e livellarsi alle città che sono all'avanguardia nella esplicazione delle attività aeroturistiche. Attualmente l'Aero Club di Padova elenca ben 200 soci circa nelle varie categorie, ai quali sono riservate molte facilitazioni; sconti su alcune linee aeree; una pubblicazione gratuita settimanale d'aviazione: « Le Vie dell'Aria », corsi gratuiti di volo a vela a Pavullo nel Frignano ecc., ma tale cifra ancor troppo esigua dovrà aumentare col tempo in relazione all'importanza dell'Ente ed a quella di Padova che rientra ormai nel novero delle grandi città moderne.

E' bene ricordare come gli Aero Clubs Provinciali siano stati creati per avvicinare il giovane all'aviazione. A questi Enti che chiameremo Club dell'Ala è affidata dunque l'opera di penetrazione e di convinzione aeronautica fra le masse attraverso la volgarizzazione del volo.

Associarsi all' Aero Club di Padova vuol dire appartenere alla grande, immensa famiglia azzurra d'Italia ed alla generazione nuova che si lancia verso le più gloriose conquiste, per andare sempre più alto e più oltre.

L'aviazione italiana ch'è stata una fra le più grandiose realizzazioni del Fascismo, costituisce oggi il cardine fondamentale di ogni concezione moderna nella quale si fondono le più pure ed elevate idealità della giovinezza italica plasmata dal Littorio che dà vita e potenza alla Patria.

Padova, Giugno X°.

Umberto Maculan

ATTIVITÀ DEL COMUNE

DELIBERAZIONI DEL PODESTÀ

SCUOLE DI AVVIAMENTO PROFESSIONALE

IL PODESTÀ

delibera

1) di aderire alle proposte formulate dal Consorzio Obbligatorio per l'Istruzione Tecnica per la Provincia di Padova nella adunanza del 22 Marzo 1932 relativamente alla sistemazione definitiva delle Scuole Secondarie di Avviamento professionale e conseguentemente riconoscere l'opportunità:

a) di addivenire a far tempo dal prossimo anno scolastico 1932-33 alla fusione della scuola libera comunale di avviamento al lavoro agricolo con la R. Scuola Secondaria di avviamento professionale « A. Gabelli », mediante la istituzione presso la medesima di una speciale Sezione avente indirizzo agrario e con la conseguente soppressione della attuale scuola comunale anzi citata, fino ad ora gestita in via precaria di esperimento.

b) di istituire presso la R. Scuola Artistico Industriale « P. Selvatico » in Padova speciali corsi professionali di arte applicata e corsi edili per capomastri.

2) di prendere atto che il Ministero della Educazione Nazionale - Direzione Generale della Istruzione Tecnica e Direzione Generale delle Belle Arti, ha espresso in via di massima il suo consenso sul programma come sopra esposto, a condizione che nessun onere venga a far carico allo Stato in confronto agli oneri attuali.

3) di provvedere quindi al funzionamento delle scuole di avviamento professionale così trasformate, secondo le proposte del Ministero e della R. Scuola Artistico Industriale « Pietro Selvatico » a carico del Bilancio Comunale in sostituzione degli obblighi facenti carico al Bilancio medesimo per mantenimento che altrimenti dovrebbe effettuare della scuola comunale di avviamento al lavoro agricolo.

4) di assumere in conseguenza a carico Comunale:

a) la spesa di L. 83060.— (ottantatremilasessanta) all'anno per il funzionamento presso la R. Scuola Secondaria di Avviamento professionale « A. Gabelli » in Padova di una sezione speciale avente indirizzo agrario.

b) la spesa di L. 80.0000 (ottantamila) all'anno per il funzionamento presso la R. Scuola Artistico - Industriale « P. Selvatico » in Padova di speciali corsi di indole professionale, ma aventi carattere artistico in relazione alle esigenze del tecnicismo applicato all'arte moderna, e cioè pel funzionamento 1) di un laboratorio per montatori ed elettricisti; 2 di un laboratorio di ceramica; 3) di un corso completo per capo-mastri.

5) di riservarsi di provvedere, con separata delibera, per la fornitura di un campo didattico per le esercitazioni agrarie, da servire per la istituenda Sezione presso la R. Scuola «A. Gabelli», non appena il presente provvedimento abbia riportato l'approvazione tutoria e la sanzione ministeriale.

CIMITERI

IL PODESTÀ

delibera

a) di approvare il progetto redatto dall'Ufficio Civico dei LL. PP. per l'ampliamento del Cimitero di Torre per la cui esecuzione è preavvisata una spesa di L. 18.000.—, non compreso il prezzo per l'acquisto del terreno necessario per l'ampliamento, pel quale è stato provveduto con separato provvedimento.

b) di procedere all'appalto dei lavori anzi detti eventualmente anche per licitazione o trattativa privata a seconda della convenienza.

◆

a) di approvare il progetto redatto dal Civico Ufficio dei LL. PP. per la costruzione di un piccolo fabbricato da adibire ad uso abitazione del custode del Cimitero Suburbano dell'Arcella, per la cui esecuzione è preavvisata una spesa di L. 32.000; non compreso il prezzo per l'acquisto del terreno, ove il fabbricato dovrà essere costruito, pel quale è stato provveduto con delibera a parte in data odierna.

b) di procedere all'appalto dei lavori anzi detti eventualmente anche per licitazione o per trattativa privata a seconda della convenienza.

PIANO REGOLATORE DEI QUARTIERI CENTRALI

IL PODESTÀ

premesso:

In via S. Lucia, presso la casa denominata di Ezzelino e precisamente all'imbocco della strada che, in prolungamento di via Principessa di Piemonte, dovrebbe, secondo il piano regolatore dei quartieri centrali, essere aperta per mettere in diretta comunicazione i quartieri medesimi con Piazza Pedrocchi, esiste un antico fabbricato, assai notevole per la sua architettura medioevale e, come tale, annoverato fra gli edifici di importante interesse e sottoposto alle disposizioni della Legge sulle antichità e le belle arti.

Detto fabbricato dovrebbe, secondo il piano regolatore venire espropriato dal Comune. Poichè però, per essere monumento nazionale, assai difficilmente ne verrebbe consentita la demolizione o, comunque la trasformazione in modo da renderne possibile lo sfruttamento, il Comune, una volta divenuto proprietario dell'immobile, dovrebbe, in aggiunta alla indennità di esproprio, indubbiamente considerevole, andare incontro ad altra, non meno considerevole, spesa per il restauro dell'edificio, che trovasi in condizioni di conservazione veramente pietose, e per la rimessa in pristino di esso, secondo le esigenze dell'arte e della storia e colla sicura prospettiva di ritrarne poi un reddito affatto inadeguato al dispendio.

Parve perciò alla Amministrazione Comunale conforme all'interesse del Comune non respingere la proposta avanzata dal proprietario dell'immobile, il quale si è dichiarato disposto a provvedere, ottemperando così analoga ingiunzione fattagli dalla R. Sopraintendenza all'arte medioevale e moderna di Venezia, all'immediato radicale restauro dell'immobile stesso, a condizione però che il Comune rinunci alla facoltà di esproprio del medesimo, e a correspettivo di tale rinuncia e nello stesso tempo a tacitazione del contratto di miglioria afferente, a norma di legge, gli immobili che per effetto della esecuzione del piano ritraggono aumento di valore, il proprietario stesso offrì di pagare un congruo compenso che, in seguito alle corse trattative, venne concordato nella somma per una volta tanto di L. 40.000.

Venne poi anche stabilito che nessuna indennità per qualsivoglia titolo sarà dovuta dal Comune al proprietario dell'edificio suaccennato per il fatto della apertura della nuova strada fra via S Lucia e Piazza Pedrocchi e che il proprietario medesimo dovrà impegnarsi a ridurre e sistemare a facciata, conformemente al progetto che sarà ritenuto meritevole di approvazione, il muro perimetrale del suo fabbricato che verrà a trovarsi sulla strada in parola e ad acquistare dal Comune, al prezzo di esproprio, l'eventuale relitto delle proprietà contigue compreso fra il detto muro e la linea di confine ovest della strada.

Tutti questi accordi sono indubbiamente vantaggiosi pel Comune e pertanto

delibera

di rinunciare alla espropriazione dell'immobile appartenente al Signor De Conto Francesco fu Pasquale, descritto ai mappali numeri 677-157 Foglio V° Sezione F - Padova compreso nel perimetro del piano regolatore dei quartieri centrali approvato con legge 23 Luglio 1922 N. 1043 e di rinunciare altresì alla applicazione per detto immobile del contributo di miglioria in dipendenza della esecuzione del piano regolatore medesimo, a condizione che, a correspettivo:

a) il Signor De Conto paghi al Comune, all'atto della stipulazione del contratto, la somma di L. 40.000 (quarantamila),

b) il Signor De Conto medesimo assuma formale impegno di ridurre e sistemare a facciata, conformemente al progetto che sarà ritenuto meritevole di approvazione della Commissione speciale istituita colla Legge 23 Luglio 1922 n. 1043 precitata, il muro perimetrale al suo edificio che verrà a trovarsi sulla strada che sarà aperta, in prolungamento di via Principessa di Piemonte, fra via S. Lucia e piazza Pedrocchi e ad acquistare dal Comune, al prezzo di esproprio, i relitti eventuali delle proprietà contigue compresi fra il detto muro e la linea di confine ovest della strada.

c) che nessuna indennità deva essere dal Comune pagata al sig. De Conto per qualsivoglia titolo in dipendenza della apertura della strada contemplata nel capo precedente.

Spese dello stipulando contratto a carico del Comune.

MEDICI COMUNALI

IL PODESTÀ

delibera

di nominare al posto di Medico Comunale dell'VIII Reparto Suburbano (Arcella - Altichiero) il dott. Nalin Edoardo alle condizioni tutte di cui al bando di concorso 1 Febbraio 1931 N. 3552, nonchè a quelle del regolamento organico in vigore pel personale comunale, dello speciale capitolato del personale Sanitario ed a quelle che dallo Stato e dal Comune venissero comunque emanate in proseguo di tempo.

◆

di trasferire con effetto dal 1 Luglio 1932-X al Reparto Urbano (Savonarola - Carmine - Mazzini) il Dottor Cappella Riccardo, titolare dell'VIII Reparto suburbano (Arcella - Altichiero).

ACQUEDOTTO

IL PODESTÀ

delibera

di autorizzare la spesa di Lire Trentaquattromila per l'impianto di cinque colonnine idranti tipo « Fiat » nelle località centrali della città, sia per provvedere efficacemente alla lavatura delle Piazze dove attualmente si svolgono i mercati, sia per assicurare l'efficacia del servizio di estinzione incendi in detta Zona di Padova lontana da canali e corsi d'acqua.

Di stabilire che i lavori siano compiuti ad economia col personale specializzato già alle dipendenze dell'Azienda dell'acquedotto.

VARIE

IL PODESTÀ

delibera

con effetto da 1° Gennaio 1932 X, le tariffe per occupazioni di suolo pubblico con passi carrabili e le tariffe per occupazione di spazio pubblico con fili o condutture aeree.

◆

a) di istituire ad aumento della Pianta organica relativa Dieci posti di Vigile Urbano.

b) di fronteggiare la spesa calcolata approssimativamente in L. 30.000 per l'anno in corso con lo stanziamento appositamente fatto nel Bilancio preventivo del Comune per l'esercizio 1932 all'art. 41 che presenta una sufficiente disponibilità.

◆

1) di accettare le dimissioni dal servizio per compiuto quarantennio della maestra signora Adele Charpin ved. Correzzola a far luogo dal 2 Maggio 1932-X.

2) di prendere atto che detta insegnante è attualmente inscritta al Monte Pensioni per gli insegnanti elementari.

3) di esprimere a detta maestra nel momento in cui lascia il servizio la gratitudine del Comune per l'opera zelante ed affettuosa prestata per otto lustri a vantaggio della educazione dei nostri bambini.

4) di incaricare la Signora Adele Charpin ved. Correzzola della supplenza nella scuola dalla stessa tenuta con decorrenza dal 2 Maggio 1932, fino alla fine dell'anno scolastico 1931 - 1932, salvo prendere nuovamente in esame la posizione della suddetta insegnante all'inizio del nuovo anno scolastico in relazione ai desideri che la medesima sarà per manifestare.

◆

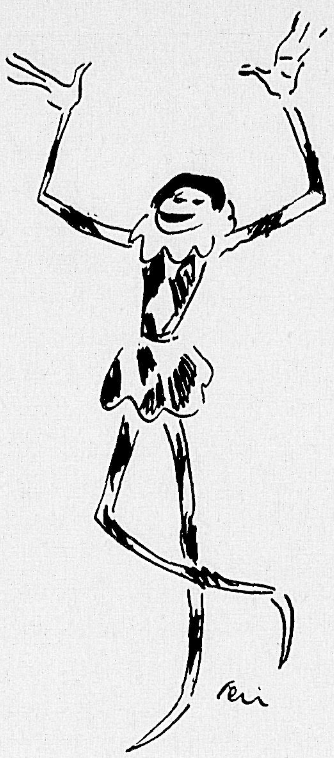
1) di stabilire che al tratto del « Corso del Popolo » da Piazza Garibaldi a termine del Ponte sul Piovego sia data la denominazione di « Corso Garibaldi » e che al rimanente tratto rimanga immutato il nome di « Corso del Popolo ».

2) di dare all'attuale Via Garibaldi l'antica denominazione di « Via S. Fermo ».

◆

di autorizzare che sia rinnovato per un altro quinquennio (1 gennaio 1932 - 31 Dicembre 1936) il contributo annuo comunale di L. 5000 (cinquemila) a favore della R. Stazione Bacologica di Padova.

✲



TEATRO

Con « Un uomo da rifare » di Luigi Chiarelli, la sera del 17 maggio, ha iniziato una breve stagione al « Garibaldi » la compagnia drammatica diretta dal comm. Giulio Donadio con prima attrice la concittadina Lina Murari.

Il nuovo lavoro del Chiarelli non è — sotto certi aspetti — che un rifacimento moderno della vecchia « Morte civile » di Paolo Giacometti. E' apparsa una commedia disuguale e nella quale la dialettica soffoca troppo spesso la forza della passione. Ha valso però a Giulio Donadio per ottenere un vivo successo personale con la sua recitazione calda e sempre vibrante di passione.

La compagnia, oltre a due lavori di repertorio, ha interpretato un altra novità italiana « La dama bianca » di Zorzi e De Benedetti, lavoro gaio, ben dialogato, nel quale si assiste alla riconquista che una bella e giovane signora fa del proprio marito, sfruttando la leggenda che corre in un albergo di montagna circa una misteriosa *dama bianca*, che alla notte entra furtiva nella stanza degli uomini soli per farne la felicità. La furba damina entra in quella del marito e — non riconosciuta — riesce a farsi amare.

Dopo una serie di equivoci e di gelosie, la verità viene a galla e tutto si accomoda fra la generale soddisfazione. Il lavoro recitato con bella comicità dal Donadio e con elegante efficacia dalla Murari ha ottenuto un bel successo.

La compagnia, malgrado fosse imperniata su di un artista di riconosciuto valore come Giulio Donadio, ha però avuto poca fortuna presso il nostro pubblico.

Nelle sere del 21 e 22 il teatro ha ospitato la speciale compagnia sorta per lanciare la nuova operetta di Bonelli e Pietri « Vent'anni » e della quale facevano parte artisti d'operetta come Nanda Primavera e Guido Riccioli, artisti lirici come la D'Auria ed il Fratti e di prosa come Barbarisi e Valpreda.

Lo spunto dell'operetta è assai grazioso; il Bonelli ci fa ritrovare medico in un paesetto di montagna il buon Leone di « Addio giovinezza » sempre terribilmente miope, buono ed ingenuo, sempre incompreso dal gentil sesso.

Capita in paese una comitiva di studenti per piantare una tendopoli alpina; Leone ne viene proclamato *Podestà*.

Fra studenti e montanari, l'accordo è perfetto, ma genera qualche turbamento sentimentale; ne succedono gelosie, pettegolezzi, si organizzano piacevoli beffe, l'azione procede quindi varia e divertente.

Giuseppe Pietri ha saputo animare le nuove ed allegre avventure goliardiche con una musica eccellente, a volte sospirosa di sentimento, ma più spesso vivace di danze, di allegri duetti, di suggestive canzoni.

Posta in scena con molto decoro ed interpretata con bella efficacia, la nuova operetta ha ottenuto un successo assai caloroso.

Il 24 maggio, festa nazionale, la Filodrammatica Nazionale Antenore ha posto in scena il nuovo lavoro di Elia Lockmann « Aquilotti ».

Il simpatico autore concittadino, la cui commedia sportiva « Sto balon che passion! », nella interpretazione di Gino Cavalieri e di Carlo Micheluzzi, continua a recitarsi con notevole successo, ha voluto con questa sua ultima e nobile fatica, esaltare le prodezze in guerra della nuova arma del cielo.

Lavoro episodico, ma sentito, vibrante di passione e rifuggente quasi sempre da facili pistolotti, recitato con amorevole cura dai valorosi attori dell'« Antenore » ha ottenuto un successo assai significativo. Fra gli interpreti bisogna particolarmente ricordare Griggio, Nava e Dioli; tutti hanno però assolto egregiamente il proprio compito.

La recita ha indubbiamente segnato per l'ottima filodrammatica cittadina una nuova affermazione.

Dal 25 al 31 maggio il Teatro ha ospitato la compagnia di Emma Gramatica.

Oltre a vari lavori di repertorio, fra i quali bisogna ricordare « La città morta » di G. D'Annunzio da lei recitata per serata d'onore, ha dato — istancabile sempre — tre novità, tutte diversamente interessanti e tutte allietate dal successo.

« Lady Frederich » di M. S. Maugham ci presenta un interessante tipo di donna, non più giovane, che dopo aver dilapidato in spese pazze un grande patrimonio, vive ora di espedienti, sempre incerta del domani, incurante di passare qualche volta per un'avventuriera d'alto bordo, ma buona in fondo ed onesta.

Rifiuta l'aiuto di uomini ricchi che vorrebbero sposarla e benchè innamorata di un giovane Lord, ne rifiuta la mano per non legarlo alla sua sfiorita maturità.

Accetta alla fine di unirsi ad un suo vecchio adoratore, zio del giovanotto, che aveva saputo apprezzarla nel suo giusto valore.

La commedia, che è fatta di sfumature sapienti, di eleganti schermaglie dialettiche, di finissime ed argute osservazioni, ha ottenuto un completo successo.

Accolta assai favorevolmente del pubblico è stata pure la seconda novità portataci da Emma Gramatica, « La signorina » di J. Duval, che ci presenta una donnetta grigia e sfiorita, che entra nella turbinosa famiglia dell'avv. Galvaisier come istitutrice della figlia Cristiana.

Costei, trascurata dalla madre tutta dedita ai suoi doveri mondani, ha spinto così imprudentemente un *flirt* con un giovane egiziano, da doverne temere le conseguenze.

L'istitutrice indovina il dramma della sua giovane allieva e si propone di salvarla.

Con la scusa della salute riesce ad allontanare la ragazza di casa in modo che nessuno s'accorga di nulla.

Ora, mentre Cristiana si lascia facilmente riprendere dalla sua vita consueta, la modesta donnetta grigia si assume la responsabilità del piccolo nato, trovando una ragione di vita in una maternità artificiale, alla quale era arrivata senza essere stata contaminata dalla colpa.

La commedia del Duval è veramente bella, perchè varia, interessante, ricca di umorismo e nel tempo stesso di profonda umanità.

« Il giro del mondo » di C. G. Viola pone di fronte due forti caratteri, una madre ed un figlio, i quali non riescono a comprendersi.

Gli avvenimenti portano il figlio ad indagare la vita intima della madre ed a crederla colpevole; la donna era invece pura. Una volta soltanto aveva mancato ai suoi doveri di donna onesta, quando per salvare il figlio dal disonore, aveva dovuto piegarsi ad un turpe ricatto.

Quando quei due sono riusciti finalmente a comprendersi è troppo tardi; nei rapporti fra madre e figlio qualche cosa si è sconsacrato ed il ragazzo sente il bisogno di prendere la via del mare. Soltanto la lontananza potrà cancellare il ricordo del passato od almeno affievolirlo.

La nuova commedia di Cesare Giulio Viola è un lavoro intimo e serrato, nel quale i caratteri dei due protagonisti sono scolpiti con magnifica evidenza e con particolari di vita osservati e resi con animo di poeta e con abilità di tecnico.

Anche il lavoro del Viola è stato applauditissimo.

Nell'interpretazione dei vari lavori, assieme alla Gramatica è stato seralmente assai festeggiato Memo Benassi, attore disuguale, ma interessante e personale sempre.

Il 2 giugno abbiamo avuto al « Garibaldi » la compagnia del Dopolavoro Provinciale di Vicenza diretta da quell'ottimo attore che è Primo Piovesan; venne rappresentata la nuova commedia di Pandolfini e Piovesan « I magnagati », lavoro a sfondo patriottico, che recitato con bell' affiatamento, ha ottenuto un buon successo.

Nelle sere dell'11 e 12 giugno il teatro si è riaperto per due recite straordinarie de « Il barbiere di Siviglia » con protagonista il celebre baritono Riccardo Stracciari, che possiamo considerare un po' come nostro concittadino.

Il successo dello Stracciari, sempre magnificamente in voce, è stato calorosissimo.

Con lui sono stati pure festeggiati il tenore Antonio Spigolon, la soprano Delma Maldè, i bassi Sciaqui e Scattola ed il maestro Schiavoni.

Nelle sere del 25 e 27 maggio il « Garibaldi » ha ospitato un altra *tournèe* lirica, che ci ha portato un ottima interpretazione del « Don Pasquale » di G. Donizetti, notevole per equilibrio ed affiatamento.

Con il maestro Corrado Muccini sono stati molto festeggiati la soprano Anna Sassone Soster, il tenore Lionello Cecil ed il baritono Lorenzo Conati.

A completare la cronaca dello scorso mese bisogna ricordare il grande concerto organizzato dal Club Ignoranti pro Borse di studio della « Dante Alighieri », che si svolse in Salone nella sera del giorno 26 alla presenza di un pubblico affollatissimo.

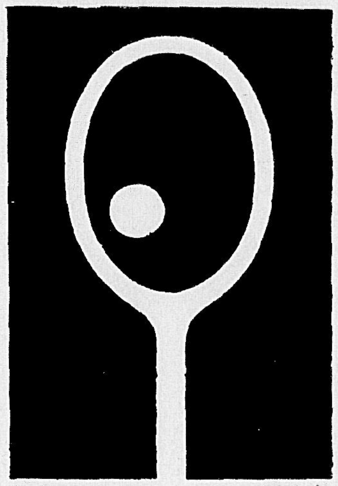
Il concerto era particolarmente interessante per la partecipazione di un artista di gran classe come Tito Schipa.

Il celebre tenore ha ottenuto un successo calorosissimo per l'impareggiabile magistero del suo canto, sia in romanze liriche, che in canzonette popolari.

A suo fianco hanno figurato degnamente la soprano Rosina Torri e la Società Corale Adriese diretta dal maestro cav. Alfredo Binelli.

Luigi De Lucchi

C R O N A C H E   S P O R T I V E



TENNIS

Giugno ha segnato una intensa brillante attività, dei nostri migliori giuocatori.

A Brescia la contessina Maria Lonigo ha vinto il singolare signore eliminando in finale in 2 soli sets la signorina A. M. Guaineri del T. C. Brescia (classificata in II^a cat. a — 1/6), ed ha confermato la sua classe e la sua ottima forma attuale, arrivando in finale del doppio misto in coppia con Lullo Facchinetti contro Guaineri - Fadini e perdendo al quarto set dopo una bella gara.

Il singolare uomini fu vinto da Zuccoli trovatosi in finale contro Facchinetti, che cedette in 4 sets.

In tutte le gare quindi il T. C. Padova figurò, per merito dei nostri giocatori, molto bene.

A Ferrara, mentre nel singolare il solo Zuccoli fece qualche cosa, arrivando in semifinale contro Quintavalle, nel doppio, Zuccoli e Facchinetti arrivarono in finale contro Rado - Quintavalle perdendo in 4 sets dopo aver rimontato nell'ultimo da 5 a 1 fino a 5 a 4: un po' più di volontà in Zuccoli ed un po' meno di fallosità in Facchinetti e senz'altro, almeno a quanto essi vanno dicendo, la vittoria avrebbe loro arriso.

Incoraggiati dai successi e dalla buona loro forma, trasportarono le tende nonchè le loro speranze a Trieste, dove Zuccoli dopo aver eliminato Jatta del T. C. Napoli ed il forte tedesco Plauner, conquistava la Coppa San Giusto.

◆

Una inspiegabile quanto rispettabile dose di noncuranza da parte dei dirigenti del T. C. Parioli di Roma, nell'informarsi o per lo meno nel tentar di conoscere i componenti e la formazione del Circolo Ufficiali di Padova, con la quale dovevano incontrarsi per la semifinale della coppa Old England, ha fatto sì che i padovani si trovassero di fronte ad una semplice squadra di ripiego della società romana, che non ha saputo strappare il punto dell'onore neppure mettendo il loro numero uno contro Tiso, numero 4 del Circolo.

Ben poco però avrebbe saputo fare anche la loro squadra al completo, ma un secco e severo 6 a 0 se lo sarebbero senza dubbio risparmiato.

Bisogna ammettere però che non è stato privo d'un certo umorismo il cambiamento d'espressione dei poveri romani quando, in luogo di vecchi ufficiali in pensione o quasi, si son visti portare davanti Valerio, Fiorio, Marchi ecc.

Il pubblico però è stato molto cavalleresco e con applausi alle più belle azioni dei romani ha cercato di non far pesare la loro manifesta inferiorità.

Il Circolo così si classificava per la finale contro il T. C. Monterosa di Milano: grande aspettativa tra gli appassionati, chè il vincitore avrebbe con esito sicuro strappato il trofeo nella finalissima alla S. C. Italia che attualmente presenta una squadra di valore inferiore a quelle delle due finaliste.

Il Circolo Ufficiali però non ha avuto, in questo incontro, fortuna: qualche suo giocatore non era in buona giornata come lo era stato contro il Parioli. Ha vinto soltanto il numero 1, Valerio, che ha battuto il neo campione italiano di III[a] cat. Valli; vittoria che ancora una volta ha messo in luce tutte le doti di questo giocatore completo. Con Fiorio son cominciati i guai; egli è sceso in campo in giornata nera, il che ha permesso a Valcarenghi di batterlo nettamente per 6 - 1 6 - 2: lo scarso allenamento, dovuto a ragioni di studio è stata la causa principale di questa sconfitta.

Marchi e Tiso, con un pò più di fortuna, avrebbero potuto vincere; arrivati ambedue al terzo set, contesero gioco per gioco la vittoria al loro avversario, rispettivamente Pontiglioni e Premoli, e cedettero solo il primo per 7 - 5 il secondo per 6 - 4: uno dei due giocatori, ripetiamo, avrebbe potuto accaparrare alla propria squadra il secondo punto.

Nei doppi, la coppia campione d'Italia di III[a] cat. Valli - Valcarenghi ha avuto, come si prevedeva, la meglio, contro Fiorio - Austoni; qui niente da fare o quasi; la seconda coppia invece avrebbe senz'altro avuto partita vinta se diversamente fosse stata formata; Mattioli - Marchi hanno perso a stento, Valerio - Marchi senza dubbio avrebbero vinto, dato anche la forma di Valerio che in quel giorno poi si trovava in particolare stato di grazia. Tutto sommato però, tornando al fatto compiuto, i padovani, dopo tante e sonanti vittorie ritornavano con un 5 a 1 a loro sfavore. Peccato, chè in altra giornata e formazione avrebbero potuto portare alla propria sede il trofeo, per la cui conquista da tanto tempo e tanto coscienziosamente andavano preparandosi.

Dei nostri massimi assi, apprendiamo ora che Zuccoli, in coppia con Rado, ha vinto il torneo di Reggio Emilia battendo, forse contro il pronostico, la coppia Palmieri - Pietra. Speriamo che il nostro Camillo, oltre che rimettersi nella sua miglior forma, almeno sorrida di questo suo chiaro successo.

Valerio ha vinto il singolare di III[a] cat. battendo Ferroli per 6-0 6-2 6-2.

Pino Salce

LUIGI GAUDENZIO — Direttore Responsabile

GIORGIO PERI — Redattore Capo

SOC. COOP. TIP. - PADOVA - Via C. Cassan (già Porciglia), 22

G. VENUTI

MEDAGLIA D'ORO del R. ATENEO VENETO di S. L. ed A.

NEGOZI:

PADOVA - VIA PONTE MOLIN - VIA ROMA

VENEZIA - CALLE GOLDONI

VERONA - VIA LEONI

TREVISO - PIAZZA S. LEONARDO

BOLOGNA - VIA D'AZEGLIO

BASSANO - VIA DELL'ANGELO

VICENZA - PIAZZA BIADE

BELLUNO - P.zza CAMPITELLO

CONEGLIANO - VIA CAVOUR

STABILIMENTO E DIREZIONE: VIA PONTE MOLIN - PADOVA

TELEFONO N. 20-477

INDIRIZZO TELEGRAFICO: TINTORIA VENUTI - PADOVA

QUALUNQUE OPERAZIONE DI TINTORIA E PULITURA A SECCO SU VESTIARIO - STOFFE IN PEZZA - TAPPETI DI QUALSIASI DIMENSIONE ECC. - CONCIA E TINTURA PELLI DA PELLICCERIA - TINTURE A CAMPIONE IMITAZIONE DI TINTE ANTICHE - DECORAZIONI - APPRETTI - VAPORIZZAZIONI CAMPIONI E PREVENTIVI A RICHIESTA

ABBONATEVI

A

L'ECO DELLA STAMPA

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE

DIRETTORE:

UMBERTO FRUGIUELE

C. P. E. C. 918

MILANO - VIA G. JAURÈS, 60

135856

MUSEO CIVICO DI PADOVA

«MONTECATINI»

SOCIETÀ GENERALE PER L'INDUSTRIA MINERARIA ED AGRICOLA

ANONIMA — CAPITALE VERSATO L. 500.000.000

MILANO

VIA PRINCIPE UMBERTO, 18

PRODOTTI PER L'AGRICOLTURA

CONCIMI CHIMICI

Perfosfato minerale dei vari titoli dal 14-16 % al 20-22 % di anidride fosforica, Solfato ammonico, Solfonitrato ammonico, Nitrato ammonico granulare, Nitrato di Calcio, Fosfato biammonico.

ANTICRITTOGAMICI E INSETTICIDI

Solfato di rame 98-99 %, Zolfi di Romagna Trezza-Albani semplici e ramati, Arseniato di piombo colloidale, Arseniato di calcio colloidale, Solfuro di carbonio, Solfato di ferro, Polvere Regina al 16 % di rame metallico.

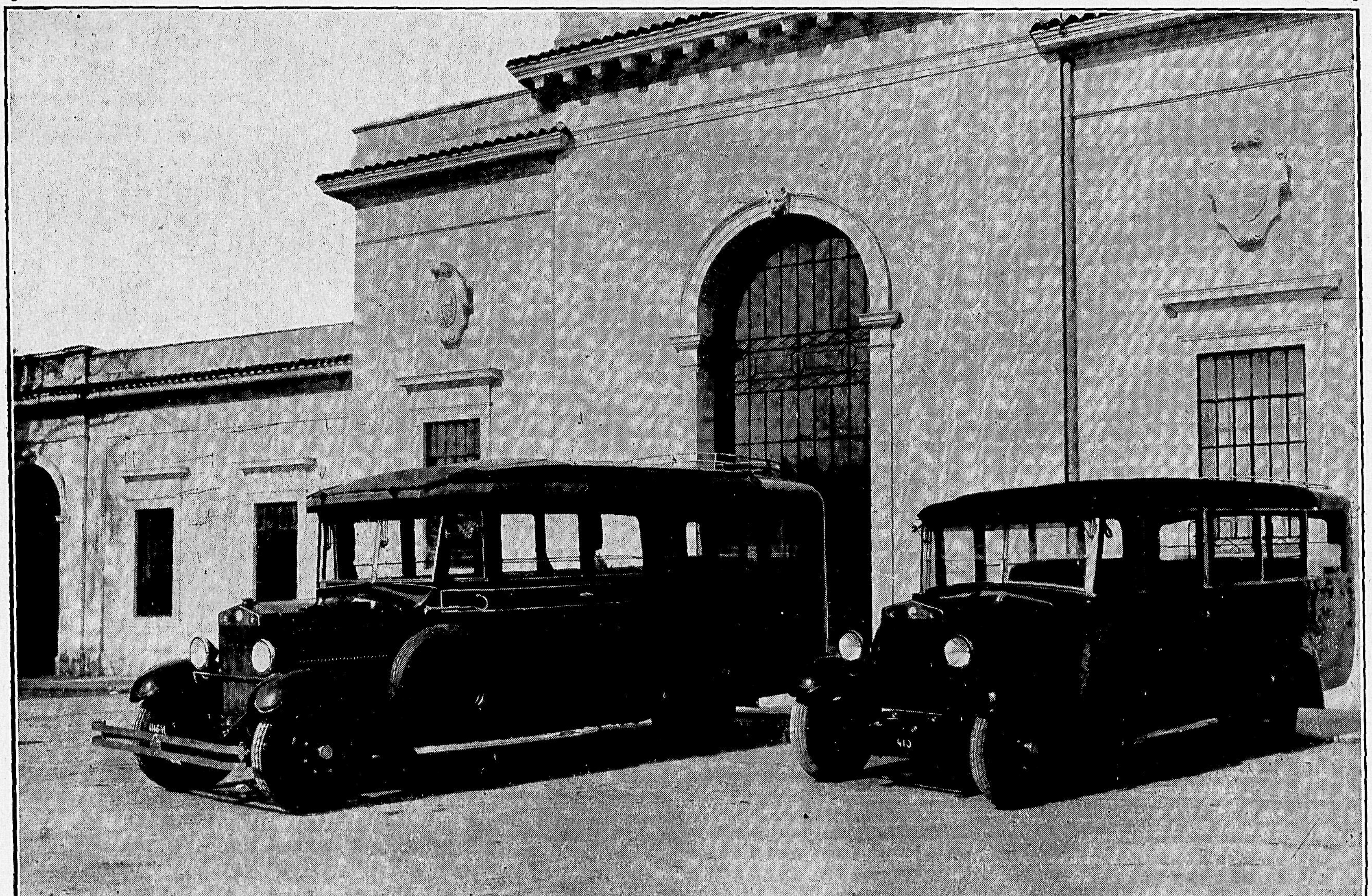
FILIALI, SUCCURSALI, AGENZIE E RAPPRESENTANTI NELLE PRINCIPALI CITTÀ D'ITALIA

AUTO VENETO

VICENZA
CORSO FOGAZZARO
TELEFONO N. 1-27

PADOVA
PIAZZA EREMITANI
TELEFONO N. 22-257

NOLEGGIO AUTOBUS DI LUSSO



ITALA PILSEN

BIRRA SUPERIORE

DISSETANDO NUTRISCE

deliziosa bevanda

BANCA COOPERATIVA POPOLARE DI PADOVA

CAPITALE SOCIALE E RISERVE L. 9.465.944,65
SEDE IN PADOVA (Via Dante)
AGENZIA DI CITTÀ (Via 8 Febbraio)

Abano Terme, Bagnoli di Sopra, Battaglia Terme, Bovolenta, Camposampiero, Candiana, Conselve, Este, Mestrino, Monselice, Montagnana, Piombino Dese, Piove di Sacco, Ponso d'Este, Pontelongo, S. Urbano d'Este, Solesino, Villafranca Padovana, Vo Euganeo.

Esercisce le Esattorie Consorziali di:

ABANO - TORREGLIA, CONSELVE e PIOVE DI SACCO

AGENZIA CHIARI SOMMARIVA

COMPAGNIA ITALIANA DI VIAGGI E TURISMO

MILANO - Via Dante, 7
Roma - Napoli - Genova
Montecatini - Bassano d.G.

Agenzia Ufficiale delle Ferrovie dello Stato
Organizzazione di viaggi in comitive ed isolati
Organismo tecnico dei più importanti Comitati Religiosi che organizzano pellegrinaggi, congressi, ecc.
Organizzazione di pellegrinaggi per i principali Santuari d'Italia e dell'Estero a condizioni vantaggiose
PREVENTIVI GRATIS A RICHIESTA

ALBERGO - RISTORANTE - BIRRERIA

ZARAMELLA

Via Marsilio da Padova
Via Calatafimi
Telef. 22-335

PREMIATO PARRUCCHIERE
PER SIGNORA E UOMO

A. VOLTAN

PIAZZETTA PEDROCCHI, 2 - 4
TELEFONO 24165